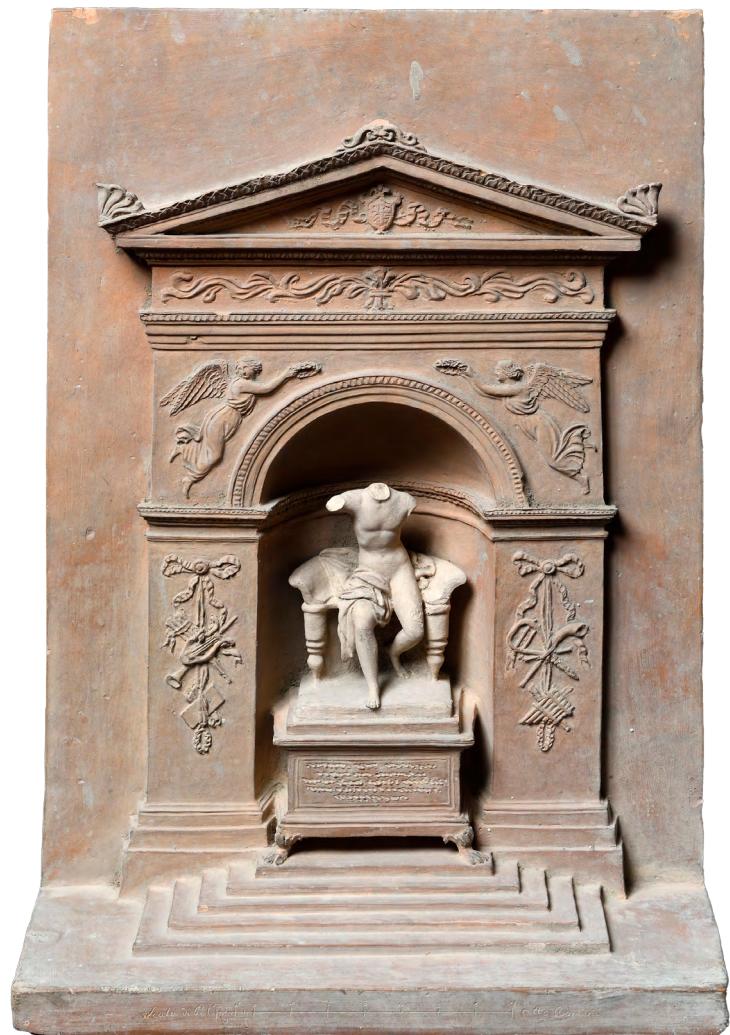


SIVDIA OLIVERIANA

Quarta serie, vol. XI

anno MMXXV



 **enteOlivieri**
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - PESARO

il lavoro editoriale

Studia Oliveriana

Rivista fondata da Scevola Mariotti

Comitato direttivo

Piergiorgio Parroni, *direttore*

Guido Arbizzoni, *condirettore*

Fabrizio Battistelli

Pier Luigi Dall'Aglio

Luigi Lehnus

Roberto Nicolai

Riccardo Paolo Uggioni, *direttore responsabile*

Comitato scientifico

Andrea Balbo - *Università di Torino*

Nicole Belayche - *École Pratique des Hautes Études Paris*

Gabriele Bucci - *Universität Basel*

Giovanni Brizzi - *Università di Bologna*

Luciano Canfora - *Università di Bari Aldo Moro*

Marco Cangiotti - *Università di Urbino Carlo Bo*

Franco Cardini - *Università di Firenze*

Anna Cerboni Baiardi - *Università di Urbino Carlo Bo*

Emanuele Riccardo D'Amanti - *Università Niccolò Cusano*

Roberto Danese - *Università di Urbino Carlo Bo*

Filippo Delpino - *Sapienza Università di Roma*

Tommaso di Carpegna Falconieri - *Università di Urbino Carlo Bo*

Jean-Luc Fournet - *Collège de France Paris*

Luciana Furbetta - *Università di Ferrara*

Klaus Kempf - *Bayerische Staatsbibliothek München*

Ermanno Malaspina - *Università di Torino*

Michele Napolitano - *Università di Cassino e del Lazio meridionale*

Renato Raffaelli - *Università di Urbino Carlo Bo*

Christian Rivoletti - *Friedrich-Alexander-Universität Erlangen/Nürnberg*

Silvia Ronchey - *Università Roma Tre*

Alessandro Schiesaro - *Scuola Normale Superiore, Pisa*

Alfredo Serrai - *Sapienza Università di Roma*

Segreteria di redazione

Marco Faini

David Lodesani

Brunella Paolini

Tutti i contributi vanno inviati in formato documento di testo (.doc, .docx) e in formato .pdf all'indirizzo ente.olivieri@oliveriana.pu.it.

La rivista adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dall'ANVUR e dalla comunità scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*. Tutti i contributi inviati alla rivista saranno pertanto sottoposti ad almeno due valutatori anonimi esterni. In caso di valutazione discorde dei due valutatori, sarà richiesto il giudizio di un terzo valutatore. I giudizi dei valutatori saranno acquisiti dal direttore e dal Comitato scientifico, che ne trasmetteranno il testo, corredata di ulteriori osservazioni, all'autore/autrice. In caso di valutazione positiva, l'autore/autrice sarà eventualmente pregato/-a di restituire una versione rivista del suo contributo entro e non oltre trenta giorni (salvo eccezioni, espresamente concordate). I valutatori anonimi saranno sempre scelti a partire dal tema del contributo proposto, che ne detterà – al variare del suo taglio – anche il numero, comunque mai inferiore a due.



SIVDIA OLIVERIANA

Quarta serie, vol. XI, anno MMXXV

il lavoro editoriale

Studia Oliveriana

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro n. 588 del 3 maggio 2011

Quarta serie, vol. XI, anno MMXXV

ISBN edizione cartacea 9791281782457

ISBN edizione ebook 9791281782488

ISSN 0562-2964



© 2025 Ente Olivieri

via Mazza 97, 61121 Pesaro

tel. (+39) 0721 33344

www.oliveriana.pu.it

ente.olivieri@oliveriana.pu.it

Presidente

Fabrizio Battistelli

Consiglio di amministrazione

Raffaele Iannopollo, Costanza Cecilia Raffaelli, Marco Rocchi, Marcella Tinazzi

Direttore

Brunella Paolini

Casa editrice Il Lavoro Editoriale

© 2025 Il Lavoro Editoriale

via Astagno, 66 – 60122 Ancona

tel. (+39) 071 55677

www.illavoroeditoriale.com

redazione@lavoroeditoriale.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: *Pesaro, Biblioteca e Musei Oliveriani*

Luigi Mainoni (1804-1853), Modellino preparatorio in terracotta (mm. 360x233), firmato al retro e datato 1837, per il monumento sepolcrale di Giulio Pericari; il cenotafio fu poi realizzato dallo stesso Mainoni, secondo altro modello, nel transetto della chiesa di San Giovanni. Non inventariato e inedito.

SOMMARIO

I. Presenze dei classici

Carmelo Salemme

L'innamoramento di Achille e le parole di Stazio

7

Renato Raffaelli

Brevi considerazioni sul tramonto del mondo antico

23

II. «Diplomazia in terzine. L'assassinio di Francesco Maria I della Rovere»

Atti del seminario (Pesaro, 2 dicembre 2024)

Riccardo Paolo Uggioni

Apertura

35

Massimo Oro Nobili

Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie del duca

Francesco Maria I della Rovere

37

Paolo Procaccioli

Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza

51

Marcello Simonetta

Giovan Giacomo Leonardi, un pesarese a Venezia

69

Fausta Navarro

Monete sempre in corso. L'Accademia della Virtù e il significato politico

della monetazione antica imperiale nella Roma di Carlo V e Paolo III Farnese

93

Guido Arbizzoni

Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi

121

III. «Il maestro e il suo metodo. In ricordo di Scevola Mariotti»

Giornata di studi (Pesaro, 3 ottobre 2024)

Riccardo Paolo Uggioni

Apertura

139

Brunella Paolini <i>Per Scevola Mariotti</i>	141
Luciano Canfora Inter pocula	143
Leopoldo Gamberale <i>Scevola Mariotti. Il maestro</i>	145
Piergiorgio Parroni <i>Il carteggio con Sebastiano Timpanaro</i>	159
Enrico Capodaglio <i>Scevola Mariotti dantista</i>	167
IV. Cronache oliveriane	
Guido Arbizzoni <i>Una poco nota testimonianza su un'opera perduta di Costanzo Sforza</i>	181
Valentina Basili <i>Per i testi poetici del 'codice a cuore' (ms. oliv. 1144). Primi risultati di una nuova riconoscenza</i>	185
Massimo Bonifazi <i>La famiglia Biondi, o Blondi, di San Lorenzo in Campo. Ricerca archivistica</i>	203
Stefano Finocchi – Enrico Sartini <i>Dentro i magazzini di Palazzo Almerici: un patrimonio riscoperto per la storia e il futuro dell'Ente Olivieri</i>	215
Guido Arbizzoni <i>Novità bibliografiche</i>	239
Angelo Luceri <i>Maria Scavuzzo Salanitro (1935-2024): un ricordo</i>	251
<i>Attività dell'Ente Olivieri nell'anno 2024</i>	259

II. «DIPLOMAZIA IN TERZINE.
L'ASSASSINIO DI FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE»
ATTI DEL SEMINARIO (PESARO, 2 DICEMBRE 2024)



Diplomazia in terzine

L'assassinio di Francesco Maria I della Rovere

Pesaro, sala del Consiglio comunale
lunedì 2 dicembre 2024 ore 15,30-19,00



modera Riccardo Paolo Uggioni
presidente della Società pesarese di studi storici

I – Dramatis personae

Massimo Oro Nobili, *Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie del duca Francesco Maria I della Rovere*

Paolo Proaccioli, *Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza*

Marcello Simonetta, *I retroscena diplomatici. Giangiacomo Leonardi e Gianmaria della Porta*

II – I testi

Fausta Navarro, *Monete sempre in corso. Strategie di uno stampatore romano*

Guido Arbizzoni, *Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi*

con il patrocinio di



in collaborazione con



CIRCOLO DELLA STAMPA/PESARO



Apertura

La Società pesarese di studi storici è stata ben lieta, tantopiù in coincidenza con «Pesaro 2024 Capitale italiana della cultura», di organizzare – su suggestione di Paolo Procacioli e interessamento di Guido Arbizzoni – il seminario *Diplomazia in terzine. L'assassinio di Francesco Maria I della Rovere*. L'idea di un incontro su questo tema nasce dalla mostra «Pietro Aretino e l'arte nel Rinascimento» (Firenze, Gallerie degli Uffizi, 27 novembre 2019-1° marzo 2020), in particolare dalla ricerca condotta da Fausta Navarro sul ritratto tizianesco del duca Francesco Maria I e sul capitolo aretiniano in morte del duca.

Il seminario cerca ora di chiarire le vicende e i clamori del presunto avvelenamento di Francesco Maria I attraverso un tossico propinato per le orecchie, come sessant'anni più tardi sarebbe accaduto al padre di Amleto nella finzione teatrale dell'omonima tragedia shakespeariana. Se nel caso di Francesco Maria si sia trattato di verità, di verosimiglianza, di pura fantasticheria lo diranno gli illustri relatori, che intanto molto ringrazio per la loro presenza.

Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, è un personaggio complesso: nipote del grande Federico di Montefeltro, primo della dinastia roveresca a reggere il ducato, di lui si ricorda fra l'altro la gagliarda guerra in difesa del suo Stato, perso e poi recuperato fra 1517 e 1521, ma anche l'inetto tallonamento dei lanzi di Carlo V che si avvicinavano alla Città eterna, la quale infatti nel 1527 subì poi il famoso sacco.

La sua morte nell'ottobre 1538 ebbe un'eco internazionale: si fecero come mandanti i nomi di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso, che avrebbero sempre negato con veemenza; ma più tardi anche Pietro Aretino li avrebbe additati come colpevoli.

Il seminario si svolge con il patrocinio dell'Università degli studi di Urbino «Carlo Bo» e dell'Ente Olivieri-Biblioteca e Musei Oliveriani di Pesaro, e con la cortese collaborazione del Circolo della stampa di Pesaro e degli Amici della Biblioteca Oliveriana; ringrazio infine il Comune di Pesaro per la gentile ospitalità nella sala del Consiglio comunale.

Riccardo Paolo Uggioni

Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie del duca Francesco Maria I della Rovere

Una breve premessa bibliografica. La vicenda dell'avvelenamento tramite le orecchie del duca d'Urbino, quasi un *legal thriller* del nostro Rinascimento, più di un secolo fa è stata oggetto di una pregevolissima monografia di Elisa Viani¹ basata esclusivamente su una documentazione d'archivio. I materiali, desunti per lo più dall'Archivio Storico Gonzaga di Mantova e dall'Archivio di Stato di Firenze, vi sono riprodotti in una nutritissima *Appendice documentaria* che dà conto di un contenzioso che «per cinque anni», dal 1538 al 1543, infuocò le corti di tutta Europa, coinvolgendo «il Papa, l'Imperatore Carlo V, il re di Francia, la Repubblica di Venezia, e tanti altri principi minori»².

In tempi meno lontani la vicenda è stata ripresa e approfondita da Massimo Marocchi³ e – per una speciale coincidenza – anche dagli studiosi del dramma di *Amleto*. Infatti anche Re Amleto viene mortalmente avvelenato, tramite le orecchie, dal fratello Claudio e il figlio, il principe Amleto, per smascherare lo zio, inscena una recita a Corte intitolata *The Murder of Gonzago* («L'uccisione del Gonzago», atto II, scena II, 516) in cui il Duca Gonzago (unanimemente riconosciuto come il duca d'Urbino, marito di Eleonora Gonzaga⁴) viene avvelenato tramite le orecchie da un suo parente. Nella recita Amleto precisa che «the story is extant and written in very choice Italian» («la storia è documentata e scritta in italiano molto forbito», atto III, scena II, 247-248).

Per questo motivo farò anche riferimento a un'ulteriore, più recente monografia di Giovanni Ricci, dedicata all'*Amleto* e alla morte del duca⁵.

Premetto anche che nelle note che seguono non si intende ripercorrere tutta la quinquennale controversia, limitandoci essenzialmente ad approfondirla, per così dire, attraverso gli occhiali di Pietro Aretino, tramite le lettere da lui scritte e ricevute sull'argomento.

1 Viani 1902.

2 Ivi, p. 30.

3 Marocchi 1990, pp. 164-173.

4 Sul punto, si veda, per tutti, Melchiori 2008, p. 416, il quale parla, con riguardo all'*Amleto*, di «una nuova fonte [rispetto alla saga danese]: la morte nel 1538 del Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, morte attribuita ad un veleno versatogli nell'orecchio da un emissario del marchese Luigi Gonzaga. L'accusa al Gonzaga fu poi ritrattata dagli stessi suoi accusatori, primo fra i quali Pietro Aretino».

5 Ricci 2005.

Cinque furono i principali protagonisti di tale peculiarissima vicenda:

1. il duca d'Urbino, che si presumeva avvelenato tramite le orecchie;
2. Luigi Gonzaga, marchese di Castel Goffredo (parente del duca in quanto cugino di secondo grado⁶ della di lui moglie Eleonora Gonzaga); si tratta di quel Gonzaga nella cui casa mantovana si era consumata l'agonia di Giovanni dalle Bande Nere, grandissimo amico di Aretino; il Gonzaga è accusato di essere il mandante dell'avvelenamento;
3. Guidobaldo II della Rovere (il figlio del duca ucciso e nuovo duca d'Urbino);
4. il barbiere del duca morto e suo presunto confesso materiale avvelenatore;
5. Pietro Aretino, il difensore di Luigi Gonzaga.

Pietro Aretino aveva dedicato una celebre ecfrasi ai ritratti tizianeschi del duca e della duchessa, in una lettera inviata il 7 novembre 1537 alla signora di Correggio, Veronica Gambara; al medesimo duca – uno dei suoi sostenitori più generosi – aveva dedicato il primo libro delle *Lettere*, pubblicato a gennaio del 1538⁷. Dopo la morte del duca, avvenuta a Pesaro il 21 ottobre 1538, ancora Aretino, appena due mesi dopo, aveva inviato il 15 gennaio 1539 «Al Signor Don Lope Soria» (ambasciatore cesareo a Venezia⁸) il capitolo funebre *A lo Imperadore ne la morte del Duca d'Urbino*. La morte del duca vi era definita un «accidente istrano» (v. 94), a sottolineare come tale morte rappresentasse un accadimento incredibile, del tutto fuori del comune.

È proprio questo «accidente istrano», come lo definì Aretino, che costituirà l'oggetto di queste note.

Prima però è necessario fare un passo indietro di due anni, al 10 agosto 1536, quando in Francia, dopo la morte improvvisa del giovanissimo Delfino, Francesco di Valois, si sparse la voce di un suo avvelenamento, mentre nuovo Delfino diveniva Enrico di Valois, marito della «Duchessa d'Urbino», Caterina de' Medici. Tali vicende erano, pertanto, seguite con attenzione dal Ducato d'Urbino, tramite l'ambasciatore urbinate Giovan Maria Della Porta, nonché da Aretino⁹. Il Re di Francia, poiché correvano con insistenza voci

6 Ivi, p. 35 nota 10, la precisazione che «Luigi e Eleonora Gonzaga erano cugini di secondo grado: il padre di Eleonora era Francesco II, Marchese di Mantova; questi era figlio di Federico I, il precedente Marchese di Mantova; Federico I era fratello di Rodolfo, padre di Luigi».

7 Sui ritratti e sulla lettera si veda la scheda di Fausta Navarro in *Pietro Aretino e l'arte* 2019, p. 221. La lettera alla Gambara è edita in Aretino 1997, pp. 314-316, lett. 222.

8 La lettera è edita in Aretino 1998, pp. 92-98, lett. 92.

9 Simonetta 2018, pp. 89-90, rileva che il Papa Clemente VII (Giuliano de' Medici), in occasione del matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico di Valois, duca d'Orléans, «aveva chiamato in pubblico Caterina duchessa di Urbino, un titolo che apparteneva a buon diritto alla moglie del duca Francesco Maria della Rovere, Eleonora Gonzaga». Alla richiesta di un chiarimento, da parte del presente ambasciatore urbinate Giovan Maria Della Porta (che chiedeva se quell'espressione implicasse qualche forma di ostilità nei confronti del suo duca), il Papa lo rassicurava inviando «amorevolmente» i suoi saluti al duca e alla duchessa; il Papa spiegava che «Caterina, essendo nata da Lorenzo de' Medici quando in effetti portava il titolo di duca di Urbino, avendo spodestato il Della Rovere, poteva vantare quell'epiteto inoffensivo». Lo stesso Simonetta, a p. 92, sottolinea, inoltre, che Aretino, «componendo un pronostico

di un avvelenamento, ritenne necessario trovare un capro espiatorio per quell'improvvida morte, e fu immediatamente accusato uno che non contava niente, l'attendente e coppiere del Delfino, l'italiano Sebastiano Montecuccoli, che avrebbe compiuto il misfatto servendo al giovane un bicchiere d'acqua avvelenata. Gli fu fatto confessare, sotto tortura, di essere stato l'esecutore materiale del delitto, ma su istigazione di importanti personaggi (addirittura l'Imperatore) poi rivelatisi estranei. L'unico che fu messo a morte, dopo un pubblico processo, fu proprio il Montecuccoli, squartato in piazza a Lione come previsto, in Francia, per i colpevoli di regicidio¹⁰.

Questo in Francia, e a Urbino? Il duca, Francesco Maria I della Rovere, dal 1537 era il generalissimo dell'esercito costituito ad opera di Papa Paolo III, della Repubblica di Venezia e dell'Imperatore Carlo V contro i Turchi. Nell'estate del 1538 si trovava accampato nella laguna di Venezia. Fu qui che il 5 ottobre 1538 cominciarono a manifestarsi alcuni sintomi di malessere, tanto che la notte dell'8 ottobre il duca fu trasportato, con un'imbarcazione, a Pesaro: il 9 ottobre era «amalato forte»; poi, a una leggera febbre, fece seguito una «febre acuta»; il 18 ottobre si aggravò ma il 19 e il mattino del 20 parve migliorare; poi però, nel pomeriggio, peggiorò decisamente. Morì, dopo un'agonia durata più di quindici giorni, alle 9 mattutine del 21 ottobre 1538. Tre medici procedettero all'esame autoptico: secondo uno di essi il risultato dell'esame era dubbio, mentre gli altri due medici sentenziarono per l'avvelenamento¹¹.

Il figlio del duca morto, il nuovo duca Guidobaldo, temette un complotto anche contro la propria vita; se il padre era stato avvelenato, anche la vita del nuovo duca poteva essere in pericolo ed era assolutamente necessario dare un segnale molto forte, a tutela di sé medesimo.

Egli seguì, in tutto e per tutto, il copione che era stato messo in scena in Francia due anni prima.

pseudoastrologico per l'anno 1534», alludeva al matrimonio celebrato il 28 ottobre 1533 a Marsiglia, parlando del «consumato matrimonio di Orléans e della Duchessina».

10 Ivi, p. 116, Simonetta precisa che il Delfino «un caldo giorno d'agosto, dopo una partita di pallacorda, cioè di tennis, con il suo scudiero, il conte Sebastiano Montecuccoli, sudato e ansimante trangugiò un bicchiere d'acqua gelata, e fu colto da un improvviso malore. Il giovane spirò il 10 agosto 1536 [...]. Il re non poteva credere che si trattasse di un incidente. E se in quell'acqua fosse stato mescolato un po' di veleno? La tesi più probabile è che il Delfino fosse morto di pleurite [...] contratta da giovane quando, prigioniero delle insalubri fortezze spagnole, era stato ostaggio di Carlo V. Dunque, indirettamente, l'imperatore era responsabile di quel decesso inopinato. Il povero Montecuccoli divenne il capro espiatorio di un'ira impotente: torturato finché non confessò di aver ucciso il delfino, per conto degli imperiali [...] fu squartato da quattro cavalli [...]. Ma altre voci insinuavano che l'omicidio fosse stato ordito dalla nuova delfina. Si disse infatti che Montecuccoli, aristocratico emiliano di modesta levatura, fosse giunto in Francia al seguito di Caterina, ma è probabile che la diceria sia stata messa in giro ad arte, collegando l'italiano con l'italiana che a corte guadagnava di più dalla morte del delfino. Francesco I [...] mostrò di non credere affatto alla responsabilità della nuora, la quale si prostrò davanti a lui in lacrime, mettendosi alla sua regale mercé e dicendosi pronta a tornare in convento». Inutile dire che la bibliografia sull'argomento è vasta; qui si richiamano fatto e contesto attraverso la ricostruzione di Simonetta.

11 La vicenda è narrata in Ricci 2005, pp. 15-18.

Individuò (come era avvenuto in Francia) un pover'uomo, privo di ogni protezione da parte dei potenti, ancora una volta uno che non contava niente, come capro espiatorio, e lo immolò pubblicamente per dare un segnale forte ed esemplare, come terribile monito contro chiunque avesse intenzione di attentare anche alla propria vita.

Fece incarcerare a Pesaro il barbiere del duca morto, tal Pier Antonio da Sermide¹², una persona che era sempre stata accanto al padre: gli fece confessare, sotto la minaccia della corda, che era stato lui il materiale esecutore dell'avvelenamento durante la pulizia delle orecchie paterne, ma che il mandante era il temibile uomo d'armi Luigi Gonzaga, parente del duca morto; come altro mandante il barbiere aveva accusato un altro uomo d'armi, Cesare Fregoso. Raffaele Tamatio¹³ ricorda che nel '47, a differenza del '38, Luigi Gonzaga sarebbe stato coinvolto davvero in una congiura, quella contro Pierluigi Farnese.

Insomma, si trattava di uomini d'armi, decisi e giustamente temibili, che agli occhi del giovanissimo duca Guidobaldo, appena asceso alla carica apicale del ducato, apparivano uomini da tenere, prudentemente e più a lungo possibile, sotto scacco, oggi diremmo attenzionati, ponendoli sotto i riflettori dell'opinione pubblica e delle più autorevoli corti e autorità europee.

La quinquennale controversia legale vide, quindi, Luigi Gonzaga costretto a difendersi dalle accuse che gli venivano mosse a Urbino, in particolare dal nuovo duca Guidobaldo.

Il 9 febbraio 1539 il capitano, nella chiusa di una lettera scritta sotto grande pressione emotiva da Castiglione al parente Cardinale Ercole Gonzaga¹⁴, prendeva atto con incredulità («non ancho mi pare verisimile [...] quello che ho inteso») che «essendo vera la voce che si è sparta», l'avvelenamento sarebbe stato perpetrato da «el barbiere [del Duca] [...] el segurato [lo sciagurato]», quando questi avrebbe avuto «occasione di netargli molte volte le orecchie», con la precisazione che, in quelle occasioni, «più volte accadesse dargli il veleno per le orecchie».

Quell'«accidente istrano» di cui parla Aretino nel suo capitolo del 15 gennaio 1539 era proprio quell'incredibile avvelenamento, tramite le orecchie, perpetrato dal barbiere, le cui modalità erano state oralmente diffuse dalla cancelleria di Urbino e già nel febbraio 1539 costituivano «la voce che si è sparta»¹⁵.

Guidobaldo, da parte sua, mentre non aveva il potere (né volle assumerlo!) di giudicare il proprio parente Luigi Gonzaga, si assunse, in proprio, la responsabilità di condannare a morte il barbiere del padre, uno che non contava niente; non solo, ma lo condannò alla medesima terrificante ed esemplare esecuzione tramite pubblico squartamento, adottata due anni prima in Francia contro il coppiere italiano del Delfino, Sebastiano Montecuccoli.

E così «prima del novembre 1539»¹⁶ Pier Antonio da Sermide ricevette la stessa punizione prevista in Francia per il regicidio; fu anch'egli squartato *coram populo*, nelle strade

12 Marocchi, *I Gonzaga* 1990, p. 166.

13 Tamatio 2001, p. 816.

14 Tale lettera è edita in Viani 1902, nell'Appendice documentaria, sub Documento IV, pp. 43-46; il passo del *Post-scripta* si legge a p. 45.

15 Anche Benzoni 1998, p. 53, afferma, con riguardo al duca, che «corre voce sia stato avvelenato, e Luigi Gonzaga sarebbe il presunto avvelenatore».

16 Così Viani 1902, p. 19 nota 1.

di Pesaro¹⁷, dopo la confessione, resa sotto minaccia di tortura, proprio come il Montecuccoli era stato squartato, in piazza, a Lione (anch'egli dopo aver confessato ciò che volevano i suoi torturatori).

Come rileva Massimo Marocchi, «il tutto aveva seguito un copione ben collaudato e ancor oggi attuale. Aveva pagato per tutti uno che non contava niente»¹⁸.

Nel mese di novembre 1539, subito dopo l'esecuzione del barbiere, la Repubblica di Venezia, dinnanzi alla quale era stato aperto un primo formale processo contro i responsabili della morte del Duca, restituiva il processo al Duca d'Urbino¹⁹.

Allora, nel medesimo novembre 1539, per conto del duca di Urbino l'ambasciatore Giovan Giacomo Leonardi «rivolgeva al Serenissimo Principe di Venezia una lettera, supplicandolo a non voler compiere tale atto» e a giudicare lui i mandanti presunti del delitto («tocco al Principe di Venezia tale compito»), considerato sostanzialmente che Guidobaldo svolgeva il ruolo di accusatore e che una condanna da parte sua sarebbe potuta sembrare una vendetta: «a noi tocca supplicarla ch'ella voglia tener memoria che non volendo vendicare [noi, che siamo gli accusatori] la morte del S.or Duca per quel che tocca a lei [poiché tocca a lei il compito di far giustizia]»²⁰.

Fu, a questo punto, gioco-forza il pieno coinvolgimento, nella vicenda, di Pietro Aretino, sollecitato dall'amico Luigi Gonzaga di Castel Goffredo. Quello stesso Luigi Gonzaga che, come già detto, nel novembre del 1527 aveva ospitato nel proprio palazzo mantovano il grande Giovanni dalle Bande Nere morente, l'amico che rimarrà il più caro nel cuore di Pietro Aretino.

Anche se Aretino non era un avvocato e non poteva formalmente difendere il Gonzaga in questo contenzioso, la sua notoria capacità – come diremmo oggi – di *opinion maker*, e cioè di indirizzare l'opinione delle persone autorevoli chiamate ad adottare le decisioni sul caso, si rivelava ancor più importante di una mera difesa tecnico-giuridica, anche perché – come sottolinea opportunamente Giovanni Ricci – in questo particolarissimo contenzioso quelle da prendere «erano decisioni politiche più che giuridiche»²¹.

17 Viani 1902, p. 6, che a sua volta riferisce quanto riportato in Dennistoun 1851, vol. III, p. 67, dove si rinvia a «una vecchia cronaca di Senigaglia la quale dice che il figlio di Francesco Maria, "Guidobaldo fece mettere a pezzi il barbiere nelle strade di Pesaro"».

18 Marocchi 1990, p. 173.

19 Ivi, p. 170.

20 Viani 1902, pp. 18-19. La lettera è conservata a Firenze, Archivio di Stato, Carteggio d'Urbino Cl. I. Div. G. f. 134, e edita dalla Viani nell'Appendice documentaria, doc. XII, pp. 65-68.

21 Ricci 2005, p. 16. In Viani 1902, p. 16, la precisazione che nel 1539 il Re di Francia «Francesco I dichiarò il Fregoso scevro d'ogni colpa» e a p. 15 sottolineato come, a sua volta, Luigi Gonzaga, prima del 1° marzo 1539, era ricorso al Papa, protestando contro l'accusa infamante e chiedendo che gli fosse concesso «di mostrare l'innocentia sua». Marocchi 1990, p. 172, aggiunge che «il 15 settembre 1541 Carlo V, considerato che non vi erano elementi sufficienti per sostenere la colpevolezza del marchese di Castel Goffredo, lo liberò da ogni accusa con sentenza assolutoria [...]. L'8 aprile del 1543 Luigi Gonzaga aveva richiesto di nuovo al Cardinale Ercole Gonzaga [già precedentemente coinvolto] un giudice per provare che era stato falsamente incolpato nel processo. La richiesta non fu accolta».

È evidente, come rileva Mario Pozzi, che «se l'Aretino non avesse avuto un peso così grande nei confronti delle élites culturali e della classe politica, se non avesse avuto questa capacità di interpretare e di dirigere l'opinione pubblica, forse non ci accadrebbe di parlare di lui come di un personaggio essenziale della cultura cinquecentesca»²².

Il 18 marzo 1540, dunque, Luigi Gonzaga scrive ad Aretino²³. Ricorda come, inizialmente, Aretino avesse verbalmente espresso di condividere l'accusa contro di lui, falsamente divulgata dai ministri urbinati («la imputazione che falsamente i ministri urbinati divulgare l'anno passato»), ma di recente ha avuto «notizia» che Aretino «non è più di tale openione». Pertanto lo «prega di voler continuare in questa [nuova] openione» ed enfatizza la sua impareggiabile capacità di indirizzare l'opinione pubblica: «al fulmine de la eloquenzia vostra» nessuno può controbattere e non si può che essere d'accordo con voi. Gonzaga ricorda, infine, i comuni trascorsi con il gran Giovanni de' Medici, e si duole particolarmente del fatto che si possa «suscipare che l'animo mio avesse avuto pensamento di tanta scelerità [...] contra d'un parente mio [come era, appunto, il Duca d'Urbino]».

La risposta di Aretino non si fa attendere e arriva il 31 marzo successivo²⁴.

Ci riferiamo qui alla stesura più ampia di tale lettera, che Francesco Flora pubblicò nel 1960²⁵ sulla base dell'esemplare del secondo libro delle *Lettere* «conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna»²⁶.

Aretino vi conferma di aver ingiustamente accusato verbalmente il Gonzaga, in un momento di poca lucidità, turbato dalla ferale notizia della morte del duca, e opportunamente richiama, nell'*incipit*, la vicenda accaduta nel 1536 in Francia, ove (similmente a quella urbinate), anche in quel caso, uno che non contava niente, il coppiere del Delfino, aveva finito (sotto tortura) per confessare di aver avvelenato il Delfino, accusando di istigazione molti altri che erano, invece, innocenti.

22 Pozzi 1968, p. 322.

23 La lettera è edita in *Lettere scritte* 2003, pp. 264-265, lett. 274.

24 Della lettera sono note due redazioni – una più ampia e una più breve – e tre testimoni, con due date diverse. In dettaglio: 1) manoscritto dell'Archivio di Stato di Mantova, Autografi 8 3, cc. 54-54bis, con data 31 marzo 1540 (redazione edita in Sinigaglia 1882, pp. 342-344; in Viani 1902, pp. 69-71; in Gualtierotti 1976, pp. 20-21, 47-49; in Aretino 2024, pp. 228-230, lett. 81); 2) a stampa in *Lettere* II, lett. 72, con data 21 agosto 1538 (versione edita in *Lettere* II-Flora, lett. 68; *Lettere* II-Erspamer, lett. 72; *Lettere* II-Procaccioli, lett. 72; Aretino 2024, Nota al testo pp. 580-581[]); 3) a stampa in *Lettere* II, con data 31 marzo 1540, per ora attestata come variante di stato solo negli esemplari di Bologna-Archiginnasio e Nürnberg-Staatsbibliothek (versione edita in *Lettere* II-Flora, lett. 168; *Lettere* II-Erspamer, in nota alla lett. 72; *Lettere* II-Procaccioli, Appendice II).

25 Tale lettera, come anticipato alla nota 24, è leggibile in Aretino 1960-Flora, pp. 657-658, lett. 169.

26 Così Francesco Erspamer in Aretino 1998-Erspamer, p. xlviii e ss. Da ricordare che l'esemplare di Bologna reca tutte e due le versioni (nell'edizione Flora sono tutte e due a testo con i numeri 68 e 168; in quella Erspamer sono una a testo [lett. 72] e un'altra in nota; in quella Procaccioli sono una a testo [lett. 72] e un'altra in appendice [II]).

Nella detta lettera del 31 marzo 1540 Aretino si lancia in una vera e propria difesa del Gonzaga. Con ben studiata retorica si scaglia contro il barbiere del duca (giustiziato l'anno precedente), reo confesso del nefando avvelenamento del duca medesimo: «uomo veramente pessimo» che alla minaccia della «corda» aveva confessato di esser lui l'esecutore materiale del delitto («mutata la nequizia in viltade per essergli più vicina la corda che la morte, confessò il delitto al cenno del tormento»), accusando ingiuriosamente, al contempo, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso di essere i mandanti di tale efferato delitto, con il che ha avvelenato la loro specchiata reputazione («atoscandogli la fama») proprio come aveva avvelenato il duca togliendogli la vita («come gli atoscò la vita»).

Il ragionamento difensivo di Pietro Aretino è tutto racchiuso nella profonda conoscenza – una conoscenza peraltro guadagnata a caro prezzo, pagando di persona – del modo di ragionare delle autorità (re, imperatore, principi, nobiliuomini, uomini d'armi) che sarebbero state chiamate a esprimersi su tale vicenda. Tutte, non aveva dubbi, avrebbero finito per sostenere le ragioni di due valorosi e nobili condottieri contro la parola di un povero, miserabile barbiere: avrebbero ben saputo «distinguere un barbieri da due capitani, un plebeo da due signori». Stando così le cose, rassicura il destinatario, non c'è da meravigliarsi che il «pessimo» barbiere, il «malfattore», «si fosse isforzato di volere uccidervi il nome con la crudeltà con cui pure uccise [...] il Duca d'Urbino».

E con il nome del destinatario è tutelato quello della famiglia: «non mi è lecito di credere che il magnifico sangue dei Gonzaga, che arricchì sempre l'Italia di virtù e di gloria, degeneri».

Era un modo per venire incontro anche alle preoccupazioni di Eleonora Gonzaga²⁷, la moglie del duca morto, che non vedeva assolutamente di buon occhio le accuse lanciate dal figlio Guidobaldo contro Luigi Gonzaga e che naturalmente infangavano il nome glorioso e onorato della famiglia.

Si tratta di una delle lettere per la quale Aretino si impegnò maggiormente, come dimostra il fatto che ne scrisse almeno tre versioni, ogni volta intervenendo con tagli o aggiunte.

Significativo il fatto che nella stampa del secondo libro Aretino, accortosi di essere incorso in errore avendo pubblicato la lettera in due versioni, sia intervenuto espungendone una, con ciò conferendo a quella conservata lo statuto di testo autorizzato.

Ai fini della presente ricerca va rilevato che la lettera edita nello stato finale del secondo libro non riporta la data corretta del 31 marzo 1540, ma una data assolutamente incongrua, quella del 21 agosto 1538, anteriore alla data di morte del Duca, avvenuta il 21 ottobre 1538; inoltre il testo è più breve e non vi è nessun riferimento al «barbiere» del Duca. Incongruenza che si spiega agevolmente con la presa d'atto del fatto che le sillogi epistolari a stampa, aretiniane e no, si proponevano soprattutto come prove di

27 Marocchi 1990, p. 204 nota 298, rileva che scrivendo il 22 marzo 1539 al fratello, il cardinale Ercole Gonzaga, Eleonora Gonzaga «manifestò tutta la sua preoccupazione (circa il gravissimo danno alla reputazione del nome dei Gonzaga), se il barbiere avesse insistito a incolpare Luigi Gonzaga di essere stato l'istigatore dell'avvelenamento: "Et volesse Iddio che la cosa non fosse tale qual è per quello che se ne vede, così perché in essa non venisse machiato chi è del sangue nostro, come perché la memoria di questo fatto non havesse ad affliggerne [affliggere noi Gonzaga] perpetuamente"».

scrittura epistolare e non come documenti nel senso moderno del termine, per cui le date potevano essere modificate o eliminate senza doverne rendere conto²⁸.

Personalmente credo che Aretino in questa stesura della lettera abbia inteso volontariamente depotenziarne il testo, poiché la lettera di difesa del Gonzaga, se, da un lato, doveva essere particolarmente gradita all'amico Luigi Gonzaga e alla famiglia Gonzaga, d'altro lato poteva rischiare di alterare i rapporti di grande amicizia con il giovane Guidobaldo²⁹; una 'scorciatina' alla lettera del 31 marzo 1540 e una data incongrua (che l'avrebbe anche resa difficilmente correlabile alla citata lettera del 18 marzo 1540 del Gonzaga e alla propria successiva lettera del 1° aprile 1540, indirizzata al duca di Mantova Federico Gonzaga) avrebbero, forse, potuto far passare quella lettera quasi inosservata.

Tornando all'epistolario (ma seguendo una corretta cronologia), dopo la lettera al Gonzaga (con la data congrua del 31 marzo 1540), il giorno successivo, il 1° aprile 1540³⁰, Aretino medesimo si affretta a inviare il testo di tale lettera al suo antico mecenate, il duca di Mantova Federico Gonzaga.

Aretino vi afferma: «mando a vostra eccellenza la copia d'una risponsiva al Signor Luigi, nella quale parlo con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri, peroché mi pare, che, chi [come Luigi Gonzaga] si è procacciata la fama, per via de l'armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba assolvere d'ogni ignominia senza testimone [senza necessità di prove o testimonianze], e tantopiù, quanto in cotal mestiero il grado [e ancor più, tenendo conto dell'elevato grado militare raggiunto] e la riputazione del calunniato è maggiore aggiungendoci poi la nobiltà d'una casa, che sia madre de la lode, e de gli onori, come è la Gonzaga [celebrazione che doveva essere assai gradita al duca di Mantova]. E poi qual presunzione presterà fede a le accuse de i tristi contra de i buoni? [come potrà presumersi che si possa dar credito alle accuse di un malvagio – il barbiere «pessimo» – rivolte contro due persone perbene?]».

Elisa Viani e Piero Gualtierotti³¹ hanno pubblicato anche la lettera del 31 marzo 1540,

28 Sull'argomento si vedano le considerazioni svolte in Procaccioli 2016.

29 Con il quale solo qualche anno dopo avrebbe vissuto una delle sue più epiche giornate: «durante la quarta guerra tra il re di Francia e Carlo V toccò all'Aretino di vedersi fatto segno di onori inauditi dall'imperatore in persona, il quale, nel luglio del 1543, avendolo incontrato presso Peschiera, in mezzo al seguito del duca Guidobaldo d'Urbino, riconosciutolo da lontano, spronò il cavallo per corregli incontro e lo volle con sé, solo, cavalcando per parecchie miglia e conversando con lui dopo che gli ebbe ceduto la destra» (Innamorati 1962, p. 101). Nella lettera al Generale Costacciaro (Bonaventura Pio Fauni da Costacciaro, Maestro Generale dell'ordine dei Frati Minori Conventuali), dell'ottobre 1545 (Aretino 1999, lett. 359), Aretino si definì «servo spontaneo» del duca d'Urbino.

30 La lettera, priva di allegato, è leggibile in Aretino 1998-Procaccioli, p. 201, lett. 178.

31 Tale copia (allegata a quella al Duca di Mantova del 1° aprile 1540) è conservata a Mantova in Archivio di Stato (collocazione attuale: Autografi 8 3, cc. 54-54bis; già Archivio storico Gonzaga, Rub. E. LXI.2), e fu pubblicata da Sinigaglia 1882, pp. 342-344; Viani 1902, Appendice documentaria, Doc. XIV, pp. 69-71; Gualtierotti 1976, pp. 47-49 (a p. 49 la precisazione che sempre «presso l'Archivio di Stato di Mantova si conserva [...] anche la lettera di accompagnamento indirizzata a Federico», pure pubblicata alle pp. 49-50); ora in Aretino 2024, pp. 228-230, lett. 81.

ulteriormente rimaneggiata da Aretino e allegata alla lettera del 1° aprile (tuttora conservata nell'Archivio di Stato di Mantova).

Tale terzo ulteriore rimaneggiamento testimonia quanto fosse stata importante per Aretino tale lettera e anche quanto la vicenda francese, della morte del Delfino di Francia del 1536, avesse avuto un'influenza determinante sulla vicenda urbinate del 1538, poiché Guidobaldo seguì pedissequamente la medesima strategia della Corte francese. Infatti, in tale versione rimaneggiata della lettera al Gonzaga del 31 marzo 1540, si parla ancor più diffusamente della vicenda francese, una vicenda nella quale il coppiere Montecuccoli era arrivato a indicare come proprio mandante addirittura l'Imperatore Carlo V. In Francia, infatti, il coppiere (similmente a quanto farà, poi, sotto minaccia di tortura, anche il barbiere del duca) era arrivato a incriminare di istigazione personaggi famosi, compreso l'Imperatore («anchor Cesare»), «benché – tiene a precisare Aretino – sia ottimo Christiano, ottima persona ed ottimo imperadore», e aggiunge: «et pur non era lecito di pensar non che di credere che la Maestà di cotanto Principe havesse intendimento» di tal genere. Aretino conclude, sul punto, sottolineando la «fellowia» del coppiere francese che «avvenendo il Delphino, ne imputò la innocentia della sua bontade [ne scaricò tutta la responsabilità sull'innocente buon Imperatore]». Aretino condivide evidentemente la giusta tremenda punizione inflitta al coppiere (reo confesso dell'avvelenamento del Delfino) e similmente anche la medesima tremenda punizione inflitta, l'anno precedente (1539), anche al barbiere del duca.

Luigi Gonzaga, letta la lettera del 31 marzo 1540, il 17 aprile scrive a chi lo ha difeso nel contentioso in essere con la corte urbinate per comunicargli una novità che dice importante e che deve assolutamente conoscere in tutti i particolari³². Si mostra molto soddisfatto dell'incisiva difesa apprestata da Aretino, che ormai considera il suo massimo difensore.

Il Gonzaga gli comunica di aver incaricato il patrizio veneziano Costanzo Scipione di consegnargli «un poco di presente» – cosa che, al di là delle parole, costituisce una vera e propria retribuzione – affinché Aretino «gli faccia grazia di spendere un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino»³³. Il Gonzaga, cioè,

32 Tale lettera è leggibile in *Lettere scritte* 2003, p. 265, lett. 275: Luigi Gonzaga, che ha incaricato un patrizio veneziano di consegnare all'Aretino «un poco di presente», cerca di giustificare la parità di tale remunerazione, in considerazione delle molte spese sostenute proprio per difendersi dalle accuse di Guidobaldo. La risposta di Aretino non si fece attendere e il 18 maggio riferiva allo stesso Gonzaga di aver ricevuto da Costanzo Scipione gli scudi promessi («il Signore Scipio Costanzo [mi ha] fatti pagare gli scudi, che gli imponete, che mi dia»); nella medesima lettera si dà conto di aver ricevuto dal Francesco Gritti due composizioni poetiche sempre del Gonzaga e lo invita «a far versi, peroché la liberalità non è vostra arte», e dunque lamentandosi del magro invio di denari (Aretino 1998, pp. 209-210, lett. 187).

33 Viani 1902, a p. 13 nota 2 precisa che attualmente «tale processo [...] non si trova – e questo lo posso dire con sicurezza per le numerose ricerche da me fatte – né nell'Archivio Gonzaga in Mantova, né in quello di Stato in Modena, in Firenze, in Venezia». Tuttavia Elisa Viani puntualizza anche che un documento assai importante è «la lettera di Guidobaldo accompagnatoria del processo [...] senza data e indirizzo [...] forse [il destinatario] era Stefano Vigerio governatore dello stato d'Urbino in assenza dei duchi». Infatti, la conclusione della lettera chiarisce perfettamente quale era il contenuto di tale «proces-

invia, accluso alla lettera, il formale atto d'accusa contro di lui rivolto dai giureconsulti del duca d'Urbino; si trattava della verbalizzazione ufficiale della confessione resa dal barbiere Pier Antonio da Sermide, dichiaratosi colpevole dell'avvelenamento del duca tramite le orecchie (e, per questo, già giustiziato nel 1539), nonché dell'accusa, da parte del medesimo barbiere, di essere stato istigato al crimine anche da Luigi Gonzaga³⁴.

Insomma, Aretino riceveva dal Gonzaga e custodiva, nella propria splendida residenza veneziana, una copia del formale atto giudiziario d'accusa nel quale i ministri del ducato di Urbino (un ducato che il Castiglione con il *Cortegiano* aveva reso celebre in tutta Europa) ponevano nero su bianco un crimine delittuoso del tutto peculiare, veramente «un accidente istrano», come aveva giustamente sentenziato Aretino nel 1539, sulle basi di quelle voci che già da allora la Corte urbinate aveva divulgato («la voce che si è sparta», come aveva riferito Luigi Gonzaga nella lettera del 9 febbraio 1539 al cardinale Gonzaga).

Per gli sviluppi del contentioso, i documenti riferiscono che «Luigi e Guidobaldo – Cesare Fregoso nel frattempo [1541] era morto – si fronteggiarono ancora per tutto il 1542 e per buona parte dell'anno seguente»³⁵. Dopo cinque anni e dopo aver coinvolto tutte le corti europee, «in 1543 Guidobaldo dropped his case, perhaps at his mother's suggestion»³⁶.

Reale o no che fosse stato, l'avvelenamento tramite le orecchie, amplificato dalla vicenda giudiziaria, rappresentava uno strano, incredibile evento che, se venuto a conoscenza di un grande drammaturgo e ove portato sulle scene, avrebbe potuto strabiliare gli spettatori.

Come in effetti avvenne. A fine secolo tale evento italiano dava vita a scene memorabili dell'*Amleto*: il memorabile racconto del fantasma del re Amleto, avvelenato tramite le orecchie dal fratello Claudio, e l'altrettanto memorabile recita a corte, organizzata da Amleto stesso, del *The Murder of Gonzago* (*L'uccisione del Gonzago*), nella quale il Duke Gonzago (il marito di Eleonora Gonzaga) viene, come il re Amleto, avvelenato tramite le orecchie da un proprio parente (un altro Gonzaga!).

Con Amleto che, come ricordato in avvio, aveva parlato di una «storia» e aveva tenuto a precisare che «la storia è documentata e scritta in italiano molto forbito».

A proposito della quale storia Giovanni Ricci nel 2005 rilevava che «il versare veleno nelle orecchie quale mezzo di omicidio, non è menzionato [nelle fonti della “saga danese” e cioè] né da Saxo Gramaticus [*Gesta Danorum*, 1514] né da François de Belleforest [*Histoires*

so» (cioè l'accurata verbalizzazione scritta della confessione del barbiere). Guidobaldo, infatti, «finisce così» questa sua lettera: «ho voluto per questo a posta mandarle il processo autentico della vera e volontaria confessione ch'ha fatto et che mille volte il dì ratifica quel Barbiere ministro di tanta sceleratezza, non tanto perché la si certifica di quelle Persone [Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso] authori dell'eccesso che ella intenderà nel processo et che la veda il fondamento della colpa loro esser veriss.o».

34 Il Gonzaga afferma anche che, a fronte di tale formale atto giudiziario di accusa, aveva ovviamente subito incaricato i propri «procuratori e giureconsulti» perché, studiate le carte, lo difendessero «dottamente [...] con il fondamento de le sacre legge»; quindi attacca il duca Guidobaldo che, forse per essere «molto giovine», «ha creduto più a' pessimi suoi ministri» che alle parole del Gonzaga, di cui, afferma, il duca ucciso aveva, invece, piena fiducia.

35 Marocchi 1990, p. 172.

36 Bullough 1978, p. 33.

tragiques, 1570] e costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura»³⁷.

Amleto a parte, Ricci pone una pietra miliare nella strana vicenda grazie alla consulenza di Gino Fornaciari, storico della medicina e paleopatologo, secondo cui il duca non fu avvelenato mentre invece la sua morte per «malaria è [...] assai probabile»³⁸. Il lungo protrarsi della malattia e le caratteristiche dell'andamento della stessa (characterizzato anche da «febbre acuta», rilevata dagli stessi medici curanti) appaiono quelli propri di un'infezione malarica e non già di un avvelenamento, tenendosi anche conto di un ulteriore importante fatto sino ad allora trascurato, e cioè «di come le coste venete [ove il duca si trovava accampato col proprio esercito, quando il proprio malessere ebbe inizio] fossero una zona endemica di malaria grave»³⁹.

Naturalmente, va precisato con Giovanni Ricci, «queste osservazioni non riducono la funzione narrativa della storia di Francesco Maria assassinato per mezzo di veleno versatogli negli orecchi, soprattutto perché in qualche modo ha raggiunto Shakespeare e il suo Amleto»⁴⁰.

Non è questa la sede per indagare oltre, per esempio su quale poté essere il modo⁴¹

37 Ricci 2005, p. 9.

38 Ivi, p. 30. Peraltro, anche il delfino di Francia (lo si ripete) non fu avvelenato dal suo coppiere ma sarebbe morto di pleurite (cfr. *supra*, nota 10).

39 Ivi, pp. 25 e 27.

40 Ivi, p. 31.

41 In questa sede, mi sembra comunque doveroso ricordare come sia noto il fatto che, in contrasto con la tradizionale, ortodossa, impostazione dei c.d. 'Stratfordiani', si siano formate due principali ulteriori eterodosse fazioni: 1) quella dei c.d. 'Oxfordiani' (*The Oxfordians*), che, associati nella «Shakespeare Oxford Fellowship» sostengono che le opere attribuite a William Shakespeare furono in realtà scritte da Edward De Vere, conte di Oxford; 2) quella dei c.d. 'Floriani', che sostengono la paternità di John Florio. Personalmente, nella libertà di pensiero garantita (nel totale rispetto dell'altrui pensiero), sono incline a sostenere la tesi 'floriana'. D'altronde, anche il più grande studioso inglese vivente di Shakespeare, Jonathan Bate (che ha ricevuto, per meriti letterari, alte onorificenze dalla Regina Elisabetta II), in uno dei suoi più celebrati studi, *The Genius of Shakespeare*, afferma che «Shakespeare's knowledge of matters Italian can be attributed to the presence of John Florio in the household of the Earl of Southampton. Because Shakespeare knew Florio and his works, the belief that Shakespeare's works were actually written by Florio is harder to refute than the case for any aristocrat's authorship – but because Florio was not an Englishman, the case for him has never made much headway. Except in Italy, of course, where one Santi Paladino published his *Un italiano autore delle opere Shakespeariane* to much acclaim in 1955» (Bate 2008, p. 94; «la conoscenza di Shakespeare delle questioni italiane può essere attribuita alla presenza di John Florio nel casato del conte di Southampton. Poiché Shakespeare conosceva Florio e le sue opere, la convinzione che le opere di Shakespeare siano state effettivamente scritte da Florio è più difficile da confutare rispetto all'attribuzione della paternità di esse in capo a uno degli aristocratici inglesi, ma poiché Florio non era un inglese, la sua tesi non ha mai fatto molti progressi. Eccetto in Italia, naturalmente, ove un tal Santi Paladino pubblicò il suo "Un Italiano autore delle opere Shakespeariane" con grande successo nel 1955»). Ove mai qualche lettore fosse interessato, mi sembra corretto indicare un mio recente studio (Nobili 2024) ove si evidenzia anche come John Florio fosse un attentissimo lettore delle

attraverso cui i particolari di tale documentata, incredibile vicenda, di questo «accidente istrano», abbiano potuto raggiungere il dramma di *Amleto*⁴². Possiamo concludere questa esposizione, sottolineando che, quando leggiamo l'*Amleto*, o assistiamo alla sua rappresentazione, dovremmo, forse, anche rivolgere un pensiero alle ingiuste accuse mosse dal duca Guidobaldo contro il Fregoso e il Gonzaga e, soprattutto al fatto che dietro a quell'incredibile, teatrale, memorabile scena di avvelenamento tramite le orecchie, vi sia anche il reale, storico, terrificante e ingiusto squartamento *coram populo* che nel 1539 vide trascinato per le strade di Pesaro l'innocente barbiere del duca Francesco Maria. Un capro espiatorio, un pover'uomo che, tale era Pier Antonio da Sermide, «non contava niente».

Massimo Oro Nobili

lettere aretiniane. Ancora più recente (2025), un altro modesto studiolo sulla figura del padre di John Florio, Michelangelo: questi, uomo di grandissima cultura umanistica, era nato a Figline nel 1518 e, divenuto frate francescano dell'ordine minore conventuale col nome di Frate Paolo Antonio, fu celebrato predicatore in numerose città d'Italia, nonché Padre Guardiano del convento di S. Croce in Firenze; mentre si recava a Napoli, per predicarvi la Quaresima, nel febbraio 1548, fu catturato dall'Inquisizione e incarcerato in Torre di Nona; a seguito di pubblica abiura, nel febbraio 1549, era stato trasferito nel convento dei Santi Apostoli a Roma; il 4 maggio 1550 era fuggito da Roma e, quale esule *religionis causa* era arrivato a Londra il 1° novembre 1550. Per quanto qui di interesse (predicando di frequente a Venezia) fu amico di Pietro Aretino, come da documentato carteggio (Nobili 2025, pp. 10, 11 e 17).

42 Palermo Concolato 1995 sottolineò come sia «un'indagine, tuttora in corso» quella «sulla presenza dell'Aretino nel Cinquecento inglese», in merito alla quale «esiste una concentrazione di studi [ivi citati alle note 1 e 2] tutta orientata verso il suo ruolo di fonte, se non addirittura di modello, per l'opera dei maggiori autori drammatici dell'età elisabettiana, dallo Shakespeare delle prime commedie al Jonson del *Volpone*»; Concolato precisava anche (pp. 471-472), con riguardo a «questo indirizzo di studi», che esso «in ogni caso, è da valutare come una prospettiva aperta [...] è da considerare ancora fecondo». Per completezza, si rileva che Geoffrey Bullough, a p. 172 del volume VII (1978) della sua monumentale, già citata, opera (*Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*), aveva pubblicato, al «Text IX», la lettera di Aretino a Luigi Gonzaga (con data incongrua del 21 agosto 1538), da lui tradotta in inglese, per primo considerando tale lettera di Aretino come «*Possible Historical Source*» dell'*Amleto*; Bullough rilevò l'incongruità della data, ma ne comprese appieno il significato, avendo molto apprezzato lo studio di Elisa Viani del 1902, del quale si premurò, nelle pagine di detto volume VII, di fornire anche una compiuta sintesi in lingua inglese. Nello stesso luogo Bullough considerò come «*Possible Historical Source*» dell'*Amleto* il testo del «Post-scripta» (che pure tradusse in inglese) in calce alla lettera, già citato nel testo di queste note, inviato da Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga, da Castiglione, il 9 febbraio 1539, con la descrizione dell'avvelenamento tramite le orecchie, secondo la «voce che si è sparta».

Bibliografia

- Aretino 1960 Pietro A., *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di Francesco Flora, con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori.
- Aretino 1997 Pietro A., *Lettere. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 1998-Erspamer Pietro A., *Lettere. Libro secondo*, a cura di Francesco Erspamer, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore.
- Aretino 1998-Procaccioli Pietro A., *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 1999 Pietro A., *Lettere. Libro III*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2024 Pietro A., *Lettere sparse*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Roma-Padova, Antenore.
- Bate 2008 Jonathan B., *The Genius of Shakespeare*, Picador, s.l. [2008].
- Benzoni 1998 Gino B., voce *Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, pp. 47-55.
- Bullough 1978 Geoffrey B., *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, vol. VII [riguardante le *Major Tragedies: Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth*], London and Haley-New York, Routledge and Kegan Paul-Columbia University Press.
- Dennistoun 1851 James D., *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, Longmann.
- Gualtierotti 1976 Piero G., *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova.
- Innamorati 1962 Giuliano I., voce *Aretino Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, pp. 89-104.
- Lettere scritte* 2003 *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice,
- Marocchi 1990 Massimo M., *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, s.e.
- Melchiori 2008 Giorgio M., *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Laterza.
- Nobili 2024 Massimo Oro N., *L'Amleto narra vicende italiane e Aretino ne è importante fonte* (https://www.academia.edu/121624063/Pietro_aretino_e_amleto_scespiriano).

Nobili 2025

Michelangelo Florio: specchietto cronologico dei dati biografici e delle opere (https://www.academia.edu/127498946/Michelangelo_Florio_specchietto_cronologico_dei_dati_biografici_e_delle_opere).

Palermo Concolato 1995

Maria P.C., *Aretino nella letteratura inglese del Cinquecento*, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo 28 settembre – 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles 27-29 ottobre 1992, Roma, Salerno Editrice, to. I, pp. 471-478.

Pietro Aretino e l'arte 2019

Pietro Aretino e l'arte nel Rinascimento, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Firenze, Gallerie degli Uffizi-Giunti.

Pozzi 1968

Mario P., *Note sulla cultura artistica e sulla poetica di Pietro Aretino*, «Giornale storico della letteratura italiana» 145, pp. 293-322 [poi in Id., *Lingua e cultura nel Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975, pp. 23-47].

Procaccioli 2016

Paolo P., *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, Quiedit, pp. 29-44.

Ricci 2005

Giovanni R., *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere – Shakespeare's Hamlet and the Death of Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, Gazebo.

Simonetta 2018

Marcello S., *Caterina de' Medici. Storia segreta di una famiglia familiare*, Milano, Rizzoli.

Sinigaglia 1882

Giorgio S., *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, Tipografia di Roma.

Tamalio 2001

Raffaele T., voce *Gonzaga, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, pp. 814-817.

Viani 1902

Elisa V., *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì.

Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza

I. A monte della giornata che è stata all'origine sia di queste pagine che di quelle che precedono e delle altre che le seguono c'è stata Fausta Navarro. C'è stata la sua determinazione nel venire a capo non tanto di un testo (il capitolo con cui Pietro Aretino nel 1539 prese la parola a proposito della morte del duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere) quanto di un dettaglio in apparenza di nessun conto nello svolgimento della vicenda. Un particolare presente nel frontespizio di una delle due edizioni del capitolo, quella romana di Antonio Blado, nella quale lo stampatore introdusse un rovescio monetale in funzione di marca editoriale. La presa in carico e la problematizzazione di quel dettaglio, passato fino a allora inosservato, ha consentito alla studiosa di cogliere la genesi politica dell'operazione e ipotizzare in essa il coinvolgimento dell'ambasciatore Della Porta.

Da quelle domande e dai dialoghi nati da quelle domande è nata quasi da sé l'idea di un confronto che la natura stessa dell'oggetto imponeva fosse condotto secondo prospettive diverse. Nel nome di Pietro Aretino, naturalmente, e non meno naturalmente in quello del duca Francesco Maria e del figlio Guidobaldo, e con essi nel nome sia della corte di Urbino e degli ambasciatori rovereschi a Venezia e a Roma, sia delle stesse Venezia e Roma – la Venezia di Andrea Gritti e la Roma di papa Farnese –, e non meno dell'imperatore. Tutte cose connesse in quel nodo strettissimo tra poesia, politica, arte, editoria che dagli anni Trenta è stato l'habitat naturale di quel protagonista indiscusso – ma quanto discusso – della scena artistico-letteraria e politica che fu Pietro Aretino.

Per quanto mi riguarda, la domanda che mi sono posto nel momento in cui mi sono accinto a seguire tra i molti fili della matassa quello aretiniano, è stata una e trina, e è stata obbligata: perché Pietro Aretino ha scritto il capitolo? E perché lo ha indirizzato all'imperatore? E perché oltre che a Venezia il testo è stato stampato anche a Roma?

Dal punto di vista del merito le risposte in parte sono già venute, in parte verranno, dagli interventi degli altri relatori, a me compete riflettere più che sulle terzine e sul loro autore soprattutto sulle implicazioni delle parole e del gesto. Implicazioni che sono tutte politiche; di politica personale (Aretino e i suoi interlocutori-protettori), locale (i rapporti Venezia-Urbino), internazionale (l'imperatore e l'Italia spagnola).

Ma prima di entrare nel merito ancora due premesse, tutte e due letterarie. La prima riguarda lo statuto del testo, la seconda il suo genere.

Il problema di fondo posto dallo statuto di quel testo è la messa a fuoco della letteratura cosiddetta d'occasione. Che nella pratica critica è doppiamente penalizzata: trascu-

rata dai letterati (meglio, da quelli romantici e postromantici!), che la marginalizzano in quanto ‘documento’, è per lo più ignorata dagli storici, che a quella tipologia di ‘documenti’ danno poco o nessun rilievo.

Il problema che ne deriva – appunto, di statuto – può essere risolto sia in prospettiva letteraria che storica accostandosi a quei testi alla luce di un principio retorico diverso da quello all’epoca dominante, che era quello classicistico della bellezza e del decoro; il principio al quale credo sia opportuno appellarsi in prospettiva letteraria è quello dell’*evidentia* e della sua efficacia – in termini retorici, dell’*enargheia* –, che in prospettiva storica può essere tradotto in quello di una reale incidenza della parola.

Nel caso particolare di Aretino va preso atto che al tempo tanto l’efficacia quanto l’incidenza erano non solo riconosciute ma anche celebrate, e lo erano per bocca di letterati e signori: di letterati di spicco come Sperone Speroni, di grandi segretari come Caro e Guidicicci, di potenti come il re di Francia e l’imperatore. L’esemplificazione è facile e inequivoca. A cominciare da chi, è lo Speroni del *Dialogo della retorica*, riconosceva nel toscano un campione:

[BROCARDO] Sia al mondo un buono uomo pien d’eloquenzia e d’ingegno, il quale, uscito della sua patria, solo e nudo (quasi un altro Biante) venga a starsi in Bologna, che farà egli dell’arte sua? Se egli accusa o difende, ecco un vile avvocato che vende al vulgo le sue parole; se delibera, non sendo parte della repubblica, i suoi consigli non sono uditi. Tacerà egli e fia sua vita ociosa? Non veramente, ma di continuo con la sua penna nella causa demostrativa, biasimando e lodando, la sua eloquenzia essercitarà; la qual cosa non per odio o per premio ma per ver dire facendo, in poco tempo non solamente da’ pari suoi ma da’ signori e da’ regi sarà temuto e stimato.

SOR[ANZO]. Or questo vostro eloquente (se non m’inganna la simiglianza) è il ritratto dell’Aretino. BROC. Io non nomino alcuno, ma chiunque si è, ei non può esser se non grand’uomo¹.

A seguire con chi prendeva atto dell’efficacia della parola epistolare di Aretino come succede a Annibal Caro nel momento in cui in una lettera riferisce che il Guidicicci presidente della Romagna:

una mattina, che trovandosi ne’ chiostri de l’Osservanza di Furlì in mezzo de molti, di ciascuna fattione, le vien presentata la vostra bellissima lettera. Sopra la quale fu veduto comoversi in tanto, che infino con le lagrime fece segno de l’affetto et de la tenerezza, che le si destò nel leggerla. Né si poté contenere di non far sentire a’ circostanti quella parte dove sì vivamente si tocca la miseria de’ Partiali. A la fine lodatala per una rarissima lettera, come è veramente, disse a me ne l’orecchio, che s’era sentito far violenza al suo proponimento. Dipoi considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l’artificio de la Retorica, et la forza, et l’uso proprio de’ suoi colori².

1 Sperone Speroni, *Dialogo della retorica*, in *Trattatisti del Cinquecento* 1978, pp. 658-659. Ricordo che di Bembo si dice che «a’ dì nostri la città di Fiorenza, così toscana come è, non ha poeta né oratore pare al Bembo, gentiluomo viniziano» (a p. 663).

2 Annibal Caro, lettera a Pietro Aretino dell’11 aprile 1540, in Aretino 2024, p. 454.

Con i signori e i loro ministri e ambasciatori che si contendevano i suoi servigi:

il gran Maestro di Francia [Anne de Montmorency] mi manda a dire queste proprie parole: «Quando l'Aretino voglia scrivere e parlare de l'imperador suo e del mio Re, secondo il merito de l'una e de l'altra maestà, non perdonando a la veritade, io gli voglio far dare in sua vita cccc scudi l'anno, e ne spetto la risposta»³.

E con, a fronte di tutto questo, quanto lo scrittore rispondeva a stretto giro, con la rivendicazione di ruolo e diritti:

ancor io son Capitano, e la milizia mia non ruba le paghe, non amuttina le genti, né dà via le rocche. Anzi con le schiere de i suoi inchiostri, col vero dipinto ne le sue insegne, acquista più gloria al principe che ella serve, che gli uomini armati terre. Poi la mia penna paga altri d'onore e di biasimi in contanti. Io in una mattina senza altre istorie divolgo le lodi e i vituperi di coloro non ch'io adoro e odio, ma di quelli che meritano d'essere adorati e odiati⁴.

Tutto questo a dimostrazione del fatto che il rapporto tra la parola letteraria – qui in ballo c'era quella epistolare ma lo stesso si poteva dire di quella poetica – e la vita pubblica poteva essere molto stretto. E anzi nel caso della letteratura cosiddetta d'occasione, come è di fatto tutta quella di Aretino, quel rapporto era addirittura genetico e per noi si traduce in una chiave di lettura. Non l'unica, certo, ma per lo più la prima e, come qui, la più importante anche perché condivisa dall'autore, dai destinatari primi e secondi (imperatore, duca, ambasciatori), dal lettore del momento e, per quanto è possibile, da quello a venire.

L'altra ragione di cui si diceva è tecnica e riguarda la scelta del genere, il capitolo in terza rima. Nella carriera di Aretino i capitoli (ne scrisse tredici) sono stati sempre (salvo i quattro che si leggono nella prova d'esordio, *l'Opera nova*) gesti o direttamente politici o di grande valenza politica. Si presentano, al pari delle satire di Ariosto, come lettere (non sono pochi quelli che terminano con *salutatio* e data, come il presente: «Intanto a Cesar sempre Augusto chiaro / bascia il piè l'Aretin servo suo buono. / Di Venezia alma al mezo di genaro, / ne l'anno Mille Trentesimo Nono», vv. 178-181), e uniscono insieme il valore testimoniale-argomentativo della lettera e quello celebrativo della poesia. Con l'autore che vi prende la parola nella pienezza della sua capacità espressiva e argomentativa. Dove poi il fatto che si tratta di testi destinati alla stampa ne enfatizza la funzione. Qui lo fa parlando al destinatario ufficiale, l'imperatore, e ai codestinatari: il figlio del duca, la sua corte, Venezia.

3 Aretino 1997, p. 212 (lett. 140, a Agostino Ricchi, del 6 giugno 1537).

4 Aretino 1997, p. 216 (lett. 144, dell'8 giugno 1537, a Anne de Montmorency).

Si confronti, per avere un termine di paragone, la reazione di Speroni al capitolo per l'elezione di Giulio III. Questo l'avvio della lettera:

Padre, et maestro mio, et di tutti i miei pari, con quello sguardo, che si dee credere, che Adamo aprendo gli occhi la prima volta mirasse il mondo da Dio creato, ho io veduto i ternali da voi composti in gloria di questo ben fortunato pontefice, il quale hebbe in sorte di ascendere al vostro tempo tanto alto, che degno fosse di esser toccato dal vostro spirito, per levarsi con esso lui, ove niun grado mortale per sé medesimo senza il favore del vostro fato non giungerebbe giammai⁵.

Interessante, per tornare alla materia urbinate, il fatto che nel '43, dopo essersi incontrato con Carlo V a Peschiera, Aretino pubblichi il capitolo e il sonetto in lode dell'imperatore e li dedichi al duca di Urbino⁶. Ancora una volta il nome dell'imperatore e del duca sono collegati. Per il poeta era, come già nel '38, un modo naturale per connettere imperatore-Urbino-Venezia.

Si diceva della genesi e della portata politica dei capitoli. Per mettere a fuoco tanto l'una quanto l'altra bisogna inserire i testi in una sequenza ininterrotta di comportamenti e di prese di posizione che vale la pena richiamare. Si tratta di fatti e detti – precedenti e successivi al 20 ottobre 1538 della morte del duca – che riguardano sia il rapporto Aretino-Urbino che quello Aretino-Venezia.

II. Comincio dal versante urbinate ricordando che nella primavera del 1527, immediatamente a ridosso del Sacco, un Aretino che fino a quel momento non si era mai pronunciato su Francesco Maria si fa portavoce di un'opinione negativa che rende il duca corresponsabile di quanto avvenuto. Nella frottola *Pas vobis, brigate* (vv. 67-68: «Non ci ha colpa la sorte / s'Urbin fatti ha ' marroni») lo accusa di inconcludenza e nel sonetto *Dil saco de Roma* di viltà:

Cazzo la nova qui che Roma è presa
e che 'l popol maran dil ciel ribello
a disonor de Dio misso ha in bordello
la manigolda Italia e monna Chiesia
e che 'l vegio san Piero senza contesa
ha fatto uno schidon del suo cortello
e diventat'è coco del tinello
di farisei de la Cesarea impresa
e che la pigra lega ella in persona
nemica [...] pigior che 'l pan duro
canonizata è per arcipoltrona.
El Duca vuol per corsaletto un muro

5 Aretino 2024, p. 507 (lett. 93, di Sperone Speroni, senza data ma riconducibile al 1550).

6 Ora ivi, p. 249, con data 15 (ma *ante* 6) ottobre 1543.

e, perdio, par cosa unica e bona
fugir la fame e robar al sicuro.
E par ben caso scuro
che un Clemente a' suoi giorni abia visto
cagar da doi maran sul volto a Cristo;
ma se non si è provisto
alla fé nostra aiuto alcun dal cielo
non daria dui quatrin del evangelio⁷.

Sono parole durissime, ma sono anche quelle con le quali si apre e si chiude il *de bello Urbinate* aretiniano. L'effetto Venezia si fa sentire presto su un Aretino che in laguna si è acclimatato al punto di eleggerla a patria ideale. E che altrettanto presto impara a assecondare e fare propri tempi e priorità della vita politica cittadina. Tutti puntualmente rispecchiati nella tipologia testuale, il pronostico, che dopo la pasquinata e prima del libro di lettere rappresenta la tribuna alla quale lo scrittore affida la sua parola pubblica. Dei pronostici scritti con cadenza annuale tra il '27 e il '34 ne è rimasto completo solo uno, l'ultimo, e le sue carte ci presentano una celebrazione del duca, del quale non a caso si ricordano «i capitoli veneziani congiunti col suo capitaniato»⁸. Ma l'elogio di Urbino per quanto pieno è niente rispetto a quanto Aretino avrebbe riservato al duca nel gennaio 1538, quando gli avrebbe dedicato il primo libro di lettere. Il dedicatario ufficiale era Francesco Maria, certo, ma non ci sono dubbi che con lui era cdedicatario il doge Gritti e non meno la città. In una repubblica, e per di più una repubblica nella quale la rotazione delle cariche era tanto sistematica quanto ravvicinata, era sconveniente indicare questo o quel patrizio, e non a caso Aretino non dedicherà mai nessun'opera a un veneziano.

Rimaniamo all'interno del filone epistolare per prendere atto del lungo silenzio che nel secondo libro, edito nel '42, va dalla lett. 92 alla 330, e cioè dal gennaio '39 al marzo '42, più di tre anni nei quali il rapporto epistolare col duca è silente. Non credo sia un caso; potrebbe trattarsi di un'operazione chirurgica di espunzione di testi nei quali potevano ricorrere riferimenti alle voci che nel momento di massima frizione tra la Repubblica e Francesco I davano il duca tentato dal passaggio alla parte francese⁹. Se l'ipotesi è fondata – e come ignorare che si tratta degli anni che videro irrisolto il contenzioso relativo al processo a Luigi Gonzaga che Guidobaldo voleva si celebrasse a Venezia? – bisognerà dedurne che a) delle due posizioni Aretino fece sua quella veneziana, b) e che però relativamente alla posizione urbinate preferì tacere piuttosto che manifestare una qualche critica.

7 Aretino 2012, pp. 112-113; il passo della frottola ivi, p. 126.

8 *Pronostico dello anno .MDXXXIII. composto da Pietro Aretino flagello dei principi e quinto evangelista*, XIX, «Di Urbino», in Aretino 2012, pp. 172-198, a p. 189.

9 Capasso 1923, pp. 234-236; Spini 1980, p. 207. La trattativa del duca la sappiamo chiusa nel febbraio '42 (Capasso, p. 236, nn. 3 e 4).

Chiusa quella fase tutto ritorna ai toni e alle misure della stagione precedente. Che non ci siano ombre risulta da quanto accade nel luglio 1543, quando, per clamoroso che possa apparire, Aretino appare a Peschiera, al seguito del duca Guidobaldo e di ambasciatori veneziani in visita all'imperatore. Nell'occasione, e non sarà l'ultima volta, il duca aveva provveduto al guardaroba di Aretino. Era gesto altamente simbolico che nella vicenda aretiniana può essere accostato al pagamento dell'affitto della residenza veneziana da parte del duca di Firenze, e di quel gesto Aretino si dichiarò debitore quando riconobbe «la riputazione acquistatami da la pompa con cui mi mandaste a lui nel farmi parer ciò ch'io non ero»¹⁰. A Peschiera Carlo V onorerà lo scrittore chiamandolo accanto a sé e concedendogli un'udienza a cavallo protratta per «alcune miglia»¹¹ e nel corso della quale non manca di perorare la causa del duca: «voi che (sì come dissi a la mansuetudine di Carlo Quinto) sete verace esempio de la sua modestia religiosa e de la sua bontade santa» [dedica cap. '43]). All'incontro segue, nello stesso '43, il *Capitolo e sonetto di Pietro Aretino in laude de lo Imperatore*, dove, come già nel capitolo del '38, ancora una volta all'imperatore è associato il nome del duca).

Ma non si tratta solo di celebrazioni e elogi. Insieme al buon nome lo scrittore è pronto a farsi carico degli interessi rovereschi e alla bisogna prende la parola anche *contra*. Lo fa nel '45, quando prima con una lettera privata e poi con una a stampa (sia pure con altro destinatario) si schiera esplicitamente contro Michelangelo e associa l'accusa contro lo scandalo dei nudi della Sistina alle inadempienze per la tomba di Giulio II¹².

Nel 1547 sarà la volta di un altro capitolo, il terzo, nel quale la lode del duca coincide con l'esaltazione di quella «viniziana omnipotenza» che «dare a voi fece come al suo Orlando / lo stendardo e 'l baston di Generale» (vv. 145, 157-158).

Gli anni che seguono, quelli dell'incoronazione di Giulio III, vedono il duca assecondare l'aspirazione cardinalizia dello scrittore, conterraneo del papa. Nel 1550 lo vediamo finanziare la stampa di *Lettere V*, dedicate a Baldovino del Monte, il fratello del papa¹³. Nello stesso anno Aretino informa il duca Cosimo che ha «mandato a Urbino Adria, la quale non da serva è stata ricevuta, ma da più che figlia, da la Duchessa, dal Duca, et da tutta la città»¹⁴. Sono i mesi nei quali si aspetta da un momento all'altro la nomina a cardinale e sarà Doni, a valle del tutto e consumato l'amore in odio, a dare notizia del fatto che Aretino – credendo per vero un falso ragguaglio romano che dava quella nomina per avvenuta – affittò la casa dell'ambasciatore Leonardi per la festa: «foste puro huomo, cioè sciocco, et scempio, a creder d'esser fatto cardinale. Et lo credeste tanto chiaro, che ve ne andaste a casa l'Imbasciator d'Urbino, a dirgli che vi prestasse il palazzo ducale per che aspettavi d' hora in hora la berretta rossa. La berta rossa, nel nome di Dio, et non la berretta, dovevate aspettare»¹⁵.

10 *Il capitolo e il sonetto in laude de lo Imperadore*, in Aretino 1992, p. 161.

11 Aretino 1999, p. 70 (lett. 49, a Giovanni de' Rossi, datata «ottobre 1543»).

12 La lettera manoscritta a Firenze, Archivio di Stato, Carte Stroziane I 137, cc. 238r-241v; quella a stampa in Aretino 2000, pp. 130-131 (lett. 189, a Alessandro Corvino e con data «luglio 1547»).

13 Aretino 2002, p. 64 (lett. 53, a Baldovino del Monte, genn. 1551).

14 Aretino 2024, p. 316 (lett. del 28 giugno 1550).

15 Doni 1998, p. 67.

L'illusione doveva essere ancora viva nel 1553 se nella primavera di quell'anno lo scrittore accetterà di seguire il duca a Roma, dove avrebbe ricevuto il bastone di generale delle truppe pontificie¹⁶. Aretino tornò senza niente – ormai, chiusa la stagione di papa Farnese e sotto l'occhio vigile del cardinale Carafa, la letteratura era diventata moneta fuori corso e si diventava cardinale per altri meriti – ma nell'ottobre nelle terzine dell'ennesimo capitolo indirizzato al duca, il quarto della serie, il lettore avrebbe trovato una decina di versi dedicati a Venezia (vv. 91-102) nei quali la repubblica nonostante avesse negato la condotta al duca era associata al conferimento romano: «Venezia, che suo Figlio e suo Campione / Lo invoca co 'l tacer, s'è compiacciuta / Ne la tre volte saggia elezzione», 91-93).

Detti inequivoci, quelli appena richiamati e i tanti che potrebbero essere loro associati. Ciascuno momento di un dialogo ininterrotto il cui senso può trovare la conferma più alta e la più naturale delle conclusioni in una lettera non datata ma riconducibile alla primavera 1554 nella quale Aretino confessava a Ranieri del Monte il desiderio di essere sepolto a Urbino: «lascio in testamento che dopo i miei giorni, le di me ossa si trasferiscono nel Domo d'Urbino»¹⁷.

III. Va da sé che i detti richiamati non avrebbero avuto nessun peso se non fossero stati accompagnati dalla concretezza di gesti che li riconoscessero e legittimassero. E dunque dopo quella dei detti la sequela dei fatti che impongono di leggere il rapporto Aretino-Urbino in parallelo a quelli Aretino-Venezia e Aretino-imperatore.

A dare conto dell'ultimo basta riandare al già più volte richiamato episodio di Peschiera, un episodio capitale, ma anche per il primo le cose diventano di tutta evidenza se solo si evocano dichiarazioni come quella che Francesco Marcolini ricordava nel 1540, quando dedicando allo stesso Aretino la *Lettera di M. Alessandro Citolini in difesa de la lingua volgare* riferiva che il senatore Pietro Zeno aveva proposto il dedicatario come storiografo volgare della Repubblica, e lo aveva fatto con parole sulle quali in questa occasione è opportuno ritornare:

Essendomi capitato a le mani questa bellissima e lodevol fatica in difesa de la lingua volgare, ne la quale ho visto come tutti i concetti nostri non si possono esprimere latinamente, e subito mi è venuto ne l'animo il buon giudicio del Clarissimo Messer Pietro Zeno *bona memoria*, quando sua magnificentia, disse a Vostra Signoria, che teneva ferma openione, che l'istoria di questi tempi non si potessi scrivere minutamente ne la lingua Latina, e che a volerla mettere ne lo idioma nostro, solo il gran Pietro Aretino era bastante, allegandovi per padre de la inventione, e per maestro di stile, e per formatore di nuovi et alti vocaboli e da ciascuno intesi; soggiungendo: «acciò che non me teniate adulatore, qualunque volta, che darete principio a scrivere la Cronica di questa Republica, mi sforcerò di farvi haver tal provigione, che appresso quello, che vi dà l'Imperadore, potrete scrivere allegramente»¹⁸.

16 Memoria del viaggio e dell'Aretino in Atanagio Atanagi, *Diari*, ms. in Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1002, cc. 178v e 179v; la cronaca della consegna del bastone di generale negli *Ex Ludovici Bonodoni de Branchis Firmani diariis caerimonialibus excerpta*, in *Concilium Tridentinum* 1911, pp. 500-501.

17 Aretino 2002, p. 333 (lett. 366, senza data, «Al compare»).

18 Il testo ora in Aretino 2024, p. 459.

Parole da associare a quelle che il 18 luglio 1545 lo stesso Aretino scriveva al duca Cosimo ricordando che Francesco Donà, doge dallo stesso '45 al '53, lo considerava degno di essere messo a parte dei segreti della Repubblica:

io, natoci d'uno aconciator di scarpe, son tale, che la serenità del buon Duse Donato, et anch'ra il Clarissimo Stefano Tiepolo, di mare General senza pari, mi dissero in voce libera, che «anni cinquecento passavano, che qui non era forestiero comparito che ci potesse dare piú disturbo nello interresso de la Religione et de lo Stato, et che meno ce l'abbia dato di te, onde de la Republica nostra ti comunicaremmo i secreti»¹⁹.

A fronte di tutto questo si comprenderà come mai agli occhi del duca Guidobaldo Aretino potesse coprire il ruolo di *legatus alter* a Venezia, con il compito di rappresentare, accanto all'ambasciatore, le aspettative del ducato e soprattutto di dare loro voce. E per di più facendolo nell'orizzonte più ampio che gli era riconosciuto in quanto «segretario del mondo», e in una veste di terzietà in quanto «de la verità nuncio e profeta»²⁰. Con, a scandire la continuità della militanza, i tre capitoli a stampa che fecero seguito a quello indirizzato nel '38 all'imperatore in morte del duca, e cioè quello del 15 ottobre '43, in lode dell'imperatore e con dedica al duca²¹; quello del '47 in lode del duca²²; quello dell'ottobre '53, sempre in lode del duca, composto in occasione del conferimento a Guidobaldo del bastone di capitano generale delle truppe papali²³.

Senza dire che a Venezia a tutelare il nome del duca insieme allo scrittore scendevano in campo i campioni della pittura e della scultura il cui sodalizio nel Settecento Tommaso Temanza avrebbe indicato come un triumvirato²⁴ ma che già lo stesso Aretino aveva presentato nei termini di una «ternetà»²⁵.

Cose di tutta evidenza, quelle appena ricordate, che, è altrettanto evidente, non possono non porre il problema della ragione di un legame così stretto e così esibito, e esibito tanto a lungo da una parte e dall'altra, i cui termini sono dichiarati come meglio non si potrebbe desiderare proprio nella lettera di dedica del capitolo del '43:

Certo che la vostra cortesia, e non la mia virtù, è suta riguardata dal fatale occhio de l'eccelso Augusto. La riputatione acquistatami da la pompa con cui mi mandaste a lui, nel farmi parer ciò

19 Ivi, p. 364 (lett. 193).

20 Le due note autodefinizioni rispettivamente in una lettera a Francesco Alunno (Aretino 1997, p. 356, lett. 257) e nel sonetto con cui nel 1527 accompagnava l'invio al marchese di Mantova del proprio ritratto, di mano di Tiziano (ora in Aretino in stampa).

21 Edito prima a sé, immediatamente a ridosso dell'incontro di Peschiera (Aretino 1543), poi in Aretino 1999, pp. 52-60 (lett. 37, al duca d'Urbino, dell'ottobre 1543).

22 Aretino [1547], ora in Aretino 1992, pp. 251-260.

23 Edito in Aretino 2002, pp. 245-255 (lett. 266, con data ottobre 1553 e dedica «Alla Sacrosanta Romana Chiesa»).

24 Temanza 1778, p. 216.

25 Nella lettera del dicembre '48 alla Zaffetta (Aretino 2001, p. 119 [lett. 143]).

ch'io non ero, mi fece diventare quel ch'io sono; la reale commodità e de i danari, e de le vesti, e de i cavalli, e de i capitani, usatami dal più che generoso e più che grande animo vostro, mi presentò in maniera nel conspetto sacro del diletto famigliare di Cristo, che fui raccolto da la sua incomprensibile clemenza con sì amicabile caritade, che in cotal punto desiderai dal dono di Dio la morte, accioché la vita non mi fusse più adombbrata da i nuvoli de le indignitadi humane²⁶.

Passano dieci anni e nel '53, questa volta il duca è diretto a Roma, chiede ancora una volta a Aretino di unirsi al suo seguito e si offre di provvederlo di quanto necessario.

Richieste, si converrà, non ovvie, tanto più che formalmente Aretino non era legato da nessun vincolo alla corte e al suo signore, e a fronte delle quali è naturale chiedersi a quali esigenze rispondevano. Quella dello scrittore è ovvia, rappresentata dal vantaggio di potersi gloriare di un rapporto che per lui comportava solo l'impegno a dire la verità, e che dunque lo legittimava nel ruolo nel quale si era riconosciuto da sempre. Ma quella del duca? I termini esatti del rapporto che nel tempo, dagli anni Trenta alla fine, legò Aretino tanto a Francesco Maria quanto poi a Guidobaldo, credo si debbano ricondurre alle necessità di uno Stato del quale le vicissitudini di inizio secolo avevano rivelato la precarietà. Il richiamo di uno stato giuridico che vedeva i Della Rovere solo vicari *in temporalibus* della Chiesa mi pare debba essere il punto di partenza per ogni considerazione relativa alla natura di quel rapporto. Che visto in questa prospettiva si rivela tutt'altra cosa rispetto a quello a senso unico di una vulgata che per tanto tempo ha voluto da una parte lo scrittore questuante e ricattatore e dall'altra il potente 'vittima'.

In realtà tanto l'uno quanto l'altro aveva i suoi bisogni. Se per Aretino si trattava di aggiungere un'altra tessera al mosaico dei suoi protettori, una tessera resa particolarmente preziosa dal fatto di essere politicamente in linea con Venezia, per il duca dovrà essere messa in campo l'esigenza politica di fondo di poter contare sulla «ostentata protezione di Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Francia e Spagna (nei diversi momenti)», cosa che appariva una «garanzia eccezionale contro eventuali mire accentratrici»²⁷, s'intende di Roma. Difficile negare che se c'era qualche letterato che dalla metà degli anni Trenta poteva garantire, oltreché una buona stampa (una stampa che non disprezzavano, e anzi si contendevano, i re e i loro ambasciatori), anche entrature significative proprio in ciascuna delle capitali appena richiamate, quello era proprio Aretino. E il suo coinvolgimento nei due viaggi del '43 a Peschiera e del '53 a Roma, l'uno e l'altro leggibile come una vera e propria visita *ad limina*, mi pare renda al meglio le ragioni appena richiamate. È in questo senso che, mi pare, nel 1546 Francesco Sansovino dedicando a Guidobaldo la sua *Arte oratoria* parlò della «incomparabil tromba» di un Aretino che, «interprete della grandezza dell'animo» del duca, «costrigne gli huomini a dedicarle gli animi e i cuori»²⁸.

26 Aretino 2024, p. 250.

27 Bonvini Mazzanti 2000, p. 22.

28 Sansovino 1546, c. *2r-v.

Del resto agli occhi del lettore del tempo tutto questo doveva essere già chiaro dal momento che Aretino in una lettera del 6 dicembre 1537, una delle ultime del primo libro (è la I 280), a quel lettore aveva offerto la chiave di tutto, del pregresso e di quanto sarebbe seguito. Lo aveva fatto in una pseudolettera indirizzata all'ambasciatore urbinate a Venezia e compresa in un libro che, si ricorderà, si era aperto nel nome del duca e che al duca era dedicato. La lettera è nota come 'sogno di Parnaso' e narra, in anticipo di decenni rispetto all'incursione di Cesare Caporali e di quasi un secolo rispetto ai ragguagli di Traiano Boccalini, di una visita nel regno di Apollo e delle muse in compagnia di Minerva con tanto di celebrazione (di Bembo) e di resa dei conti (contro Berni), e con tanto di incoronazione (dello stesso Aretino).

Quello che qui soprattutto interessa è prendere atto del fatto che nel pieno della questione di Camerino (che, è noto, si sarebbe protratta fino al '39) Aretino prendeva la parola per affiancare a quelle di poetica prese di posizione politiche ugualmente nitide, e lo faceva chiamando in causa le arti e i loro campioni:

dissemi la Signora armata [è «Madonna Minerva»]: «Questo è il luogo dove si scriveranno l'istorie de le fatiche che dee fare il *tuo* Duca d'Urbino contra i nimici di Cristo». E io a lei: «Non potevano esser per altro conto». [...] Viddi un giardinetto secreto, pieno di palme e di lauri verdi al possibile; e perché m'indivinai ch'erano serbati a le corone de i suoi trionfi, dissì ne l'aprir ella la bocca: «Io so ciò che volete dire». E ancora nel sentire scarpellar marmi, m'avisai che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del Figliuolo. Or eccomi con esso loro ne la *Chiesa de l'Eternità*, fatta, pareva a me, di componimento Dorico, significando, con tal sodezza, il suo aver sempre a essere. A punto ne l'entrarvi intoppo due *mie fratelli*, il Sansovino e Tiziano. L'uno poneva suso la porta di bronzo al Tempio, dove erano intagliati i quattro millia fanti e gli ottocento cavalli, con cui la sua Eccellenza trascorse Italia, quando fece venire il cancaro a Leone. E dimandatogli io a che fine lasciava ivi un certo spazio, mi rispose: «Per iscolpirci ciò che va cercando Paolo». L'altro locava sopra l'altar grande una tavola, la dipintura de la quale mostra vive vive le vittorie del nostro Imperadore ²⁹.

Letteratura, certo, ma a nessun titolo esornativa e divagatoria. Non ingannino né la finzione onirica né quella epistolare. Il passo è di rilievo e mostra una parte unita da legami solidi (Aretino-Bembo; Aretino-duca; Aretino-Venezia; Aretino-imperatore; duca-Bembo; duca-Sansovino), legami di natura politica e culturale. Con le arti – tanto quelle della parola quanto quelle delle immagini – pronte a farsi carico di storie, imprese e nomi e mai come in questo caso sorelle («due mie fratelli»).

IV. Se ora, alla luce di quanto considerato, torniamo al 'fattaccio', possiamo comprendere meglio l'imbarazzo di Aretino, che fu l'imbarazzo della Repubblica, per la quale un conto era Francesco Maria, un altro Guidobaldo. Con la differenza che mentre lo scrittore poteva cavarsi d'impaccio con un paio di lettere, per la Repubblica le cose stavano molto diversamente.

29 Aretino 1997, pp. 386-387 (lett. 280, a Gian Giacomo Leonardi, del 6 dicembre 1537; i corsivi sono miei).

mente. Nonostante le sollecitazioni esplicite dell'ambasciatore Leonardi e nonostante la sua lettera al doge nella quale ricordava che il duca era «principe soldato che si vive sopra l'onore»³⁰, Venezia decise di non procedere nella celebrazione del processo e rilanciò la palla nel campo pesarese. Le conseguenze, si è visto, furono gravi, e Guidobaldo fu lì per passare dalla parte francese. Ma superata l'impasse e ritornata la fiducia – all'incontro di Peschiera si può guardare come al suggello della concordia ritrovata – per Aretino gli astri tornarono a allinearsi. E quando nei primi anni Cinquanta l'astro imperiale sembrò eclissarsi e a brillare fu di nuovo quello francese, Urbino e Venezia continuarono a rimanere punti fermi.

Se a Urbino era andata sposa la figlia Adria, lì aveva deciso che si sarebbe accusata anche Austria, per la cui dote acquistò un podere³¹; lì cercava la risposta alle ansie meno contingenti, quelle di un *diem supremum* sentite come non più remote. Ripeto: «perché nulla ci manchi, lascio in testamento che dopo i miei giorni, le di me ossa si trasferiscono nel Duomo d'Urbino»³².

Il desiderio non è stato esaudito. Morto Aretino a Urbino uno dei letterati più ascoltati sarebbe stato Girolamo Muzio, che della lotta alla memoria del divino – con cui pure era stato in rapporti ottimi e di cui aveva ricevuto le lodi per il *Discorso sopra il concilio*³³ – fece un vanto, ma se non per il futuro, il *desideratum* lì espresso vale come faro in grado di illuminare di una luce intensa i vent'anni precedenti, dalla metà degli anni Trenta.

E in particolare di restituire un senso pieno al capitolo del '39, a cominciare da una dedica all'imperatore poco o per niente comprensibile al di fuori dello scenario onirico illustrato nella lettera all'ambasciatore Leonardi. Ambasciatore sul quale sarebbe opportuno tornare, e una volta per tutte farsi carico di una figura di peso sia in chiave politica (roveresca e veneziana) sia anche tecnica e letteraria, e questo in grazia di una competenza all'epoca unanimemente riconosciuta soprattutto in materia di architettura militare e di etichetta tradotta in carteggi e trattati, predisposti per la stampa ma rimasti quasi tutti inediti.

Paolo Procaccioli

30 La lettera è conservata in copia all'Archivio di Stato in Firenze, Carteggio d'Urbino Cl. I. Div. B, filza 8, cc. 397r-398r] e pubblicata qui alle pp. 93-94 (era stata proposta e messa a frutto in Viani 1902, Appendice documentaria, Doc. XII, pp. 65-68).

31 Per la dote vd. Aretino 2002, p. 163 (lett. 167, al duca, del dicembre 1552) e p. 174 (lett. 179, a Antonio Gallo, dello stesso dicembre); per il matrimonio sempre ivi, pp. 332-333 (lett. 366, a Ranieri del Monte, senza data ma riconducibile al 1554: «circa Adria la maritataci [nel ducato], e Austria che ci si maritarà la Dio grazia, bramo che partoriscano servi che adorino il Padrone [il duca], della sorte che lo adora il padre»).

32 Ivi, p. 333.

33 Aretino 2000, pp. 47-48 (lett. 36, dell'aprile 1546; il *Discorso* sarebbe stato edito, con il titolo *Discorso se si convenga ragunare concilio*, in Muzio 1572).

Appendice

Al primo, composto alla fine del 1538 e edito all'inizio del 1539, e che qui si pubblica, negli anni Aretino fece seguire altri tre capitoli di materia dichiaratamente urbinate o con dedica al duca. Uno, datato 15 ottobre 1543, in lode dell'imperatore e dedicato al duca; un altro, del 10 settembre 1547, in lode del duca; l'ultimo, dell'ottobre 1553, ancora in lode del duca (riproposto nel 1557 nel postumo *Lettere VI*). All'incirca un capitolo ogni lustro a ribadire e scandire un rapporto che nel tempo, per un ventennio, fu senz'altro quello di riferimento per lo scrittore. Non l'unico, certo, ma quello attraverso il quale, nell'adesione alla causa veneziana e imperiale, e nell'avvicendarsi delle stagioni politiche, Aretino dava evidenza alla sua prossimità a una parte e insieme, e soprattutto, dava prova della funzione memoratrice della sua parola.

A lo Imperadore ne la morte del Duca d'Urbino

Al Signior don Lope Soria illustre esempio di providenza.

Io dedico a la degnità vostra la piccola somma de i versi tessuti con lo affetto del mio cor-doglio, ne la perdita di quel Principe, di cui foste amico et io servo. Ma se io non so racontare i meriti di lui a voi nel modo, che egli seppe narrare le qualità di voi a me, non è maraviglia, percioché sua eccellenza operava con l'animo di Alessandro, e parlava con la lingua di Cesare, onde la eloquenza di cotanto Duce aguagliò in se stesso la virtù de l'armi proprie. Hora nel basciare a V.S. la mano se le promette tosto il secondo libro de le lettere, che a quella intitolo io Pietro Aretino suo servitore ³⁴.

A LO IMPERADORE NE LA MORTE DEL DUCA D'URBINO

Cesar Sacro, egli è morto il Duca fido,	
Del quale il pregio, e 'l grado del honore,	
In eterno virrà nel comun grido;	3
E benché non convenga a real core	
Ne gli irremediabili accidenti	
Di rivolger la mente nel dolore,	6
Saria bel vanto il mostrare a le genti,	
Con l'oscuro del habitto, e col pianto,	
Come vi dolgon gli huomini eccellenti.	9

³⁴ Nella *princeps* la dedica non ha data, in *Lettere II* il capitolo è datato al 15 gennaio 1539.

Il vestire per lui lugubre manto,	
E 'l lagrimar di lui, che n'è pur degnio,	
Al mondo vi faria grato altretanto.	12
Ch'oltre ch'egli era di Marte l'ingegnio,	
De la militia sua gli occhi, e le braccia,	
De l'armi, e de gli esserciti, sostegnio;	15
Oltre che raro è quel, che dica, e faccia,	
Ciò che dire, e far diesi, onde risponda	
La mano al piede, e l'animo a la faccia,	18
Fede non fu già mai tanto profonda,	
Né valor, che spiegato habbia più l'ale	
A la steril fortuna, a la feconda.	21
Divin consiglio, e fortezza fatale,	
Maniere tolte a le virtù superne,	
In servizio di voi lo fecer tale.	24
Non si accendono in ciel tante lucerne,	
Quante opre degnie di statua, e d'istoria	
Nota il secol di lui con lodi eterne.	27
L'alto intelletto de la gran memoria	
Solo ha discorsa, antevista, e compresa	
L'arte, del cui sudor nacque la gloria.	30
Anima non fu mai cotanto accesa	
Di zelo militar, di vigor puro,	
Né più spregiante ogni tremenda impresa.	33
A le difficultadi ei ruppe il duro,	
Sempre facendo in parole, e in effetti,	
Il dubbio chiaro, e 'l periglio sicuro.	36
Per intender di Pallade i concetti,	
Con i gravi discorsi, e pensier alti,	
D'intrepida prontezza armava i petti.	39
Schifò il repentina de gli assalti,	
Prese il fugace de le occasioni,	
Fe' lenti passi de i nimici salti.	42
De le vittorie intese le cagioni,	
Sostenne il sì, diè perminenza al vero,	
E crebbe ne la guerra arti e ragioni.	45
Mostrò in fronte il candor del sincero,	
Fu ne i conflitti, u' l'ordin si disgiugnie,	
Hora Duce, hor Pedone, hor Cavaliero.	48
Vide come la sorte ne le pugnie	
Dirizza il ferro, e i colpi, e la virtute	
Reggie l'animo, e il core, e in un gli giugnie.	51
Con le scienze de le cose sute,	

Che la memoria gli tenne guardate, Haveva le future prevedute.	54
Deliberò ne la necessitate, Tutta via eseguì ciò che propose O con l'esempio, o con l'autoritate.	57
Fu lena a le faccende bellicose, Fu polso de le subite occorrenze, Fu nervo a l'opportuno de le cose.	60
Egli era il corpo de le esperienze, Egli era i membri de gli stratagemi, Egli era fiato, e Dio, de le avertenze.	63
Seppe il terror fuggir de i casi estremi, E le seditioni enfiate, e dure, Estinse con la spada, e co i proemi.	66
De i paesi conobbe le nature, E da sé con prestezza ogni hor rimosse L'insidie, gli aversari, e le paure.	69
Mai horror di pericol non lo scosse, Mai temenza inimica nol ritenne, Né indarno mai pur una squadra mosse.	72
La fatica il digiun fermo sostenne, La notte gli fu di, letto il terreno, O vinse altri, o d'altrui il vincer tenne.	75
Pose a i desir religioso freno, A i nimici apparì sempre audace, E sempre a i suoi d'ogni clementia pieno.	78
Tempesta, e calma, di guerra, e di pace, Veramente puoté chiamarsi Urbino, E spirto illustre del tutto capace;	81
Ei seppe i campi mettere in camino, Seppe fargli pugniar, seppe aloggiarli, E seppe vincer gli huomini, e 'l destino,	84
Tal che Italia dovrebbe consacrarli In questo, et in quel luogo, altari, e tempi, E mete, et archi, e colonne drizzarli.	87
Fati rei, sorti inique, et influssi empi, Gran carco fate a la bontà de i Cieli Dando di voi sì scelerati esempi.	90
Dovria salvarsi da gli ultimi gieli Un Francesco Maria, un Capitano Già mosso a triomphar de gli infedeli,	93
Non che toccar con accidente istrano La magnanima sua lucida vita,	

Riputazione del genere humano.	96
La creatura nobile e gradita,	
Havendo il cerchio del mondo trascorso	
Con l'ali de la sua fama infinita,	99
Se ben di morte è necessario il morso,	
Si è transferita a le celesti sphere,	
Perc'hebbe intoppo il natural suo corso.	102
Del Metauro gemer le nimphe altere	
Nel chiuder di quegli occhi gravi, e immoti,	
Già chiari specchi de le franche schiere.	105
Gli Iddii del mare suo, squamosi, e ignoti,	
A l'urna lo portar sopra il pheretro,	
Da i cui lati pendean ghirlande, et voti.	108
La pompa funeral, che seguia dietro,	
Si facea ombra con le insegnie invitte,	
Che gli aggiunse Fiorenza, e Marco, e Pietro.	111
E mentre lo spargean le turbe afflitte	
Di ghiande d'or, di corone, e di palme	
A la immortalità nel tempio ascritte,	114
«Posate in pace ossa felici, et alme»,	
Dicea chi vide le reliquie sole	
Sgravate pur de le vivaci salme.	117
Ne lo sparar colui, che havea le scole	
Di Minerva nel petto d'honor cinto,	
Onde ne sospirò la Luna e 'l Sole,	120
Con supremo stupor, d'amor dipinto,	
Sculto in materia, che lo scritto indora,	
Nel gran cor se gli lesse «Carlo quinto».	123
Hor quello Imperador, che il mondo adora,	
Poscia ch'è 'l fedel suo morto, e sepolto,	
Risguardi la Gonzaga Leonora.	126
Duo fiumi amari le irrigano il volto,	
Ch'ella piangendo del cor preme, e svelle,	
Da che le ha Giove il buon Consorte tolto.	129
Torto fareste a le cortesi stelle,	
Che quasi gemme vi ornan la corona	
De le lor sorti invidiate, e belle,	132
Mancando a la dignissima persona,	
Che rinchiuso il marito in freddi marmi	
Con seco stessa in tai note ragiona:	135
«Da che non posso celebrare in carmi	
L'alta Maestà sua, che ha ricco il nome	
Di spoglie, di trophei, di carri, e d'armi,	138

- Né singular darle triompho, come
Le dava il Padre d'i tre miei figliuoli,
Con l'haver l'ire a l'Oriente dome, 141
Le sue lodi usciranno, a stuoli, a stuoli,
Fervidamente fuor de i labbri miei
De gli altri detti ognihor vedovi e soli». 144
Adunque voi, che pareggiate i Dei,
Però 'l Cielo ogni gratia vi comparte,
Resuscitate il suo Signior in lei; 147
Raccoglietele homai le gioie sparte,
Che se 'l merto die giungere a la fede,
Devrebbe entrar con voi ne i Regni a parte, 150
Perché la terra mai non vide, o vede,
Constanza, pertinacia, affetto, et voglia
Più intenta al sommo de la vostra sede. 153
Langue se l'aurea Ispagnia sente doglia,
Gioisce poi, s'ella in letitia ride,
Col suo ben veste, e col suo mal si spoglia, 156
Siché in vece di quel, che la conquide,
Et in cambio del cor, che vi consacra,
E perché in lei sian le speranze fide, 159
L'alta gloria di voi, inclita e sacra,
Con ristorar le ducali fatiche,
Le acqueti, o scemi la pena aspra, et acra. 162
Se 'l fate, ei, ch'è tra l'eccelse ombre antiche,
E gli heroi di Dio ha per compagni,
Le militie del Ciel terravvi amiche. 165
Ecco il thesor de i paterni guadagni,
Ecco la imago de l'huom venerato,
Ecco la destra de i suoi fatti magni. 168
Guidobaldo dico io, Giovane ornato
Di ciò che i buoni bramano in colui,
Ch'è per regniare, e per dar legge nato. 171
Rimiril pur, se vol veder altrui
Del suo pio Genitor le virtù conte
Rigiovanite, e ridondate in lui. 174
Però vi inchinerà l'Apennin Monte
Quasi a suo Dio terren, verace, e caro,
La superba, ventosa, horrida fronte. 177
Intanto a Cesar sempre Augusto chiaro,
Bascia il più l'Aretin servo suo buono.
Di Venetia alma al mezzo di Genaro. 180
Ne l'anno Mille Trentesimo Nono.

Bibliografia

- Aretino [1547] *Capitolo di M. Pietro Aretino, in laude del magnanimo S. Duca d'Urbino*, s.n.t.
- Aretino 1543 *Il capitolo et il sonetto di M. Pietro Aretino in laude de lo imperatore, et a sua Maestà da lui proprio recitati*, Venezia, A istanza di Biagio Perugino.
- Aretino 1992 Pietro A., *Poesie varie*, to. I, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 1997 Pietro A., *Lettere. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 1999 Pietro A., *Lettere. Libro III*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2000 Pietro A., *Lettere. Libro IV*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2001 Pietro A., *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2002 Pietro A., *Lettere. Libro VI*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2012 Pietro A., *Operette politiche e satiriche*, to. II, a cura di Marco Faini, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 2024 Pietro A., *Lettere sparse*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Roma-Padova, Antenore.
- Aretino in stampa Pietro A., *Poesie sparse*, a cura di Marco Faini, Roma-Padova, Antenore.
- Bonvini Mazzanti 2000 Marinella B.M., *Polidoro Virgili e il Ducato di Urbino*, in *Polidoro Virgili e la cultura umanistica europea*, a cura di Ronaldo Bacchielli, Urbino, Accademia Raffaello, pp. 17-37.
- Capasso 1923 Carlo C., *Paolo III (1534-1549)*, vol. II, Messina, Principato.
- Concilium Tridentinum 1911 *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio*, edidit Societas Goerresiana, to. II, *Diariorum pars secunda*, Friburgi Brisgoviae, Herder.
- Doni 1998 Anton Francesco D., *Contra Aretinum (Terremoto, Vita, Oratione funerale; con un'Appendice di lettere)*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli.

- Muzio 1572 Girolamo M., *Selva odorifera*, Venezia, Andrea Valvassori detto Guadagnino.
- Sansovino 1546 Francesco S., *L'arte oratoria secondo i modi della lingua volgare*, Venezia, Griffó.
- Spini 1980 Giorgio S., *Cosimo I e l'indipendenza per principato mediceo*, Firenze, Vallecchi.
- Temanza 1778 Tommaso T., *Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto. Libro primo*, Venezia, Palese.
- Trattatisti del Cinquecento* 1978 *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Viani 1902 Elisa V., *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì.

Giovan Giacomo Leonardi, un pesarese a Venezia

In fuga da Roma e (forse anche) da Mantova, quando Aretino arrivò a Venezia con l'intento di fare tappa in laguna in vista di un approdo definitivo in Francia sembrava il classico cortigiano caduto in disgrazia e condannato a intonare l'*omnia mea tecum porto*. Che però nel suo caso non era lo sfogo rassegnato di chi è costretto a piegarsi a un destino avverso. La fuga non era in discussione ma il fuggiasco aveva imparato la lezione. L'esperienza romana gli aveva insegnato che non si poteva essere impunemente dentro e fuori i palazzi del potere e, giocando più parti in commedia, sostenerne e al tempo stesso irriderne le logiche. L'Aretino che arriva a Venezia non è più un personaggio che oggi diremmo di lotta e di governo; aveva imparato che con il potere bisogna fare i conti ogni giorno. Questo avrebbe fatto per tutti i trent'anni passati a Venezia, e questo è quanto risulta a chi perlustra la documentazione disponibile cercandovi le tracce di un'azione politica e culturale condotta per decenni con riscontri che, va detto, per un uomo di lettere non hanno uguali nell'Italia del tempo.

Il rapporto con la corte di Urbino, con i suoi signori e con i suoi ambasciatori, non fa eccezione. La documentazione disponibile – tanto quella edita quanto quella nota ma inedita e quella sondata per la prima volta in vista della circostanza presente – conferma gli alti e i bassi, prima i bassi e poi gli alti, di un dialogo che si rivela tra quelli di maggiore tenuta e sul quale l'investimento fu altissimo. E lo fu dall'una e dall'altra parte, tanto da quella dello scrittore – che dedicò ai duchi un'opera capitale come il primo libro di lettere, quattro capitoli, due commedie e vari sonetti – che da quella dei duchi, e venne certificato dal matrimonio urbinate di Adria, la primogenita, dalla destinazione sempre urbinate della secondogenita, Austria, e dal desiderio dello stesso Aretino di essere sepolto nel duomo di Urbino. Tutto questo riflesso nella corrispondenza dell'ambasciatore Leonardi che, da uomo di mondo quale era, una volta morto lo scrittore e arrivata la condanna dell'*Indice*, credette bene di prendere le distanze e adeguarsi al verbo antiaretiniano del quale a Urbino si era fatto portavoce Girolamo Muzio¹.

Quanto segue, nonostante la frammentarietà dei riferimenti, dà conto credo adeguatamente sia dell'intensità che della tenuta di un rapporto che, è utile ribadirlo, si conferma tra quelli strategici tanto per lo scrittore quanto per i Della Rovere.

L'avvio del rapporto è all'insegna del dramma e vede Aretino e il duca di Urbino Francesco Maria al capezzale di Giovanni dalle Bande Nere, a Mantova, nella casa di Luigi Gonzaga. Uniti nel lutto, non lo furono nella lotta. Quando il Della Rovere, capitano

1 Cfr. Procaccioli 2021, spec. pp. 522-526.

della Lega Santa, tentennò nelle sue decisioni, nella frottola «Iddio scampi»² fu apostrofato come poltrone e inconcludente. E in un sonetto satirico venne accusato di volere «per corsaleto un muro»³, cioè di essere un pusillanime.

Non sorprende dunque che la prima testimonianza ducale fosse irritata e negativa: «Circa l'Aretino, diciamo che per acquistar reputatione e fama sij bisogno d'altro che della lingua sua»⁴. Così scrisse il Della Rovere al suo uomo a Venezia, Giovan Giacomo Leonardi, il 19 ottobre 1533, ed è il caso di dire che furono le prime parole famose. Dopo questa riluttanza iniziale, e grazie alla familiarità col Leonardi, i rapporti fra Aretino e la corte di Urbino cambiarono gradualmente e radicalmente. Il brusco scetticismo iniziale⁵ divenne amabile condiscendenza.

La mediazione non fu certo anonima. Il pesarese Leonardi, che trascorse quasi un trentennio presso la Serenissima, era uomo di notevole tempra⁶. Da una lettera di Pietro Bembo a lui diretta nel 1533, apprendiamo come l'arco di raccordo della Villa Imperiale dovesse celebrare la vittoria del 1517 contro le truppe leonine: «Poi all'arco che va dall'una casa all'altra così: *Francisco Maria, quo in loco hostes fudit fugavit [a]?? Civitas fugavitque, populusque Pisauensis*. Dove si parrà che la città habbia al Sig.or Duca fatto quello arco a memoria della sconfitta data dallui a Lanzicheneccchi in quel luogo»⁷.

Il trasferimento di Aretino in pianta stabile sulla Laguna preludeva alla necessaria pacificazione con il generale dell'esercito veneziano, lodato già nel 1534 nella dedica del *Ragionamento della Nanna e della Antonia*. Il Flagello non mancò di pagare il suo debito con la 'lingua', come mostra la citazione nel *Ragionamento de le corti*: «la providenza del grave Gianiaco Lionardi non istabilisce amici e servi al signor suo?»⁸. La domanda retorica sul segretario contiene la sua evidente risposta positiva (ed è significativo che l'onorevole menzione venga subito dopo quella di Lope de Soria, ambasciatore imperiale a Venezia). E di nuovo, nel *Dialogo del giuoco*: «*Carte*. Ancora che siamo chi noi siamo, ci vien sempre voglia

2 Al v. 99; il testo si legge in Aretino 2012, p. 97.

3 Verso 12 del sonetto *Dil saco de Roma*, *ibid.*, pp. 112-13; cfr. nota a p. 311, con citazione di Varchi.

4 Francesco Maria Della Rovere a Giovan Giacomo Leonardi, Fossombrone, 19 ottobre 1533 (Firenze, Archivio di Stato [d'ora in poi ASFi], Ducato di Urbino, Classe I, G 232, c. 754r). Un indice dell'animosità contro Aretino ce lo offre la lettera di Gasparo Urbani a Guidobaldo Della Rovere, Brescia, 13 dicembre 1532 (ASFi, Urbino, G 217, c. 226r) in cui si parla di «una bota per testa all'Aretino» in rapporto ad alcuni «versi latini lodati assai per belli» (pubblicata da Piperno 2001, p. 267).

5 Anche il Bembo era stato il bersaglio del malumore del duca, che scrisse al Leonardi il 22 settembre (Gronau 1911, p. 130; ASFi, Urbino, G 232, c. 729v): «Questa inscriptione della quale havete mandato copia, ne pare certamente brutissima e che non potria dir quasi più a dishonor' de chi è stata fatta» (si trattava dell'iscrizione da scolpire sulla facciata della Villa Imperiale).

6 Mandelli 2005.

7 Bembo 1552, pp. 345-346. Pietro Bembo al conte Leonardi, oratore del Duca d'Urbino a Venezia del 28 luglio 1533, pubblicata in Pinelli-Rossi 1971, pp. 318-319 (è la lett. 1506 dell'edizione Bembo 1987-1993). In una successiva lettera, inviata al Duca, Bembo precisa il riferimento ai Lanzichenecchi: si tratta infatti di truppe di spagnoli, corsi, svizzeri, mercenari al servizio dei Medici.

8 Aretino, *Ragionamento de le corti*, in Aretino 2013, p. 129.

di ridere, ricordandoci del suo aver contato, presente il signor Gianiacopo de i Lionardi, conte di Montelabate e erario de la grave sincerità della integritade, a Leonora Gonzaga, donna del valore e paragone de la providenzia, una verità che la mosse forte a ridere»⁹.

Far precedere il segretario, pur nobilmente titolato, alla duchessa, ci dice quanto contasse Leonardi, il quale ricevette la contea di Monte l'Abbate il 26 luglio 1540 per i servizi prestati fino allora, certo, ma anche per conferirgli l'opportuna rispettabilità fra i patrizi veneziani che frequentava ogni giorno.

La lista delle sue frequentazioni è davvero impressionante. Aretino vi figura fra moltissimi scrittori: «Vidi Pietro Aretino, il Tolomei, il Cesani, il Cavalcanti, Annibal Caro, il Fausto restaurator della Quinquereme, Lazzaro Baiff, il Tasso, il Muzio, il Domenichi, Natal di Conti, l'Ortenso»¹⁰. Per non dire che Leonardi fu anche interlocutore di quattro dialoghi di Brucioli¹¹. «Fu nella sua gioventù molto accarezzato da Baldassar Castiglione», il maestro assoluto della formazione da perfetto cortigiano¹², capace di intrattenersi con architetti e ambasciatori, condottieri e cardinali.

Un inedito episodio ci apre uno squarcio sul riavvicinamento in corso. Il 29 dicembre 1536 il duca da Venezia richiese all'ambasciatore urbinate a Roma, Gian Maria Della Porta, di intercedere per l'Aretino¹³ a causa del «dire male» di persona di tale importanza che non se ne fornisce il nome, «contra quei tali» che gli avevano giocato «sì bello tratto». Il contesto ci è al momento ignoto e dovremo procedere in via congetturale: è molto probabile che a quel tempo i «tali» menzionati con tanto dispregio fossero i Farnese, in rotta con il Della Rovere per la contesa di Camerino.

Non è certo un caso se l'assedio epistolare di Urbino inizi proprio nei primi mesi del 1537: il 27 gennaio (*Lettere*, I 92)¹⁴ Aretino ringrazia la duchessa Eleonora per «il bavero e la cuffia d'oro» donatigli; il 5 aprile (I 110) raccomanda Leone Leoni al duca e suggerisce di affidargli la sua effigie; e il 26 giugno (I 156) gli annuncia che «l'opera intitolatavi ne farà fede», alludendo alla dedica del primo libro delle *Lettere*. La campagna urbinate si intensifica a fine 1537 in un memorabile crescendo. Il 20 luglio (I 167) Aretino scrive «all'ambasciatore d'Urbino», ovvero allo stesso Leonardi: gli doleva che «l'industria de la sua arte si habbia a essercitare per altri», essendo egli un «perfetto oratore, e dottore, havete composto il *Cavaliere*, opra che con la perfezzion del suo giudicio darà modo ragionevole a qualunque sarà citato in campo dal suo onore».

9 Aretino, *Dialogo del giuoco*, in Aretino 2013, p. 236.

10 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 216, c. 235r.

11 Sono i numeri VI (*Della repubblica*), VII (*Delle leggi della repubblica*), XV (*Della temperanza*), XXV (*Della quieta*) di Brucioli 1982.

12 Quondam 2025.

13 Francesco Maria Della Rovere a Gian Maria Della Porta, Venezia, 29 dicembre 1536 (ASFi, Urbino, G 161, 356).

14 Il rinvio alle lettere 'di' Aretino è dato in forma sintetica con richiamo di libro e numero; lo stesso, con libro e numero preceduti dalla sigla LSA, per le lettere 'a' Aretino. Le edizioni di riferimento sono Aretino, *Lettere* 1997-2002 e *Lettere scritte* 2003-2004, ai quali si aggiunge ora Aretino 2024 (in sigla, *Sparse + num.*).

Come vedremo più avanti, l'opera in corso di composizione affrontava anche il tema scottante del disonore, ma l'onorevole menzione ci mostra un'estrema confidenza col Leonardi a questa data. I rapporti furono ulteriormente lubrificati da scritture oblique, come la lettera a Veronica Gambara del 7 novembre (I 222) in cui vengono inclusi due sonetti per «celebrare il Duca, e la Duchessa d'Urbino», creando un doppio parallelismo fra Alessandro Magno e Apelle e il Della Rovere e Tiziano, e fra il pittore veneziano e la pudicizia e prudenza di Eleonora. Sei giorni dopo, il 13 novembre 1537, Aretino scriveva a Vittore Fausto¹⁵, il noto architetto navale:

Chi vuole satiare l'intelletto a la tavola della cognitione delle cose, rechisi attento là in uno can-
to, et ascolti il Duca d'Urbino, et il Fausto: perché dalla bocca sua esce il Mare de l'intelligentia,
et dalla lingua vostra il fiume della dottrina. Io che empio l'orecchie della militia de l'uno, e
delle lette de l'altro [...] Mirabili sono gli avvedimenti di sua Eccellenza nell'arte della guerra,
et incredibili quegli di V.S. nella memoria de l'historie (I 228).

In una sorta di elogio plutarchiano del duca e dell'ingegnere, Aretino costruisce una simmetrica *concinnitas*. Poi a fine novembre non poteva non rivolgersi all'erede designato, il duca di Camerino (I 260), lodando «la viril gioventù di Guidobaldo».

Ma il picco (letteralmente e metaforicamente) di questo *corteggiamento* si tocca con uno dei più celebri pezzi di bravura del virtuosistico Aretino quando il 6 dicembre 1537 scrive a Leonardi una lunghissima lettera (la I 280), nota come 'sogno di Parnaso'. Del monte di Apollo e delle muse si dice che «è una favola la Diavolaria del salirci», impresa ardua, tale da evocare «le difficoltà di San Leo», la rocca feltresca erta su uno sperone di roccia ripido e inattaccabile. Il richiamo del sito è assai significativo, anche nella cornice onirica e immaginosa. San Leo era stato tenuto in ostaggio da Firenze, nei postumi della guerra del 1517, fino al 1527, e la sua restituzione fu negoziata a fine aprile di quell'anno fatidico, pochi giorni prima che avvenisse il Sacco di Roma (e in un certo senso, ne fu anche la concausa, in quanto il rallentamento delle truppe pontificie permise ai lanzi di attaccare l'Urbe indisturbati). Dunque, la rocca era un simbolo di difesa inespugnabile ma anche di estrema vulnerabilità, con un'ambivalenza tipica dei simboli nei sogni.

Nel corso del dialogo, la «signora armata» Minerva rivela ad Aretino che «questo è il luogo dove si scriveranno l'istorie delle fatiche che dee fare il tuo duca d'Urbino contra i nimici di Cristo». All'epoca, il capitano generale dei Veneziani era in odore di crociata, e infatti «nel sentire scarpellar marmi», il novello Polifilo si accorge «che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del figliuolo». Quello era un altro affondo antimediceo, poiché Sansovino aveva «intagliati i quattro millia fanti e gli ottocento cavalli, con cui la sua Eccellenza trascorse Italia, quando fece venire il cancaro a Leone». L'impresa dell'esautorato duca contro il papa leonino crea un contrasto anche con il Parnaso delle Stanze di Raffaello dipinte per Giulio II e poi fagocitate dal suo successore, con una giustapposizione spericolata del piano storiografico e iconografico. Non a caso Machiavelli, nel celebre capitolo X del secondo libro dei *Discorsi* contro il denaro come «nervo della

15 Sul quale almeno il recente Campana 2017, pp. 311–341.

guerra», fa esplicito riferimento a quella recente impresa per celebrare il ferro dei soldati gagliardi capaci di procurarsi l'oro da soli¹⁶. Lo spazio lasciato vuoto da Sansovino «per iscolpirci ciò che va cercando Paolo», ovvero la *longa manus* del papa Farnese che ambiva ad arraffare Camerino nel 1537, si sarebbe rivelato poco lungimirante.

La prospettiva urbinate non deve farci dimenticare gli ingredienti venezianissimi del sogno. Non è questa la sede per avventurarsi in una serrata analisi letteraria; Paolo Procaccioli ne ha offerto una chiave di lettura politica e sinottica:

In particolare era vivo tra quanti erano chiamati a marciare per la causa che sul finire degli anni Trenta vedeva uniti Urbino, Venezia e l'Impero. E cioè l'ambasciatore Leonardi, il destinatario della lettera, e il suo duca Francesco Maria Della Rovere, capitano dell'esercito veneziano e dedicatario del libro, i cui trionfi erano prefigurati negli apparati lì in allestimento e nella porta di bronzo innalzata da Sansovino; il doge Gritti, a capo della Repubblica, la cui storia era celebrata dal Bembo lettore; Carlo V, le cui vittorie sono narrate da Tiziano nella tavola destinata all'altare maggiore della Chiesa dell'Eternità. Bembo e Aretino, Sansovino, Tiziano, tutti uniti nella celebrazione di una parte, quella veneziana e imperiale, la cui causa era fatta propria dai campioni della letteratura, dell'architettura, della scultura e della pittura, a incarnare, nell'evidenza della militanza, la sorellanza di arti i cui campioni erano impegnati in un dialogo comune di cui il sogno narrato nella lettera è la testimonianza più eloquente.

Il Parnaso esiste, dice la lettera, e è Venezia. La Venezia delle tipografie che era il luogo del dialogo (Aretino-Bembo), degli incontri (arti sorelle), dei percorsi (letteratura-arte-diplomazia). E non era fondato su progetti a venire ma su cose fatte: il trono di Bembo e le corone di Aretino non sono prefigurazioni ma riconoscimenti. Quella Venezia che negli anni Quaranta e Cinquanta sarebbe stata la città dei poligrafi, dei vari Dolce, Domenichi, Ruscelli, dispensatori instancabili di un verbo che si alimentava delle *Prose* e del magistero bembiano ma che erano stati tutti prossimi dell'Aretino¹⁷.

L'allineamento di Aretino con Venezia è la traccia fondamentale, il basso profondo nei suoi comportamenti apparentemente ondivaghi. In realtà, il residente della Laguna gioca a carte non coperte ed è sempre fedelissimo alle alleanze della Serenissima, la corte che non ha corte. Aretino si autoprolama un *alter Bembo*, affiancando lo storico di Venezia in quanto gloria forestiera, che si porta in dote le arti di Sansovino e Tiziano e le armi dei Della Rovere.

Fa da *pendant* la lettera alla duchessa di Urbino Eleonora, del 9 dicembre 1537 (I 281), col secondo sonetto in lode della duchessa, alle cui preghiere viene attribuita la resurrezione del moribondo poeta: «Voi sola sapete disprezzar le pompe mondane, mentre vestite le delizie del mondo»¹⁸;

16 Cfr. Simonetta 2017, cap. 4.

17 Procaccioli 2024, p. 147.

18 Ricordiamo anche la lettera del 10 dicembre 1537 a Marcantonio da Urbino, musicista scampato da Roma, perché «ne la fossa si sepelliscano i morti, e ne la corte i vivi». Il consiglio di Aretino è: «Riducetevi a i servigi de la Duchessa, e diletteate l'animo di cotal Signora con l'armonia de la musica» (I 284).

Co i piè che di Pluton rupper le porte,
E ch'or premon le stelle, sgombra omai
Lunge da me la mia perversa sorte.

La data dedica a Francesco Maria Della Rovere del primo libro era il traguardo raggiunto dopo un lungo e sistematico accerchiamento. A fine ottobre 1538, l'improvviso abbraccio di Plutone tolse dalla scena Francesco Maria (con sospetto di veleno da parte di Luigi Gonzaga). Prontamente Aretino prese la parola e pianse e celebrò il duca con il capitolo *A lo Imperadore ne la morte del Duca d'Urbino*; la risposta di Urbino fu immediata e il 15 novembre il poeta ricevette in dono 50 scudi (II 86) come ringraziamento.

Al di là della fragile transazione di potere del giovane duca Guidobaldo, era forte la continuità nei rapporti con Aretino, come ci dimostra il fugace accenno alla loro familiarità vergato dal duca a Pesaro, il 12 aprile 1539: «A l'Aretino dovendo noi così de curto esser là, non occorre de respondere altro, ma voi potrete far intendere che patientia per questo poco»¹⁹. Delle quotidiane interazioni ci rimangono poche altre testimonianze documentarie, ma dobbiamo immaginarle ben più frequenti. Gli archivi sono avari quando la prossimità è grande.

Le occasioni di incontro con l'ambasciatore erano quasi quotidiane. Alcune lettere ci offrono degli squarci significativi. Scrive a Francesco Calvo il 16 febbraio 1540: «mi è lecito, per difendere la innocenzia istessa, introdur qui lo Imbasciator d'Urbino, la prestanzia del quale leggendo il principio del mio *Genesi* disse: «Ecco la inimicizia che hanno i Pendanti con l'Aretino» (II 156). Esagerata o meno che fosse la lode, sappiamo che l'autore si fidava abbastanza di Leonardi da mostrargli un'opera ancora inedita. E in una lettera al duca d'Urbino databile all'ottobre 1541²⁰ cita i quadri di Vasari «che il vostro imbasciator [appunto, Leonardi] si stupì nel vedergli» (II 5): erano le copie della Leda e della Venere di Michelangelo eseguite dal devoto ammiratore.

Il rispetto per l'intelligenza dell'interlocutore urbinate lo stimolava anche a comporre un *incipit* solenne e barocco della lettera del 2 febbraio 1542: «Tosto che il pensiero, figliuolo de la mente e fratello de l'animo, mi accumula ne la memoria le fantasie de lo ingegno, la volontà ch'io ne tengo corre per laudarvi, o signor Gian Iacopo, con quel moto che corrono al mare l'acque generate dai vapori che exalano ne le concavità de la terra» (II 315). Quella similitudine geologica serviva per introdurre il tema geopolitico, citando il gran marchese del Vasto e il massimo monsignor d'Anibò, l'Annebaut, cioè i due principali esponenti di Impero e Francia durante una fase di relativa pace: «sì fatto uomo farebbe per il nostro imperadore», e l'altro con lo esclamare «cotal personaggio saria buon per il mio re», implicitamente faceva di Urbino l'ago della bilancia dell'orbe cristiano.

Al 20 marzo 1542 (II 330) risale la dedica dell'*Ipocrito*, commedia pubblicata da Marcolini. Non ipocrita sembra però la corrispondenza di amorosi sensi fra il duca e lo scrittore, visto che il secondo libro delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, edito nel 1551,

19 Guidobaldo della Rovere a Giovan Giacomo Leonardi, Pesaro, 12 aprile 1539 (ASFi, Urbino, G 233, c. 874r).

20 Sulla base dei *Ricordi* vasariani.

comprende (ai numeri 176-205) trenta lettere di Guidobaldo. Testi che vanno dal 16 aprile 1542 al 30 ottobre 1550 e che rappresentano la più consistente sequenza di lettere passive in assoluto (segue il duca Cosimo con quindici).

Leonardi è ricordato per i suoi «consigli» al capitano filofrancese Nicolò Franciotto (II 331) il 15 marzo 1542, in compagnia dell'ambasciatore Guillaume Pellicier²¹. Non sfigurano neanche le lettere al «celeberrimo ambasciatore» (II 337)²², al segretario Ranieri del Monte, capace di «signoreggiare la mente del Signor vostro» (II 396), o al conte Giulio da Monteveccchio, un uomo d'armi d'Urbino²³, in cui si loda il «grave e saputo con il duca imbasciadore» (II 416). E vanno messe in conto anche le «continue cortesie» di Isabella, moglie di Leonardi e contessa di Montelabate, che diedero ad Aretino modo di elogiare i «divini meriti» e i «concetti fervidi» dell'«illustre marito» (III 10).

Se un invito di raggiungere il duca a Verona fu disatteso (III 12), Aretino insieme a Guidobaldo visitò Carlo V a Peschiera nell'estate 1543 (III 42, 49, 701). In simultanea, a Verona nel luglio 1543 (III 40 e 41) esibiva la lode al Vecellio per il ritratto del papa Farnese, seguita dalla lode al signor Montese «de l'arguta del suo parlar prudenzia solea già dirmi il di eterna memoria Francesco Maria di Urbino allora Duca stupendo» (III 42).

La dedica de *Il capitolo et il sonetto in laude dell'Imperatore*, datata 15 ottobre 1543²⁴, elogia la sua «insolita liberalità» e non è che una infioretatura collaterale, che contiene il capitolo. Aretino si scusava per non aver inteso «la venuta a Chioggia del Conte di Montelabbate suo celeberrimo ambasciatore» (III 37) e si compiaceva degli «onorì ricevuti dalla clemenza di Cesare» per l'«apparente valore» ducale (III 39). Grazie al segretario urbinate Ranieri del Monte ottenne un sostegno nella malattia nel gennaio 1544 (III 51), e in primavera si rivolse alla duchessa (III 54) e al duca (III 56) con ulteriori richieste di aiuto, paragonando la loro liberalità a quella del cardinale d'Este. In agosto erano i duchi ad essere entrambi malati, e all'augurio di pronta guarigione si combinò la lode dell'immancabile e «terribile» Giovanni de' Medici (III 71).

Nell'ottobre 1544 Guidobaldo rispose al Leonardi a proposito di due desideri espressi da Aretino, un canonicato e la dote della figlia Adria, che sarebbe andata in sposa a Pesaro a Diotallevi Rota nel '49. Per quanto riguarda il canonicato, una nuova acquisizione documentaria ci permette di comprendere meglio il ruolo di un mediatore, Montino del Monte, fratello di Ranieri, marchese di Monte Santa Maria e gentiluomo della corte urbinate, citato dallo stesso duca: «Il signor Montino non è qui; però non avendo voluto metter tempo de mezzo al fare quell'uffizio, gli ho fatto scrivere in buona forma per il desiderio vostro» (LSA II 178, 6 settembre 1544).

21 Non è casuale il silenzio nella corrispondenza col diplomatico, verso la fine del 1542, quando scoppia lo scandalo spionistico che travolse la 'colonna gallica' a Venezia, capeggiata da Gian Francesco Valier e dallo stesso Pellicier. Cfr. Alazard 2018.

22 È citato anche nella lettera scritta a Lucantonio Cuppano del 29 aprile 1541 (II 257) per raccomandare Bartolomeo Giordano, «nipote del Conte di Monte l'Abate e Imbasciadore d'Urbino».

23 Cfr. la relazione urbinate di Federico Badoer in *Relazioni* 1912, vol. I, p. 55.

24 Si legge in Aretino 2024, lett. 94.

La missiva di Guidobaldo a Leonardi del 12 ottobre ci conferma l'interesse di Aretino per quel canonicato e i relativi scambi col Montino in assenza del duca. Si noti che una lettera a Montino è datata al gennaio 1546: il duca si doveva adoperare tramite lui perché «l'amico si acqueti nel desiderio del canonicato» (III 567, cfr. anche la successiva 577), quindi questo tormentone durò per almeno un paio d'anni. «A l'altro desiderio suo per conto de sua figliola satisfaremo volontieri con mandare il capitano Fochetto come seremo a Pesaro che sarà molto presto, al quale Fochetto havendo <egli> andar per altri servigij in Lombardia, ordinaremo che facci la strada di Vinegia»²⁵. Della dote della figlia ci occuperemo più avanti.

Aretino ringraziò Guidobaldo per i denari incassati nel novembre e dicembre 1544 (III 107 e 114), inviando una copia manoscritta del *Filosofo* (commedia che gli dedicherà). Significativa anche la menzione in una lettera a Giovanni Della Casa: «laudarò V.S. Reverendissima come laudai l'eccellenza del Duca d'Urbino», evocando l'aver «avuto in ascendente l'odiare i grandi», con l'eccezione di «sì buon Principe» (III 116).

Nel gennaio 1545 si rallegrò della «solita umanitade» del duca, al quale era piaciuto il *Filosofo* (III 128; cfr. III 170 sulla composizione «in dieci dì»). In marzo si scusò di non aver scritto, accennando al ritratto ducale di Tiziano (III 167), e in aprile 1545 si profuse in un elogio militare, comparando la sua virtù a quella di Augusto, Alessandro e Annibale (III 175). Inoltre, scrivendo a Bolani a Verona, dove risiedeva temporaneamente Guidobaldo «per ordine di questa inclita, giusta, et eterna Republica», sentenza che «superfluo è suto, in quanto al conoscere le qualità cortigiane, cercarle altrove» (III 193), come a dire che il superlativo castiglionesco può risiedere solo a Urbino²⁶.

Ad Aretino non venne mai meno lo sguardo globale, così rivolgendosi all'ambasciatore spagnolo Bernardino Mendoza gli ricordò il capitolo a Francesco Maria Della Rovere e lodò «il consiglio, la bontà, e la gratitudine di Guidobaldo successore suo del ducato» come «incomprensibile» (III 296), nel senso che va al di là della possibilità di comprensione.

È notevole che rivolgendosi a Cosimo, a proposito della futura dedica del volume delle *Lettere*, si lamenti di Guidobaldo: «nasce che il buon Duca d'Urbino è quasi isdegnato meco; da che per causa di ciò i tormenti datimi da la istanza continua del suo pregarmi, non bastano a cavar di bocca il sì circa l'andarmene [...] a Pesaro» (III 314; *Sparse* 106, del 12 settembre 1545, con poscritto furioso contro il cardinale di Ravenna), mentre intascava cinquanta scudi da Franceschino Marchetti, cortigiano urbinate (III 320), e seduceva la duchessa parlando di Tiziano (III 332).

Anche il duca menzionava esplicitamente Leonardi il 19 novembre 1545, a proposito della «comodità che ora vi porgo della compagnia del Conte mio Ambasciatore, il quale chiamo che se ne venghi qua» (LSA II 181). E Aretino sentiva il bisogno di celebrare il Leonardi come «terrestre oracolo de la sapienza umana», «gran cortegiano, gran dottore e gran cavaliere», la cui casa era frequentata come «le scuole de i più famosi intelletti» (III 410). Ma i rapporti con tutta la cancelleria roveresca erano ottimi. Ci è grato poter dare

25 Guidobaldo Della Rovere a Giovan Giacomo Leonardi, Urbino, 12 ottobre 1544 (ASFi, Urbino, G 234, c. 76r).

26 Cfr. Aretino a due stipendiati del duca, Orazio di Carpegna e Gio. Battista Missinesi (III 300 e 301).

un piccolo contributo all'identificazione dei destinatari aretiniani, visto che il «Giovanni secretario» a cui è indirizzata una lettera del novembre 1545 è il Simonetta attivo per decenni presso la corte urbinate²⁷ e detentore di «segreti» serbati «come tesori da i propri erari» (III 471), tipico esponente del 'rinascimento segreto'.

Non mancavano all'appello anche nobili come Nicolò Zeno, a lato del duca «primo cavalier del mondo» (III 414), il cavalier Zuccararo (III 362 e 429) e il cavalier Rota a Pesaro (III 450-451). Lo stesso Aretino però cavalcava con riluttanza fuori da Venezia, e per giustificare la propria stanzialità argomentava che la sua partenza sarebbe stata giudicata «fuga di fallito» (III 481). La rara critica della fangosa e salsedinosa Venezia era un teatrino, in quanto veniva condotta sulla base di cose risibili; del resto a Urbino avrebbe voluto andare, sì, ma dopo morto (VI 366).

Alla gloria postuma pensava Aretino nel dedicare al duca *Il filosofo* (III 492 e 545). In effetti la dedica a Guidobaldo, detentore de «la Verga et il Vessillo», del 31 maggio 1546 (*Sparse* 119), è un manifesto di elogi veneziani col tramite roveresco. Aretino alloggiò con Guidobaldo a Padova (III 644, e forse è sempre lui il duca citato in III 695). Infine ricorda il libro a stampa (III 705 è una delle ultimissime lettere e vi annuncia l'invio del libro terzo). Nel libro IV le menzioni urbinati sono costanti a cominciare dall'aprile 1546 (IV 71) in cui il duca viene lodato come Governatore, cioè capitano veneziano, ma esse non aggiungono elementi nuovi alla ricostruzione finora proposta²⁸.

Un'altra tessera, questa relativa al Guidobaldo 'farnesiano' in grazia del recente matrimonio con la nipote del papa e figlia di Pier Luigi. Nel maggio 1548 il duca, rientrato a Pesaro, disse di aver fatto «con quella più caldezza ch'io seppi l'ufficio che avevo a fare per voi a Roma», ma di non aver ottenuto altro che «una buona intenzione di fare, e presto» (LSA II 196). Si tratta forse di un criptico accenno al cardinalato sulla scia di quanto annunciato in LSA II 248 e della dedica dell'*Orazia*, e soprattutto della tenacia con cui Aretino era solito richiamare i signori alle promesse fatte, magari a cuor leggero.

Il resto del libro scivola via con l'ordinaria amministrazione²⁹, e anche il libro V. Nel

27 Simonetta 2022, *ad indicem*, per il suo ruolo di polemista contro lo storico fiorentino, feroce critico di Francesco Maria Della Rovere. Nell'indice analitico del vol. III il Simonetta viene invece identificato con il vescovo di Pesaro (e futuro cardinale) Ludovico, che a dispetto dell'omonomia non era suo parente.

28 Luglio 1546, Franceschino Marchetti gli ha portato cento ducati (IV 104), maggio 1547 (IV 180 preceduta da IV 179 a Marchetti per il rifiuto della provisione); luglio 1547 per il matrimonio con la nipote di Paolo III (IV 192), Vittoria; ottobre 1547 con sonetto in lode di Vittoria: *Sparge da i cigli castamente gai* (IV 210 e 211); ottobre 1547 grazia per il Capitano Panfilo da Corinaldo (IV 229), e risposta positiva del duca (LSA II 194; cfr. IV 246, e allo stesso IV 381); novembre 1547 a Leonardi, cena non collera (IV 249); dicembre 1547 a Leonardi (IV 293); al duca per Tiziano ingiuriato, da raccomandare a Farnese (IV 310); al cardinal d'Urbino, febbraio 1548, con citazione di Francesco Maria e Guidobaldo, oltre ai papi Della Rovere (IV 346); al duca, su Tiziano che ha ottenuto tutto quello che ha chiesto al Farnese (IV 352); sul Rota (IV 367); al duca su Vittoria, marzo 1548 (IV 379); a Leonardi, marzo 1548, lettera del cardinale (IV 401); marzo 1548, sul duca trasferito a Roma (IV 403).

29 Aretino a Leonardi, per il capitano Bartolomeo Giordano suo nipote (IV 412), cfr. a lui stesso (IV 449); a Leonardi, aprile 1548 (IV 532); al duca, giugno 1548 (IV 465); ad Aga-

giugno 1548 Aretino scrisse al duca d'Urbino (V 16) trasferito a Verona³⁰, dove restò nei mesi successivi³¹. In marzo 1549 inviò un sonetto per la nascita del primogenito di Guidobaldo e Vittoria (V 199) e diverse lettere sul matrimonio e la dote della figlia³².

In parallelo ricordava ad Andrea Angulo, segretario di Benedetto Accolti, un dono del duca: «se alcuno può insegnare di ben vivere a i famigliari, l'ottimo Guidobaldo è il maestro» (V 253), con un implicito rimprovero al padrone del destinatario, il cardinale di Ravenna, salvo poi inondarlo di «lagrime» *post mortem* (cfr. V 328). Per contrasto il giovane e godereccio cardinale Giulio Feltrio veniva celebrato nel giugno 1549 come benefattore (V 263), e sempre viva era la riconoscenza a Montino del Monte per la duchessa Vittoria (V 266). C'è anche una letterina a Isabella moglie di Gian Giacomo (V 267), ma è sempre lo stesso Leonardi a monopolizzare il record degli elogi: «voi fate miracoli circa i casi che intervengano a chi ci vive», gli scrive cercando nella paternità uno stato comune, perché «non può chiamarsi in tutto pietoso chi non è padre» (V 292). Un'altra sera va a cena a casa Leonardi con Tiziano (V 327), e al duca di Urbino parla dei «volumi ch'io stampo» (V 354), e cita Leonardi (V 371, vd. V 374).

In due lettere a Paolo Mario del settembre e ottobre 1549 (V 312 e 373), rispettivamente a proposito di un «Sonetto compostomi in favore da quel Giovane» e di un pagamento dovuto dal tesoriere Franceschino Marchetti, affiora la personalità del vivace *factotum*: tutore, segretario, poi ambasciatore e infine vescovo di Cagli. Paolo Mario, felice di gustare una «gocciola di gloria» (LSA II 307) ricevendo una lettera di Aretino, assumerà anche il cognome Della Rovere come segno della sua fedele servitù e, in seguito, si farà mediatore della diffusione delle opere del Leonardi alla corte di Filippo II.

Nel 1550 gli scambi si moltiplicarono³³, e Guidobaldo il 5 settembre provocò Aretino a esprimersi su un argomento controverso: «supportarete che il Cardinal Ridolfi sia morto senza esser degno d'un vostro Sonetto» (LSA II 202), con accenno al sospetto di avvelenamento durante il conclave³⁴. Quando si sparse la voce (falsa) che era stato fatto cardinale, Aretino chiese al duca di Urbino di prestargli il suo palazzo per festeggiare, come dice Doni nella *Vita*³⁵, senza precisare la data, che può essere connessa a ogni infornata di cardinali tra 1550 e 1553.

tone, cita Leonardi, maggio 1548 (IV 630), a Isabella Leonardi (IV 632); al duca (IV 644).

30 Per la datazione cfr. Guidobaldo della Rovere a Giovan Giacomo Leonardi, Verona, 25 giugno 1548 (ASFi, Urbino, G 234, cc. 473-474).

31 Guidobaldo della Rovere a Giovan Giacomo Leonardi, Verona, 5 settembre 1548 (ivi, G 234, c. 529) sulla venuta del Principe di Spagna (futuro Filippo II) che regalò una collana ad Aretino.

32 Aretino a Guidobaldo (V 204); aprile 1549 (V 217) «l'errore da me commesso»; sonetto per Guidobaldo (V 219); confessione della propria prodigalità (V 232).

33 Al duca d'Urbino, gennaio 1550 (V 397) per un pover uomo, febbraio 1550 (V 418); giugno 1550, sugli onori per la figlia di Aretino ricevuta a Urbino (V 489, 497, 498, e ancora 511 e 514); a Leonardi, settembre 1550 (V 576).

34 Nel corso del '50 tra i cardinali che morirono – Innocenzo Cybo, aprile; Giovanni di Lorena, maggio; Francesco Sfondrati, luglio; Georges d'Amboise, agosto – non c'è nessuno di cui parlare in quei termini.

35 Doni 1998, p. 67.

In un'inedita lettera ducale a Leonardi scritta da Pesaro il 25 gennaio 1551 si fa cenno alla mediazione indiretta «con quel stampatore [...] per satisfattione di M. Pietro, se intenderete mò ch'egli voglia altro avisarete»³⁶. Si tratta di un raro pagamento di un editore per conto di Aretino: poteva essere Marcolini, impegnato nell'edizione delle 'lettere a', quanto Paolo Manuzio, cui era stata affidata la stampa dei due libri degli scritti sacri, edizioni coeve dedicate tutte a membri della famiglia del Monte (cfr. VI 53, sui cento scudi ricevuti da Baldovino del Monte).

Denota deferente ammirazione la lettera che Leonardi indirizza a Lelio Torelli, nel marzo 1551: «*Il S.r Pietro Aretino il quale commanda in questo mondo maggior' huomini di me, mi fa favore a pregarme che in nome suo et mio voglia raccomandare a V.S. [Lelio Torelli] l'huomo che fa la supplica inclusa. Io per vedere el detto S.r Pietro molto desideroso d'esser compiaciuto desidero grandamente che se lla cosa è degna della protezione di V.S. che ella ne pigli cura et la abracci come cosa compassionevole che l' detto S.r Pietro et io ne staremo grandemente obligati a V.S.*»³⁷.

Nell'agosto 1551 invia una lettera giuliva: «Perché secondo il merto, non è oggi Re Guidobaldo?», coi ringraziamenti per i cinquanta scudi e una botte di vino (VI 8). Sempre apprezzati erano i doni alimentari, come gli agnelli e i vitelli per la Pasqua del 1545 (III 173), tramite il generoso Ranieri del Monte, o gli omaggi ittici, nell'ottobre 1550 «di Peschiera, fra l'Anguille» (LSA II 205), o i carpioni in dicembre (VI 51). Tutti si prodigavano per soddisfare il robusto appetito di Aretino, anche «la imbasciatora d'Urbino» Isabella Leonardi con le pesche (VI 14), senza mai trascurare il marito «oltra l'essere de i tempi nostri splendore» (VI 17). Vale la pena di notare che nei *Ternali* a Caterina de' Medici Aretino si perita di «dir di lei quelle ammirande cose / che intende e sa l'Orator Lionardi» (VI 32 ai vv. 229-230). E scrivendo al vescovo di Fano Pietro Bertano, cita Leonardi come «spirito d'ogni scienza e discorso» (VI 87).

Il carteggio documenta una continuità di rapporti³⁸ che non si interruppero dopo il distacco del duca dal servizio della Serenissima. Ora erano i francesi a tenere d'occhio il libero battitore Della Rovere, come mostra una copia della licenza presente nella cancelleria di Montmorency³⁹. Questo cambio di grado non sembra influenzare la corrispondenza

36 ASFi, MdP 622, c. 77r.

37 Giovan Giacomo Leonardi a Lelio Torelli, Venezia, 8 marzo 1551 (ASFi, MdP 401, c. 578).

38 Nel settembre 1551 ancora a proposito di concessioni di grazie e riduzioni di pena (VI 63, cfr. VI 5 e LSA II, 399 e 401); a Paolo Mario a proposito delle «lettere dal Duca padron nostro» loda «la capacità di scriverle, e poi la prestezza del mandarnele» (VI 13); ottobre 1551 (VI 24); al cardinale d'Urbino, dicembre 1551: «io più tengo alla casa Feltria e la Rovera, che a qualunque prosapia d'Imperatore e di Re» (VI 69 e VI 75); alla duchessa, gennaio 1552, sul «mirabil quadro», un bassorilievo della Vergine, opera di un Sansovino solo «al Buonaruoti secondo» (VI 83); al duca, marzo 1552, cita il «Mario Magnifico», cioè Paolo Mario (VI 108); al duca, settembre 1552, sul rapporto con la Serenissima (VI 134); al duca, novembre 1552 (VI 155), con citazione del Leonardi; al duca, «sincera Signoria adoranda», «Senato immortale» (VI 158); dicembre 1552 (VI 166 e 167, 176); gennaio 1553 (VI 203) al Leonardi, con citazione di Pasquino; cfr. al cardinal d'Urbino (VI 218) sugli scritti satirici; a Leonardi sull'amore per la pecunia (VI 225).

39 Il duca di Urbino al doge di Venezia, Pesaro, 13 novembre 1552 (Mosca, RGADA-Archivio Gene-

di Aretino, che scrisse cordialmente a Paolo Mario nel gennaio 1553 lodando suo «fratello Troiano, con la dolcezza delle sue maniere grate»; il giovane affabile doveva entrare al servizio del cardinale di Trento. Inoltre Leonardi partendo «lascia vedova» Venezia e «ogni gentiluomo e Cavaliere che qui si transferisce e che ci abita» (VI 240).

La dichiarata fedeltà a Cosimo spingeva Leonardi fino al punto di condividere un'invenzione militare del proprio duca, gesto ardito, ai limiti del tradimento di segreti di Stato non solo urbinati ma anche veneziani:

L'Amb.re di Urbino [G.G. Leonardi] le bacia la mano del favore che a' preghi suoi si degna fare a quel storiografo, et se manderà la supplica in tempo sarà con questa come ci sarà anche la descrittione dell'artiglierie che qua si gettano per il Duca d'Urbino datami dal prefato Amb. perché io la mandi a V Ecc.a che per essere invention nuova et sua, desidera che ella la veggia, et sapere se da lei, come giuditiosissima in tutte le cose, et in questa massime, sarà approvata, il quale Amb. è pur intervenuto qui dal suo patrono hor con un'occasione, et hora con un'altra, et mi disse hieri che un gentiluom gli haveva detto che nelle lettere pubbliche di Roma havevano che s'era rattaccata la pratica di condotta tra N. S.re et il Duca suo et si pensava che la si concluderebbe, ma qua si dice però per le piazze che S. S.tà cerca di rimetterlo a questo servitio, ma non si crede non ci si vedendo via. Dissemi ancora haver visto lettere del Principe di Salerno da Scio, per le quali mostrava haver ferma speranza che l'armata fosse per uscire, et molto prima del solito⁴⁰.

Nel gennaio 1553 Aretino si congratulava prontamente col duca per aver ricevuto il «general bastone» della Chiesa (VI 223) e in febbraio lo ringraziava di una risposta «con due righe di parole in tre dita di carta» (VI 242, forse autografe, ma non ci sono pervenute) e riferiva le parole del papa: «Se qui viene l'Aretino – disse N.S. – un altro Giubileo ci parrà tornato, sì correran le genti a vederlo», candidandosi come improbabile Messia (VI 244). In marzo gli vennero saldati i debiti e sborsati «in contanti i cento scudi in oro e d'oro et di peso», ma erano appena sufficienti per soddisfare il suo guardaroba: «La metà de i ricevuti dinari mi costa una vesta di veluto e di raso non meno onesta che bella» (VI 248). Nonostante lo mettessero in guardia dall'andare a Roma e gli dicessero che «i veleni de i preti *lo* manderanno alleluia in bel modo» (VI 255), mostrò il viso alla fortuna.

Alcune delle tappe del viaggio di Aretino a Roma nel 1553, al seguito di Guidobaldo II e dello stesso Leonardi, sono documentate dal diario del buffone di corte Atanagio Atanagi, fratello di Dionigi⁴¹, il poligrafo-editore: «in cotal sera [8 aprile 1553] feci riverenza

rale della Russia, Collection Lamoignon, t. 8, 185): «Son' stato avisato per lettere di Mons. de Senigaglia et dall'Amb.re mio [Leonardi] che la Serenità V. ha replicato non potere concedermi il grado del quale con ogni humiltà e summissione io le havevano supplicata, e che essendo stata in mio nome pregata, che non contentandosi di dare il Capitanato vogli contentarsi concedermi per gratia ch'io possi stare a casa mia in libertà. Ella ha risposto che havenso sempre curato di farmi in ogni occorrenza tutti quei piaceri, che a buon figliuolo si possono, che in questo ancora si contenta, che io il possi fare».

40 Pero Gelido a Cosimo de' Medici, Venezia, 1° febbraio 1553 (ASFi, MdP 2970, c. 224r-v).

41 Saffiotti 1997, p. 49: «Anche a Pietro Aretino fu assegnata una pensione annua di cento ducati. Lo

al S.r Pietro Aretino, e così sua Signoria me fece una gran carezzata»⁴². «Alli 14 d'aprile il S.r Duca disinò all'Imperiale insieme col S.r Pietro Aretino, et il S.r Conte Gio. Jacomo [Leonardi], cioè il Conte di Monte l'Abate, et vi era ancho il S.re Abate Bibiena»⁴³. Merita ricordare che «Adi ultimo d'aprile arrivò a Peroscia il S.r Mutio Justino Politano»⁴⁴, futuro censore di Aretino e intimo del buffone.

Prima di partire da Pesaro Aretino indirizzò al duca un sonetto ispirato: «Vedrò mirando in l'aurea croce fiso, / il sacramento, il battesmo, e la fede» (VI 260), ove risuona una religiosità tutta cortigiana, aspirante all'ascensione a Roma-paradiso da parte di chi da quel paradiso era stato costretto a fuggire.

L'entrata nella Città Eterna fu fatta deliberatamente alla chetichella⁴⁵. L'ambasciatore mediceo Averardo Serristori ne informava Cosimo l'8 maggio 1553:

Questo giorno visitai il S.or Duca d'Urbino a nome dell'E.V. offerendomeli in tutto quello che mi conosceva buono a poterlo servire. Risposemi con molte grate, et amorevoli parole, mostrando tenere gran servitù, et amicitia con l'E.V., et molta volontà di servirla sempre in tutto quello che occorressi, pregandomi a volerglielo scrivere, et baciargli le mani per parte sua. È venuto qui seco l'Amb.or suo che stava a Vinetia [Leonardi], il qual mi ha mostro tenere gran servitù con l'E.V. et pregatomi a baciargli le mani a nome suo, et il medesimo il suo sergente generale. Fin' a hora sta alloggiata S.E. nella casa della Marchesa di Massa, et si pensa che la stantia sua qua non sarà molto lunga⁴⁶.

La dettagliata cronaca curiale del Serristori ci aiuta a ricostruire l'atmosfera del soggiorno, che fu ben più lungo di quanto non ci si aspettava, se il 25 maggio scriveva:

Il Papa haveva promesso di dare al S.or Duca d'Urbino oltre il generalato, il Gonfalone di Santa Chiesa, et domenica che viene si era dato ordine di fare la cerimonia publica, et a questo effetto si era tagliato le vesti. Di poi questa sera S. B.ne ha mutato pensiero, dicendo havere visto le scritture della suspensione, et non lo potere levare al Duca Ottavio, onde il Duca d'Urbino sta disperato, parendoli rimanersi affrontato⁴⁷.

stesso poeta nell'aprile del '53 fu ospite del duca, e Atanasio si prende cura di segnalare la cosa, così come in data 27 ottobre 1556 annota sul diario: «L'illusterrissimo signor duca d'Urbino ebbe nova ch'era morto il divino Pietro Aretino».

42 Atanagio Atanagi, *Diaro*, ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1002, c. 178v (in rete: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1002).

43 Ibid., cc. 179v-180r.

44 Ibid., c. 186v.

45 Averardo Serristori a Cosimo de' Medici, Roma, 6 maggio 1553 (ASFi, Mdp 3272, c. 82): «Il Duca d'Urbino arrivò qui questa sera chetamente, credo per non essere incontrato».

46 Ivi, c. 87 (Roma, 8 maggio 1553).

47 Ivi, c. 128r (Roma, 25 maggio 1553).

La mattina del 1° giugno finalmente il papa «finita la messa in Capella dette il bastone del Generalato al Duca d’Urbino»⁴⁸. E due giorni dopo Serristori aggiungeva: «Io poi che questo negotio [Paolo del Rosso] ha havuto buona fine, partirò domattina per Viterbo dove arriverò alla medesima ora che Sua Santità, se non prima et il Signor Baldovino partirà domani a sera ancor lui per quella volta. Il Governatore [de’ Rossi] si è portato molto bene in questo negotio di Paulo in servitio dell’Eccellenza Vostra, alla quale bacio le mani come fa anco Pietro Aretino»⁴⁹. Secondo Paolo Simoncelli, «lascia sospettare che anche costui possa aver seguito, da parte medicea s’intende, questa losca vicenda politica e giudiziaria»⁵⁰, ma non è chiaro se Aretino si sia impicciato di ciò, anche se Paolo del Rosso qualche anno prima si era rivolto al Leonardi per avere il suo parere tecnico su un duello, in cui erano coinvolti gli antimedicei Leone e Scipione Strozzi⁵¹.

Appena ottenuto il comando, il duca ripartì di gran fretta verso Viterbo⁵², e la corrispondenza medicea non menziona più Aretino. Del secondo soggiorno a Urbino ci resta una serie di sonetti inviati nell’agosto 1553, uno in morte di Orazio Farnese, due alla sorella duchessa Vittoria (VI 261).

Al rientro in Laguna, in ottobre, Aretino si scusò di non aver scritto per nove giorni dopo che era a Venezia perché era malato. Curiosamente però scrisse all’urbinate Rafaello Gualtieri il 23 settembre (*Sparse* 182; VI 262). Nel ringraziare il maggiordomo Simone Bonami, notò che il sonetto per Orazio era stato interpretato come anti-imperiale, cosa risibile secondo l’autore (VI 282)⁵³. Ma il più solenne ringraziamento venne rivolto alla Sacrosanta Romana Chiesa nell’ottobre 1553 con i *Ternali in laude del magnanimo e gran Duca d’Urbino* (VI 266).

Il resto è ordinaria amministrazione⁵⁴, e sembrerebbe che il ‘divino’ abbia assorbito la delusione del mancato cappello consumando notevoli quantità di vino, come dimostra la protesta al Bonami per due botti promesse ma non pervenute (VI 363). Inebriato dalla propria retorica, scriveva al duca, nel gennaio 1554, che se d’abitudine le speranze sono

48 Ivi, c. 145v (Roma, 1° giugno 1553).

49 Averardo Serristori a Cosimo de’ Medici, Roma, 3 giugno 1553 (ASFi, MdP 3272, 148r-v).

50 Simoncelli 1992, p. 103.

51 Paolo del Rosso a Giovan Giacomo Leonardi, Roma, 25 ottobre 1546 (ASFi, Urbino, G 235, cc. 1130-1133).

52 Cosimo de’ Medici a Pero Gelido, 3 giugno 1553 (ASFi, MdP 2974, c. 77r-v): «In questo punto per lettere di Roma, siamo avisati che N. S.re partì hier mattina di Roma alle X hore per Viterbo, et domattina aspettiamo qui di Siena il Cardinale Sermoneta per trattare sopra questo negotio della pace, il quale bolle tuttavia. Scrivono ancora di Roma, che S. S.tà giovedì mattina detta la messa havea dato il bastone del Generalato al S.r Duca d’Urbino».

53 Sull’episodio vd. Marini 2022, alle pp. 179-180.

54 Aretino a Leonardi, ottobre 1553 (VI 287); a Paolo Mario (VI 288): «la letra mandatami mi è sutta come grata carissima, perché certo sono che qual voi amo, ne amate di core [...] le laude del Principe che adoriamo» capitolo a Guidobaldo; relative a Urbino (VI 292-295); novembre 1553 (VI 306) cita Bonami (al quale è indirizzata VI 322); a Leonardi, dicembre 1553 (VI 274).

«meretrici de i desiderii» negoziate «per via de le cortigiane e de le menzogne», il sollecito Guidobaldo «prima dà che si chieda, e inanzi sodisfa che si pensi» (VI 336; cfr. VI 341 e 348 febbraio 1554; VI 362 a Leonardi, marzo 1554). E nel luglio 1554 informò il duca che gli era stata regalata una coppa spagnola degna della sua mensa, «la quale e da Nobili, e da Virtuosi, e da Cavallieri è frequentata» (VI 372) per la gioia di Leonardi⁵⁵. Nell'agosto 1554 si felicitava solennemente con Cosimo della vittoria di Scannagallo⁵⁶.

Leonardi esibiva come al solito la sua natura loquace e pontificante, come scrisse l'agente Gelido: «Sono stato hoggi lungamente col conte di Monte l'Abbate solo per farlo discorrere, di che egli si diletta, et ne fa grandissima professione»⁵⁷. Nelle relazioni e percezioni ufficiali, in particolare nel settembre 1551 (*Lettere scritte* 2003-2004, II 403-404) nell'apologia all'uditore del Patriarca di Aquileia, Aretino rivendicava il «rispetto» dovutogli in quanto «domestico» dei principi e papi, e, in privato, Leonardi lo citava nella lista di letterati del suo *Cavagliero Ambasciatore*⁵⁸.

Nelle sue opere, pervenute solo in forma manoscritta e conservate tutte presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Leonardi dedicò alcune taglienti riflessioni ad Aretino. Anzitutto nei *Pareri* scelse due casi esemplari in cui l'esperto di duelli e dispute d'onore mostrò che lo scrittore toscano non possedeva i rudimenti del galateo aristocratico:

[271v] *Viene Don Cesare a vedere un ambasciatore. Trovasi Pietro Aretino presente, il quale carica di parole Don Cesare; questo vuol mettere mano alla spada et mente per la gola l'Aretino. L'ambasciatore piglia di modo il braccio di Don Cesare che lo fa lasciar la spada et se ne impadronisce. Et perché il detto vuol far forza di rihaversi et con parole usa termini strani contra l'Aretino, l'ambasciatore cenna di dargli un schiaffo. Essendo esso ambasciatore nella sala et quel Cesare con tre de' suoi armati, quelli dell'ambasciatore correno al romore; si ferma Don Cesare, poi molte parole dice verso l'ambasciatore, che gli sarà sempre figliuolo et servitore. Uscito di casa tenta voler risentirsi di esser stato sloggiato della man della spada et dell'atto del menare il schiaffo. Si dimanda il parere.*

Dico che gli è il vero che Pietro Aretino meriterebbe castigo del poco rispetto ch'egli hebbe alla casa et dell'Ambasciatore, ma poi che al tempo nostro è conosciuta la natura dell'huomo, la quale è tale che i Principi medesimi di un certo modo tolerano la sua maledicenza, un gentilhuomo privato, con lo imitare i Principi, potrebbe anch'egli havere patienza. Stimando io che così fatta sorte di patienza tra Cavallieri non sarebbe biasimata, così come il battere quell'huomo non saria molto lodato per essere stroppiato della mano et di professione fuori dell'arme, di poco cuore, o come si sa et lo mostrò quel dì, peroché nel romore, subito con la berrettta in

55 In ottobre, cita la coppa e una lettera del 13 agosto (VI 434); alla duchessa (VI 440), in novembre.

56 Pero Gelido a Cosimo de' Medici, Venezia, 18 agosto 1554 (ASFi, MdP 2970, c. 649r): «Il Conte di Monte l'Abbate, qual dice esser per fermarsi qui per qualche mese, con titolo d'Amb. del suo Duca mi ha prefato che io ritrovi nella memoria di V. Ecc.a Ill.ma la sua vera et devota servitù et io le faccia fede che egli ha sentito infinito piacere di questa sua felicissima vittoria et meco se n'è egli rallegrato straordinariamente».

57 Pero Gelido a Cosimo de' Medici, Venezia, 22 febbraio 1556=7? (ASFi, MdP 2971, c. 459), inserto.

58 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 216, c. 235r.

mano, chiedette perdono a Don Cesare. Laonde, se così è, poteva Cesare non usare tanta forza in volerlo battere et potea anche mancare [272r] di molte parole, il quale in ogni caso mostrò tenere poco rispetto alla persona dell'ambasciatore. Se adunque detto ambasciatore si risentì per difesa dell'honor suo et fece quel che dovea fare un honorato Cavalliero, non dee Cesare, havendosene dato colpa, imputare altro che sé stesso, il quale havrebbe potuto procedere più serrato con il tacere, rispettare et riservare la vendetta contro l'Aretino, che tentare di risentirsi et poi così facilmente perdonare persona contra la quale bastava una mentita. Quelle parole, che furono usate nel partire dal signor Cesare, 'servitore' e 'figliuolo', dettero fine ad ogni querela che tra il detto et l'oratore potea nascere, peroché con parole et cenni assai minori di quelle che furono usate dal Signor Cesare s'intendono rimesse ingiurie molto maggiori.

Uno che si lascia intendere che non sia per tollerare che un altro faccia offesa ad un amico suo, quel altro non ha cagione di dolersi. Altra ragione non potrà addurre lo ambasciatore d'Inghilterra per giustificarsi della ferita, ch'egli diede a Pietro Aretino in risentimento di quelle parole dette dal primo contra l'honor suo, che questa: cioè che, se li Principi non si risentono delle ingiurie che detto Aretino fa di parole contra loro, che il tollerare non li sia dishonore però che il mondo sa che se volessero potrebon vendicarsi e, non si vendicando, viene attribuito alli Principi più presto a cortesia et a mercede, che a vergogna. Cosa che non succede ad un oratore et ad un gentiluomo privato, però che, non sapendosi se habbia o no modo di vendicarsi, con il vendicarsi mostrano che sì et pare che sia honorevole il risentirsi. Se questa ragione non lo assicura, non so come egli si possa difendere havendo massimamente lui medesimo datogli quella ferita, dapo tanto tempo che si ricevette la ingiuria. Et però se quell'altro ambasciatore gli mandò a dire che, essendo l'Aretino [273r] tanto amico suo, come era, che non tolererebbe che fosse offeso più oltre per il suo poter, non deve rammaricarsi, conciosia ch'alla difesa ciascuno è tenuto non solo degli amici ma degli incogniti et degli animali, ancora che non sono nocivi. Ingiuria havrebbe potuto arecharsi quando quell'altro ambasciatore havesse detto voler vendicare la ferita datagli. Così la intendo et mi riporto⁵⁹.

Il tema del «dir male» che è un «far male» viene invece sviluppato in un passo del *Cavagliero Ambasciatore*. Il trattato reca la data del 1542, ma è stato verosimilmente ultimato intorno al 1560, dopo il ritorno a Pesaro del diplomatico, al termine del suo incarico pluridecennale a Venezia⁶⁰. È una lunga tirata anti-aretiniana, in cui manifesta il suo pensiero a dispetto (o a causa) delle frequenti interazioni veneziane:

[213v] Noi habbiamo in questi tempi Pietro Aretino il quale nato di bassa conditione, ha portato da natività con esso lui una tanta inclinatione al [su neñ] dir male, con tanta facilità, con tanta proprietà delle cose, che ha detto et dice, che è miracolo in natura, la qual natura par che habbia fatto costui per correttore de' vitii dell'altri. S'egli ne' fatti e [in interlineo] nelle operationi particolari [segue di ltri] fosse in tutto simigliante alle riprensioni che dà agli [su nelli] altri, sarebbe affatto stato miracolo, et come Apostolo, ma perché vive di un modo, che non è in tutto netto di qualche vitio, si può [da puote] lodare del dono, che ha ricevuto

59 Ivi, ms. 215, cc. 271v-273r.

60 Si veda Aurigemma 2023. Le trascrizioni sono state riviste sugli originali fornendone le varianti.

da Dio di esser nato come instrutto in molte cose buone, le quali gli cadono dalla bocca [*con la prima c in interlineo*] senza che egli [*su lui*] sappia di saperle, come quando dice qualche male di un Principe grande, che scuopre [*con la u in interlineo*] li peccati di quello, pare che Iddio parli per la bocca [*con la prima c in interlineo*] di lui [*segue come sendo incarnato parlava egli stesso contro Pharisei*]. Quelli appo [214r] gli antichi, che [*in interlineo*] caminaron a questa strada del dir male, o molto copertamente dissero o sotto [*in interlineo su eon*] parabole, e metaphore, di modo tale che né ancho a quella età erano bene intesi di chi volessero dire, niuno poi ardiva dir dellli altri male, che non fosse nelle scienze introdotto. Come Cicerone nelle *Filippice*, Demostene nelle [*in interlineo*] medesime inscrizioni, li satirici, e [*su poi*] come Iuvenale, et Essiodo istesso, che calunnia il fratello, et altri simiglianti, i quali non erano senza il favore o della virtù propria o alla dependenza da altri; costui chiaramente ha detto tutto il male, ha scoperto li vitij con le maggiori terribilità, proprietà et chiarezza di parole che si possa imaginare, ha nominato per nome, per cognome, per dignità quelli che ha voluto mordere, siano stati Pontefici, Imperatori, Regi, Duchi e [*in interlineo su e gli altri tutti*] di qual si voglia grado Ecclesiastico et seculare. Egli è senza lettere di sorte alcuna, legge, et scrive malamente, odiato dalla gente, dice quel che vuole, si trova essere in tanto rispetto, che non solo li Principi non pensano di offenderlo, ma maggior parte di loro, et li maggiori, gli danno Provisione di tanti scudi all'anno, chi mag[214v]gior, chi minore [*su menore*] somma. Si trovano in istampa opere diverse sopra cose della scrittura sacra, et sopra altre materie, è celebrato da poeti della lingua volgare, e da quelli havuti in gran rispetto; parla egli [*su lui*] in questa lingua come più gli piace, ha la rima, la prosa facilissima, se egli havesse radunato [*con la d in interlineo*] le sue cose, con le quali ha dato calunnia a' grandi della nostra età, si vedrebbe che non haveriano bisogno di commento. In questo dir satirico ha avanzato gli altri di molti secoli. Habita in Vinetia [*su Venetia*], vive senza haver altro più, che quelle provisioni, che gli vengono date, le spende tutte largamente. È huomo timido per natura, in tanto ha facile la maledicenza, che ragionando farà un sonetto o [*in interlineo*] un'altra cosa, ne dà subito copia; come l'ha [*in interlineo*] data, triema, si pente, si duole, si mette in guarda, si va poi pian piano assicurando, va per ogni luoco [*con la u in interlineo*] solo come prima, perciò che i [*in interlineo*] grandi non hanno curato offenderlo, si [*in interlineo*] sono contentati, che si creda che harrebon potuto. Ha havuto rispetto maggiore alli mediocri, che alli Principi et huomini di grado. Questa così fatta libertà è conceduta a lui solo come per salvo condotto dalla ragion delle genti, il quale lo guarda in questa parte. Quella sicurezza, che dalla medesi[215r]ma ragione vien conceduta alli ambasciatori, non harrebbe luoco [*con la u in interlineo*] per sempre come ha nell'Aretino, del quale per haverlo conosciuto in Vinetia [*su Ven. a.*], ho voluto ramentarmi [*con -mi riscritto su -lomi*] per lodarlo ancho di bontà, perciò egli alla fine è buono [*con la u in interlineo*] huomo, pietoso verso il povero et sovviene [*con la prima v in interlineo*] di [*in interlineo*] quel che puote a qualsivoglia. Concludiamo adunque che non sia nel negotiar da dir male de' Principi, se la necessità nol porta, ma sopra tutto debbiamo fuggire il mormorare del proprio padrone, perciò che oltra la perdita, che fa l'ambasciator nell'honor suo, il qual sarà sempre tenuto per mal huomo et poco accorto, porta rischio di gastigo, quando con animo di [*preceduto da p(er)*] dishonorare il Signore, si dicesse male, nel qual caso la distintione del legislatore *Si quis Imperatori male dixerit* harebbe luoco [*con la u in interlineo*]; portano alle volte li negotij che in certe cose, per vantaggio [*su*

auanzar] maggiore si dia torto a suo padrone, in questo è necessario riportarsi [*da* riportarsi] alla prudenza dell'Ambasciatore.⁶¹.

Anzitutto, esprime la meraviglia per il «miracolo in natura», tinta col sarcasmo dell'incoscienza (non sa come gli vengano fuori quelle parole). Evoca l'avidità e il bisogno, e le provvisioni principesche. È l'unico ad aver la licenza di mordere. Interessante anche il commento sull'essere «senza lettere» e non saper leggere: adottava forse un criterio 'accademico' e non letterario?

Per carattere «timido» intende impulsivo e contraddittorio: produce sonetti o altre forme di satira sul momento, e poi ci ripensa, si tormenta, dubita e rimugina... Di questo atteggiamento il volume delle *Lettere sparse* ci fornisce in effetti qualche esempio e possiamo cominciare a misurare, grazie al *gap* fra le lettere originali e quelle pubblicate, con quanta acribia producesse i propri libri a stampa.

Naturalmente, il confronto con l'ambasciatore fatto da un ambasciatore non può che esser negativo. Il metro del giudizio sul piano pubblico è devastante: e si tocca il paradosso del dir male del dir male dicendo male, privatamente. Alla fine, Leonardi attenua e ammette però che è un «huomo buono», un buon cristiano che aiuta i poveri.

Leonardi, epitome della discrezione diplomatica, ricevette il più alto plauso da un esperto in materia, l'autore della *Civil conversazione* Marco Guazzo⁶² e scrisse di sé medesimo:

mai fu sentito dir male di principe alcuno, delli altri parlava sempre con honesto riservo, con tutto ciò che egli molte volte praticasse con duo ambasciatori o gentilhuomini privati, che fossero nimici, mai fu havuto in sospetto da niuno. Ciascuno liberamente conferiva suoi segreti con esso lui, mai si hebbe notitia che alcuno rivelasse. Della casa sua non uscì mai cosa che creasse scandalo: come vedea alcuno che fosse sospetto di mal'huomo curava con honesto modo levarselo dalla pratica. Era et è patientissimo nelle amicitie, per sua colpa mai perse amico; dicea essere cosa da cavalliero, gettar sempre la cagione del star l'amicitia all'altro [...]. Tutte le cose che gli sono state dette da qual si voglia mentre è stato nella intrisechezza, nell'amicitia di lui, anchorché si sia ritirato o venuto nimico, tutte sono state sempre tenute segrete anchor che con rivelarle havesse potuto nuocere gravemente a quel tale.

Il contrasto con la virulenta indiscrezione di Aretino non poteva essere più accentuato.

In effetti colpisce leggere queste parole sottoscritte da chi, per vent'anni, aveva cantato tutt'altra canzone e assecondato la politica di un signore che quel rapporto aveva alimentato di anno in anno in un crescendo fatto non solo di doni e favori ma di appelli alla presenza in occasione di viaggi decisivi come furono quelli a Peschiera e a Roma; l'impressione è che nella prima parte Leonardi cantò la messa diventata d'obbligo – Aretino maledicente, sopportato e anzi compatito – mentre poi nella seconda – in fondo era un buon uomo – assolva se stesso per un pregresso innegabile fatto di prossimità e sostegno.

61 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 216, cc. 213v-215r=291v-293r.

62 Guazzo 1552, pp. 640-641.

Il binario è segnato: il conte deve muoversi all'interno di due traiettorie, la politica veneziana e la politica urbinate, che per quanto riguarda Aretino non presentano ripensamenti. Inequivoci anche le espressioni dello scrittore nei confronti del conte. Sull'uno e sull'altro versante ci sono alcuni momenti apicali e epocali: per Venezia l'inclusione di Aretino nella delegazione inviata a Peschiera, al campo di Carlo V, nel '43, e nel '64 l'elevazione della porta della sacrestia di san Marco, con la testina dello scrittore in bella vista; per Urbino prima il matrimonio di Adria e il suo trasferimento a Pesaro, poi l'invito a partecipare al viaggio a Roma al seguito del duca. Tutti fatti pubblici che certificavano l'eccellenza del rapporto. Insomma, finché fu in vita Aretino godette del favore di tutti.

Occorre rammentare l'episodio di Muzio inviato a Piacenza nell'agosto 1547 per conto del duca di Urbino a difendere Aretino⁶³. L'11 settembre, il giorno dopo l'assassinio di Pier Luigi Farnese, quel «caldissimo ufficio» (LSA II 193) poco poteva servire con l'ormai freddo cadavere del duca. Le cose cambiano dopo la morte e dopo l'Indice dei libri proibiti, e cambiano più a Urbino che a Venezia. Tra l'altro è da notare il chiasmo della presenza a Urbino di Muzio, che da amico di Aretino era diventato – sempre dopo la morte – un censore castigamatti.

Per concludere, citiamo due ottave dell'inedito poemetto di Leonardi in cento stanze. Le ottave «contra la corte in laude della vita solitaria» sono una bella raccolta di luoghi comuni sulla corte, di quelli che si trovano a manciate nel libro di Paola Ugolini⁶⁴. Da lui ci si sarebbe aspettato qualcosa di meno convenzionale. E poi leggere quelle cose da un figlio di Urbino, della Urbino legata alla memoria di Castiglione, che celebra asceticamente «l'uomo solitario»⁶⁵, appare un esercizio molto artificiale:

[78v] Misera chiama la vita di quelli
Ch' al sonno, all'appetito de' signori
Son sottoposti, a se stessi rubelli,
Che con menzogne, con falsi colori
Coprono il vero, et se fa servi a quelli
Che contra ogni ragion' hanno favori
Loda il star solo, loda la libertà
Da Corte s'allontana, et da Città.
Loda se pur un huom' vuol servir corte
Che non vi perda più di sei o sett'anni⁶⁶
Se vede, che contraria sia la sorte
Cerchi ritrarsi, et fuggia quelli danni,
Che le speranza portano alla morte.
L'Ansioso cortegian', ch' è pien d'affanni
Povero, vecchio, infermo se ritrova,
il pentirsi di poi nulla gli giova.

63 Cfr. LSA II 191 e 192; sull'episodio Procaccioli 2021, p. 524.

64 Ugolini 2020.

65 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 217, c. 78r e ss.

66 Cosa che parrebbe involontaria eco dei «sette anni traditori» aretiniani.

Da notare che la lunga lista delle opere di Leonardi fu inviata da Paolo Mario, ambasciatore in Spagna, con l'idea di promuoverlo come il nuovo Castiglione urbinate. Quello stesso Mario che solo qualche giorno prima si era fatto mediatore per i privilegi di stampa e le pensioni arretrate di Bernardo Tasso⁶⁷:

Giovan Iacomo Leonardi di Pesaro, Conte di Montel'abate, Vassallo del Duca d'Urbino, di votissimo servidore di V.M. le fa humilissimamente intendere, che havendo, co'l pensiero di giovare al mondo, composti molti libri sotto il titolo, o nome del Principe Cavaliero, secondo l'ordine infrascritto.

[...] Libro de'l Cavaliere ambasciadore, ne'l quale si trattano le parti, che convengono al ambasciadore, la creanza, il modo del negotiare con li Principi, e Repubbliche, le sorti de li stati de' nostri tempi, le forze di quelli, le confederationi, le triegue, le Paci, e le precedenze per conservare i luochi, et acciocché il Principe habbi cognitione di potere finire le querele, che nascono tra soldati nella guerra, prima, e poi⁶⁸.

La diffusione delle opere di Leonardi restò un sogno urbinate, perché esse rimasero tutte in forma manoscritta, e quindi non rischiarono mai di finire all'Indice.

67 Paolo Mario a Guidobaldo Della Rovere, Toledo, 8 febbraio 1561 (ASFi, Urbino, G 183, cc. 560v-561r): «Ho servito il conte Giovaniacomo [Leonardi] con misura colma, come avisarò poi, et anco del [Bernardo] Tasso di cui non posso dire hora, né li intrighi, e disgratie seguite, basta che io credo che harrò pigliate queste lepre co'l mio carro de la patienza de la quale bisognaria che si vestisse gli altri ancora, se bene è durissimo pasto, ma è più dura la necessità». Su Bernardo mal visto alla corte di Spagna stiamo preparando un futuro contributo documentario integrativo di Tasso 2022.

68 Paolo Mario a Guidobaldo Della Rovere, Toledo, 28 febbraio 1561 (ASFi, Urbino, G 183, cc. 585-586).

Appendice

Lettera di Gian Giacomo Leonardi al doge Pietro Lando Ser.^{mo} Principe etc.

Anchor che più volte habbi detto a V. Ser.^{ta} di quanto pregiuditio fosse al Honor del Sig.^{or} Duca mio Signore quel Atto della restitutione del Processo che si tenta per satisfare me stesso per il danno irreparabile che seguirà di questo fatto quanto succedesse, che a Dio non piaccia, ho risoluto di novo dirle c'havendo il S.^{or} Cesare et S.^{or} Luye ottenuto quella fede dal S.^{or} oratore di Francia che V. Ser.^{ta} per nome de quelli S.^{ri} Ill.^{mi} de collegio gli habbi detto, che da lei non si crede c'habbino fatto il delitto del quale vengono imputati et che per segno renderà indrieto il processo. Sempre che si venghi al atto della restitutione si fa vera quella fede del oratore como questo segue. Nascerà che S. M.^{ta} X.^{ma} crederà che la giustitia del Barbiero sij ingiusta et la imputatione falsa, et consequentemente mal christiano, Homo di poco honore il S.^{or} Duca mio. Questa restitutione fa che si creda il processo essere nullo et invalido et S. Ecc.^a di poca prudenza. Si questo è di danno ad un principe soldato che vive sopra l'onore come fa detta S. Ex.^a V. Ser.^{ta} et quelli Sig.^{ri} Ill.^{mi} per la infinita lor prudenza il considerino. Se li meriti del S.^{or} Duca di bon. me., et il buon animo di questo, con li effetti apresso al suo servizio meritano che se li faccia tanto pregiuditio nel principio della Servitù Sua et nel ultima de quella del S.^{or} Duca suo padre, me ne riporto alla bontà de loro Sig.^{rie} Ill.^{me}. Io como dissi credo che li servigi et meriti che si hanno siano cognosciuti dal mondo perché sonno stati publichi, sempre che si veda che de dove deveno venire le statue et i favori naschino contrarij effetti, non si crederà che ciò naschi perché questo Ser.^{mo} Dominio non sij grato ma per qualche demerito nostro. A V. Ser.^{ta} piacque per una racomandatione del Re X.^{mo} non solo de remettere la colpa del S.^{or} Cesare quando partì da lei et removergli il bando, ma ristituirlo alli beni suoi; per il medemo rispetto le piacque promettere la banda delle gendarme a suo fratello [Aurelio Fregoso?]. Per il medesimo rispetto non ha voluto riconoscere la morte di quello così raro Ser.^{re} del S.^{or} Duca. Cose tutte⁶⁹ che sì bene sonno tornate ad infinito danno de quelli c'hanno l'animo così buono a servirla. La vede che mai in nisun tempo se le è detto né replicato cosa alchuna, poi che le è parso di far cusì, che essendo tutte queste cose impetto di V. Ser.^{ta} non era licto intrarvi questa della restitutione del processo. Ser.^{mo} Principe, è cosa che si tratta [397v] per fare contra noi la offesa le ho detto di fare parere il S.^{or} Duca per mal homo et tornando a danno nostro, a noi tocca il suplicarla ch'ella voglia tener memoria che non volendo vendicare la morte del S.^{or} Duca per quello che tocca a lei, non voglia farci questo danno che non si merita perché il S.^{or} Duca à resoluto vivere et

69 *tutte*: aggiunto in interlineo.

morire a questo servitio con l'esempio del padre. S. Ecc.^a si trova padrona di tanti sudditi et servitori che nisun altro in Italia li può fare servizio né più presto né relevato di S. Ecc.^a. Le sue arme non dependono da altro che da V. Ser.^{ta}, né dependeranno mai. Sonno nette, fidate et honorevole et non hanno mai fatto fallo né fugito da un campo al altro, et cusi come con la virtù con la bontà et con la institutione di quella bon. me. sono, et il S.^{or} Duca et li suoi Ser.^{ti}, senza machia et suspecto alchuno. Sia contenta V. Ser.^{ta} non dargli questa infamia che il mondo creda che S. Ecc.^a si sia mossa in caso di tanta importanza et in caso tanto chiaro leggiermente, che di qui oltre⁷⁰ il resto nascevano a danno di S. Ecc.^a infiniti altri disconzi, che longo seria il metterli in scritto. Il X.^{mo} vedendo che'l suo oratore gli fa la fede ch'ho detto a V. Ser.^{ta} si persuade che sia vero ch'ella non lo creda et che habbi quelli per buoni, et per ciò fa la instanza che fa, che quando sapesse, o gli fosse detto non essere cusi non è da credere che Sua M.^{ta} X.^{ma} volesse favorire caso di così malo esempio, non dico a noi che per il debito nostro non potiamo né vogliamo manchare di servirla et naschi et risolviasi ciò che si voglia, ma a gli altri che per servirla si habbino ad appoggiare alli favori esterni, non dagghi questa strada alli buoni di pigliare male esempio et alli mali di seguitare il male operare, et confidare con li altri favori de essere non solo remessi, ma esaltati, che il S.^{or} Duca di bo. me., homo che senza rispetto di qual si voglia principato che l'à cusi ben servita, sia morto de veneno. Lo mostra il processo. Lo ha mostrato ultimamente la confessione del scelerato barbieri fatta prima la morte sua al conspetto di tutti i populi di quei stati di S. Ex.^a et de' confini della chiesa. La confessione che fece al mag.^{co} Sanuto, al homo del papa, a quello del S.^{or} Duca di Mantua et a tutti quelli che l'hanno voluto sapere. Qual homo pole vedere con ragion credere che sia stato astretto a nominare quei due? che utile ne [398r] viene a S. Ecc.^a a vedersi macchiare il sangue de dove per lato materno è nato? Che utile gli nasce havere a vendicare la morte del Sig.^{or} suo Padre? Di qual mal christiano si potria pensare cosa sì fatta? V. Ser.^{ta} si degni non si serrare la strada di vedere, si non adesso una altra volta caso tanto enorme si non contra loro, contra gli altri che ci hanno hauto la mano, et si pure gli pare di non fare questo, non ci manchi, a noi che non meritamo, che S. Ex.^a con le bone opre sue farà sempre cognoscere a V. Ser.^{ta} che è homo da servirla con li stati, con la vita, et con ciò che ha in suo potere et de modo ch'ella ne resterà sempre contenta et che merita la gratia di questo Ser.^{mo} Dominio. Il qual dominio⁷¹ Dio augumenti et conservi per beneficio de se stesso, de Italia et de christianità tutta etc.

[ASFi, Urbino, Div. B, filza 8, cc. 397^r-398^r]

70 oltre] altro.

71 dominio: aggiunto in interlineo.

Bibliografia

- | | |
|-----------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Alazard 2018 | Florence A., <i>François I^r et Venise. De la «faustissima nova (1515) à «un tradimento espresso» (1542)</i> , in <i>François I^r et l'espace politique italien. États, domaines et territoires, études réunies par Juan Carlos D'Amico et Jean-Louis Fournel</i> , Roma, Ecole Française de Rome, pp. 177-194. |
| Aretino 2012 | Pietro A., <i>Operette politiche satiriche</i> , t. II, a cura di Marco Faini, Roma, Salerno Editrice. |
| Aretino 2013 | Pietro A., <i>Operette politiche e satiriche</i> , t. I, a cura di Giuseppe Crimi, Roma, Salerno Editrice. |
| Aretino 2025 | Pietro A., <i>Lettere sparse</i> , a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Roma-Padova, Antenore. |
| Aretino, <i>Lettere</i> 1997-2002 | Pietro A., <i>Lettere. Libro I[-VI]</i> , a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice. |
| Aurigemma 2023 | Alfredo A., <i>Diritto tradizionale nobiliare e diritto internazionale nel pensiero di Giovanni Giacomo Leonardi</i> , XXV ciclo (a.a. 2019-2020) di dottorato in Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, tesi discussa il 16 giugno 2023. |
| Bembo 1552 | Pietro B., <i>Lettere</i> , Venezia, Scotto. |
| Bembo 1987-1993 | Pietro B., <i>Lettere</i> , edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua. |
| Brucioli 1982 | Antonio B., <i>Dialogi</i> , a cura di Aldo Landi, Napoli-Chicago, Prismi-The Newberry Library. |
| Campana 2017 | Lilia C., <i>Vettor Fausto (1490–1546), Professor of Greek at the School of Saint Mark, Venice</i> , in <i>Teachers, Students, and School of Greek in Renaissance Europe</i> , Federica Ciccolella and Luigi Silvano eds., Brill Studies in Intellectual History, Leiden, Brill, pp. 311-341. |
| Doni 1998 | Anton Francesco D., <i>Contra Aretinum (Terremoto, Vita, Orazione funerale)</i> , a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli. |
| Gronau 1911 | Georg G., <i>Documenti artistici urbinati</i> , Sansoni, Firenze. |
| Guazzo 1552 | <i>Historie di m. Marco Guazzo de le cose degne di memoria, così in mare come in terra nel mondo successe del MDXXIIII sino a l'anno MDLII. nuovamente reviste, et con somma diligenza corrette aggiunte, e ristampate</i> , Venezia, Giolito. |

- Lettere scritte 2003-2004 *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I[-II]*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Mandelli 2005 Vittorio M., voce *Leonardi, Giovan Giacomo*, in DBI, vol. 64, p. 64.
- Marini 2022 Paolo M., *Giogo e cappello. Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese*, in *Per un epistolario farnesiano*, a cura di Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, pp. 147-183.
- Pinelli-Rossi 1971 Antonio P.-Orietta R., *Genga architetto. Aspetti della cultura urbinate del primo 500*, Roma, Bulzoni.
- Piperno 2001 Franco P., *L'immagine del Duca. Musica e spettacolo alla corte di Guidubaldo II duca d'Urbino*, Firenze, Olschki.
- Procaccioli 2021 Paolo P., *Aretino as a Target for Criticism, and His Enemies from Berni to Muzio*, in *A Companion to Pietro Aretino*, ed. by Marco Faini and Paola Ugolini, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. 497-526.
- Procaccioli 2022 Paolo P., *Di lotta e di governo. Il Parnaso di Pietro Aretino*, in *Santi, giullari, romanzieri, poeti. Studi per Franco Suitner*, a cura di G. Crimi, L. Marcozzi, A. Pegoretti, Longo Editore, Ravenna, pp. 141-148.
- Quondam 2025 Amedeo Q., *Per Baldassarre Castiglione. Guerra, diplomazia, letteratura*, Roma, Viella.
- Relazioni 1912 *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di Arnaldo Segarizzi, Bari, Laterza.
- Saffiotti 1997 Tito S., ... e il signor duca ne rise di buona maniera. *Vita privata di un buffone di corte nella Urbino del Cinquecento*, Milano, La Vita Felice.
- Simoncelli 1992 Paolo S., *Il cavaliere dimezzato. Paolo Del Rosso «fiorentino e letterato»*, Milano, Franco Angeli.
- Simonetta 2017 Marcello S., *Volpi e Leoni. I misteri dei Medici*, Milano, Rizzoli.
- Simonetta 2022 Marcello S., *Francesco Guicciardini fra autobiografia e storia*, Vicenza, Ronzani.
- Tasso 2022 Torquato T., *Lettere (1587-1589)*, a cura di Emilio Russo, Milano, Ledizioni.
- Ugolini 2020 Paola U., *The Court and Its Critics. Anti-Court Sentiments in Early Modern Italy*, Toronto, University of Toronto Press.

Monete sempre in corso

L'Accademia della Virtù e il significato politico della monetazione antica imperiale nella Roma di Carlo V e Paolo III Farnese

I. Venezia e Roma: queste le città dove, nel gennaio del 1539, fu dato alle stampe il capitolo funebre di Pietro Aretino per Francesco Maria della Rovere¹.

In entrambi i casi la pubblicazione costituì una *plaquette* d'occasione, stampata in pochi esemplari, quindi a massimo rischio di dispersione. Tale caratteristica, come è ben noto, fu radicalmente mutata tre anni dopo, e la diffusione divenne vastissima dal momento in cui il capitolo fu inserito nel *Libro Secondo de le lettere di Pietro Aretino* (1542)². L'iniziativa editoriale è da attribuirsi a due committenti diversi ed è diretta nel caso romano a un pubblico evidentemente internazionale.

Dell'edizione veneziana sopravvivono due esemplari. Il primo è custodito nella città di origine³, il secondo in Spagna, nel Monastero di San Lorenzo all'Escorial, già di Don Diego Hurtado de Mendoza⁴.

Sul frontespizio dell'edizione veneziana una silografia raffigura un elegante cartiglio concavo, traforato, con i bordi accartocciati e rami di lauro, al centro il titolo *A lo Imperadore ne la morte del Duca d'Urbino* stampato nella forma della scrittura romana di età classica, a lettere maiuscole caratterizzate da linee tondeggianti e angoli netti, a imitazione delle capitali quadrate lapidarie (fig. 1). Il cartiglio



Fig. 1. Pietro Aretino, *A lo Imperadore ne la morte del duca d'Urbino*, xilografia del frontespizio, Venezia, Marcolini, 1539.

1 Tessier 1874; Angelo Romano in Aretino 1992, pp. 302-304; Sberlati 2018, p. 205, n. 121, rileva il carattere militare predominante nel capitolo funebre; Romano 2021, pp. 191, 200-201.

2 Aretino 1542, pp. 109-116 (= Aretino 1998, pp. 92-98, lett. 92).

3 Aretino, 1539a, cc. 4.

4 El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo, 10-II-5 (2).

è del tutto simile a quello che appare sul frontespizio della seconda edizione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, pubblicato a Venezia per i tipi di Francesco Marcolini che è infatti considerato lo stampatore anche della *plaquette* aretiniana. Messo a confronto con i cartoni calligrafici realizzati dal ferrarese Francesco Alunno (Ferrara 1484? – Venezia 1556) attivo a Venezia nei circoli letterari legati alla fervida attività editoriale marcoliniana, il cartiglio dai bordi accartocciati e traforati con l'iscrizione a lettere romane sembra dichiarare la stessa mano, il medesimo estro inventivo. Torna in mente il plauso di Pietro nel richiedere all'Alunno un esemplare di alfabeto contenente «quella foggia di lettere tonde e antichette che piacque tanto a la maestà Cesarea, honor del mondo» (*Lettere*, I, 257)⁵. Da parte di Aretino e del Marcolini risultò coerente, quindi, reimpiegare il frontespizio del ricercato calligrafo ferrarese che tanto era stato apprezzato dall'imperatore, sebbene già utilizzato appena un anno prima.

Appena un po' più conosciuta l'edizione romana del capitolo nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi⁶, pubblicata dallo stampatore-editore Antonio Blado, oriundo di Asola ma attivo a Roma e autore di una vasta e diramata produzione⁷. Qui la silografia che compare sul frontespizio raffigura il rovescio di una moneta antica romana, lungo il bordo si distingue agevolmente l'iscrizione dedicatoria: «GERMANICO AUGusto IMPeratori VI COnSuli III» (fig. 2). Nel campo della moneta si riconosce, al centro, il *tropaion* in forma di albero che regge alla sommità le armi sottratte ai vinti a cui sono incatenati due prigionieri; sulla destra un uomo in piedi con le mani legate sul dorso, sul lato opposto una donna seduta, nell'atto di sostenersi il capo con la mano destra, mentre la sinistra riposa sul ginocchio.

5 Sulla lettera di Aretino a Francesco Alunno e la straordinaria figura del calligrafo ferrarese cfr. Ciaralli 2019, pp. 174-175.

6 Aretino 1539b; la *plaquette* consiste di 4 cc. in 8, coll. RES-YD-1265 (35). Cfr. <http://ark.bnf.fr/ark:/12148/cb30026055h>; Conconi 2021, pp. 40-41 e p. 158. Il capitolo risulta presente fin dal 1750 (*Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy*, Tome Premier, p. 467, n. 4169), ed è inserito nel gruppo delle opere dei poeti italiani e nel sottogruppo delle «Elegies, Complaintes, Epitaphes», con il titolo: *Versi di Pietro Aretino al'Imperatore ne la morte del duca d'Urbino*. Il titolo con i suoi errori di ortografia appare copiato dalla precedente schedatura dell'opuscolo. Una prima lettura del contenuto della silografia del frontespizio è nella scheda sul ritratto di Francesco Maria della Rovere redatta da chi scrive in *Pietro Aretino e l'arte* 2019, pp. 220-221.

7 La bibliografia di Blado è vasta, e include Vaccaro 1950; Barberi 1968; Zappella 1986, p. 487 e *passim*; Sestini 2009 e 2013; Lincoln 2019; Sachet 2021. Si deve a Paolo Procaccioli il riconoscimento dell'utilizzo di un'immagine monetale antica come marca tipografica in una pubblicazione di Antonio Blado (cfr. Procaccioli 2019).



Fig. 2. Pietro Aretino, *Il divino Pietro Aretino a lo imperadore ne la morte del Duca d'Urbino*, xilografia del frontespizio, Roma, Blado, 1539.

Il rapporto di tale immagine con il testo e con il suo destinatario suggerisce intenti diversi e complesse congiunture storiche, artistiche e diplomatiche, ed è quanto si proverà a mettere in luce. In particolare, lo studio di alcuni frontespizi che videro la luce a Roma nei due decenni successivi al Sacco potrà consentire di delineare meglio la figura del tipografo-editore Antonio Blado, nel quadro della koinè antiquaria facente capo al circolo della prestigiosa Accademia della Virtù, in concomitanza con la nascita della disciplina numismatica e con il crescente interesse degli umanisti nello studiare e argomentare il rapporto fra parola e immagine.

La moneta raffigurata nella silografia è riconoscibile nel sesterzio di bronzo emesso dal Senato tra il 172 e il 173 in onore dell'imperatore Marco Aurelio, definito «Augusto germanico conquistatore» in occasione della sua vittoria sulle tribù germaniche dei Quadi e dei Marcomanni, lungo il confine danubiano⁸ (fig. 3). La donna rappresenta quindi la *Germania devicta*.

Il sesterzio fu oggetto di grande apprezzamento nei trattati numismatici fin dalla seconda metà del Cinquecento: Sebastiano Erizzo, che ne pubblicò l'immagine nel 1559 a Venezia, annotava infatti: «ha per reverso un bellissimo trofeo carico di spoglie e di scudi nemici con una figura di un cattivo in piedi e con un'altra figura d'una provincia sedente con le mani sotto le guance» (fig. 4). Compare in seguito nella ordinata serie cronologica di Adolph Occo pubblicato in Anversa nel 1579⁹.



Fig. 3. Marco Aurelio, *Sesterzio*, bronzo, Roma, 172-173 d. C., Londra, British Museum (recto: testa di Marco Aurelio, laureato, verso destra; verso: trofeo; donna germanica seduta a sinistra, la testa fra le mani; uomo germanico in piedi, le mani legate dietro; legenda: GERMANICO AVG IMP VI COS III).

⁸ Mattingly-Sydenham 1930, p. 297, nn. 1058, 1059, 1060, 1061. L'iconografia del rovescio segue in maniera particolarmente fedele l'esemplare di sesterzio conservato nel Museum of the American Numismatic Society di New York (RIC III, n. 1058), elaborazione di quella già in uso ai tempi di Domiziano (81-96) per raffigurare la personificazione delle province sottomesse e in particolare il genio tutelare della Germania vinta dai romani con la figura femminile coperta dal manto seduta, la gamba destra ripiegata, il braccio destro con la mano che sostiene la testa appoggiato al ginocchio; originale appare il motivo iconografico dell'uomo con le mani legate sulla schiena. L'immagine del rovescio della moneta è stata già correttamente identificata da Papi 2009, p. 311. Lo studioso richiama l'attenzione sulla figura della donna seduta in atto di sostenersi la testa con la mano destra, la *Germania subacta*, sottolineandone il significato in quanto espressione di cordoglio e quindi immagine perfettamente adatta al contenuto dell'elogio funebre del duca d'Urbino.

⁹ Erizzo 1559, p. 325; Occo 1579, p. 196.

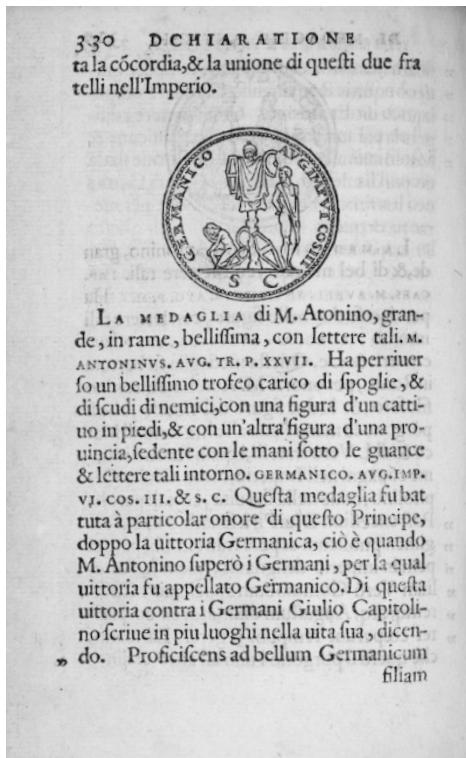


Fig. 4. Sebastiano Erizzo, *Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie antiche con la particolar dichiaratione di molti riversi*, Venezia, Nella bottega Valgrisiana, 1559.

familiare al pubblico colto europeo attraverso il *Libro áureo de Marco Aurelio imperador y eloquentissimo orador* (fig. 5) del cronista imperiale, il francescano *Antonio de Guevara*, pubblicato nel 1528 e seguito subito dopo dal *Reloj de príncipes* (fig. 6) che ne ampliava il contenuto¹².

10 Su questo importante aspetto si vedano almeno gli studi raccolti in *Perspectives* 2000, in particolare il saggio di A. Stahl; Cupperi 2002, 2011, 2015, 2020.

11 Cadenas y Vicent 1985; Bodart 2003.

12 Su Guevara e Carlo V la bibliografia è assai vasta e include Menéndez Pidal 1946; Maravall 1960; Redondo 1976; Vosters 2009; Dandelet 2014, pp. 88-92. Spetta a Mezzatesta 1984 il merito di aver messo in luce fra i primi il crescente interesse per la figura di Marco Aurelio ridestatato dagli scritti di Guevara e di aver segnalato la riproposizione del gesto pacificatore della statua equestre capitolina nella realizzazione di numerosi progetti artistici legati da un ideale etico del Principe Perfetto da parte di Paolo III e di altri importanti personaggi del tempo. Mezzatesta valorizzava così le ricerche precedenti come quelle di Buddensieg 1969, che però non aveva richiamato in causa il nome di Fray Antonio de Guevara.

È ben plausibile che a Roma, e nell'ambiente legato alla cultura antiquaria del tempo al quale apparteneva Blado – dove il repertorio celebrativo offerto dalla monetazione antica era conosciuto e apprezzato anche grazie all'emissione crescente di medaglie e di monete pontificie ed imperiali di carattere antiquario e alla diffusione vastissima del lessico ceremoniale e politico raggiunta dentro e oltre i confini italiani¹⁰ – che l'immagine della moneta risvegliasse la memoria dell'imperatore Marco Aurelio, con il suo complesso carico di significati.

L'imperatore-filosofo, d'altro canto, era il personaggio dell'antica storia romana con il quale Carlo V amava essere identificato al punto che l'esigenza di corrispondere anche nella fisionomia al *princeps* romano aveva determinato il profondo mutamento dei suoi sembianti. Nel volto, secondo la descrizione del cardinal Pietro Accolti sovrintendente al ceremoniale dell'incoronazione cesarea a Bologna nel 1530, «quel che gli aggiungeva gravità era la barba bionda e i capelli color dell'oro quali portava all'uso degli imperatori romani tagliati a mezz'orecchio»¹¹.

La vita di Marco Aurelio era diventata

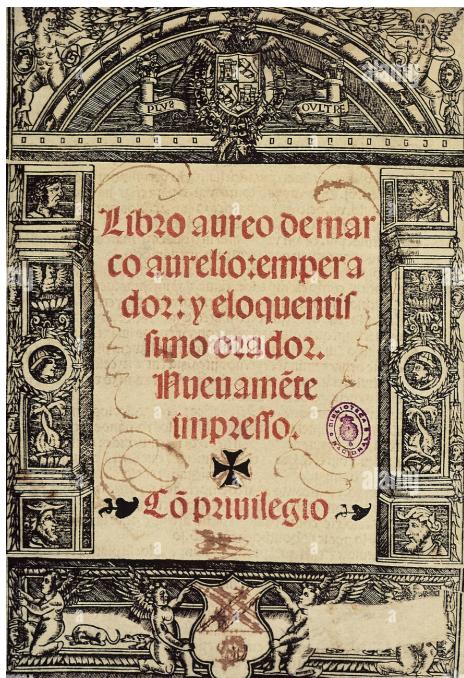


Fig. 5. Antonio de Guevara, *Libro Aureo de Marco Aurelio emperador*, Sevilla, s.e. [Juan Joffre?], 1528.



Fig. 6. Antonio de Guevara, *Reloj de principes*, Valladolid, Nicolas Tierri, 1529.

Le opere, radicate nella tradizione del genere didattico-letterario degli *specula principis*, furono dedicate a Carlo. La loro diffusione rappresentò, com'è noto, la dimostrazione della popolarità del tema della rinascita dell'Impero, di un governo che fosse un modello di monarchia universale guidato da Astrea di ritorno nel mondo¹³. Allo stesso tempo queste opere si configuravano come una sintesi perfetta, una conciliazione tra mondo antico-pagano e moderno-cristiano, in grado di mettere d'accordo il pensiero umanista di entrambi gli schieramenti, quello filoimperiale e quello antimperiale.

Il successo dei due libri fu immediato e vastissimo, prontamente tradotti – come furono – in italiano, latino, francese, inglese, olandese e tedesco, con oltre duecento ristampe fra Cinquecento e Seicento. Nel *Reloj de principes* Carlo veniva paragonato direttamente all'imperatore romano che – asseriva Guevara – era di nascita spagnolo, additando entrambi come massimi esempi del modo di governare saggio e giusto e per le molte «opere di virtù» da loro compiute nella comune azione pacificatrice. Da quel momento Marco Aurelio di-

13 Non per caso la figura di Marco Aurelio viene evocata nel XV canto dell'ultima edizione (1532) dell'*Orlando Furioso*. Nel contesto politico 'imperiale' del quarto decennio del Cinquecento in cui scrive Ariosto il riferimento doveva essere evidentemente ben conosciuto; sull'argomento gli studi sono numerosi ma resta fondamentale Yates 1978, pp. 30-31 e ss.; si veda inoltre Ceserani-Zatti 1997, pp. 27-38 e 61-79; Ascoli 2003.



Fig. 7. Antonio de Guevara, *Libro Aureo de Marco Aurelio emperador*, Roma, Blado 1531.

ne dell'impero come autorità pacificatrice, operando quella stessa scelta di codice politico, antiquario e allegorico seguito nella produzione di monete e di medaglie rivolte a Carlo V.

Non solo: è possibile anche che vi fosse l'intento di formulare un auspicio favorevole riguardo all'esito della vicenda che lo vedeva da tempo impegnato in un nuovo *bellum Germanicum*, ovvero nel conflitto militare contro i principi protestanti della Lega di Smalkalda. Nei mesi successivi all'ambascieria del giurista e vicecancelliere imperiale Matthias von Held in Germania (nel 1537), come è noto, l'asprezza del contrasto confessionale e la spinta verso il conflitto armato si erano rafforzati ulteriormente¹⁶.

Come Marco Aurelio aveva ottenuto una vittoria trionfale sulla confederazione delle tribù germaniche che minacciavano il *limes* danubiano, cui fece seguito un lungo periodo privo di conflitti, così l'imperatore asburgico avrebbe sconfitto la lega smalcaldica e ricondotto la Germania alla pace: questo – mi pare – fu il messaggio augurale del frontespizio, e l'auspicio troverà conferma otto anni dopo con la battaglia di Mühlberg.

Per commemorare quella vittoria, come si sa, nella celebre tela conservata a Madrid (fig. 8) Tiziano raffigurò l'imperatore a cavallo, all'alba del giorno del combattimento, armato e munito di una lancia: una posa che ricalca l'immagine di Marco Aurelio e che già si ritrova nella rappresentazione imperiale della casa d'Austria fin dai tempi di Massimiliano I, seguendo la tradizione dei ritratti equestri dell'Imperatore del Sacro Romano Impero (fig. 9)¹⁷.

14 Dandelet 2016; Waasdorp 2020.

15 Misiti 1992; Sanchez-Molero 2007; Saporì 2008. Sulla presenza a Roma nella prima metà del Cinquecento di una 'fazione imperiale', il gruppo di potere dei residenti spagnoli capace di consolidare alleanze sul piano politico e di raccogliere adesioni alla ideologia imperiale si veda Serio 2007; Baker-Bates 2012; Alberti 2017.

16 Su Held si veda Luttenberg 1986; Höß 1969, pp. 465-466.

17 Per la tela del Prado gli studi più recenti includono Checa-Falomir 2001; Martin 2009; Falomir in

venne un riferimento importante della immagine imperiale degli Asburgo, simbolo in Europa della superiorità della corona spagnola¹⁴. Assai significativamente il 30 ottobre 1531 fu lo stesso Blado a stampare a Roma la prima edizione in lingua castigliana (fig. 7) «a instancia» dell'editore, libraio, mercante di stampe e incisore Antonio di Gonzalo Martínez (Salamanca 1478-Roma 1562)¹⁵. Una figura di spicco, quella del calcografo salmantino, definita *Orbis et Urbis Antiquitatem Imitator*, con cui Blado condivideva da più di un decennio anche il progetto di rafforzamento dei rapporti fra il papato e la monarchia spagnola.

La scelta di una moneta coniata in onore di Marco Aurelio per il frontespizio della *plaquette* dedicata all'imperatore del Sacro Romano Impero sembrò allora la più opportuna.

Da parte di Blado (e di chi fece le spese dell'iniziativa editoriale) vi fu dunque il desiderio di lusingare Carlo paragonandolo all'eroe dell'antichità prediletto nella celebrazione dell'impero come autorità pacificatrice, operando quella stessa scelta di codice politico, antiquario e allegorico seguito nella produzione di monete e di medaglie rivolte a Carlo V.



Fig. 8. Tiziano Vecellio, *Carlo V alla battaglia di Mühlberg* (1548), Madrid, Museo del Prado.



Fig. 9. Hans Burgkmair il Vecchio, *L'imperatore Massimiliano I a cavallo* (1508), xilografia, Washington, National Gallery of Art.

D'altra parte, Blado e colui il quale sostenne le spese della pubblicazione, contavano sul fatto che l'imperatore sarebbe stato in grado di intendere il messaggio contenuto nell'immagine del frontespizio. È ancora il consigliere imperiale Fray Antonio de Guevara a riferire che Carlo si dedicava allo studio delle monete antiche, attività ritenuta una forma di *recreación* particolarmente adatta alla dignità principesca.

Nel primo libro delle *Epístolas familiares* il consigliere imperiale racconta di essere stato convocato al cospetto di Carlo in uno dei giorni in cui la malattia di cui soffriva l'imperatore gli dava tregua e di aver trovato la Cesarea Maestà seduta a una scrivania ricolma di monete e di medaglie antiche d'oro come d'argento, di bronzo, rame e ferro. Rallegrato dal fatto che Carlo traeva piacere non solo nel guardare le medaglie, ma anche nel leggere le lettere ivi incise e nell'esaminare le loro divise, Guevara concordava con l'imperatore che queste ultime «non si possono facilmente leggere e molto meno intendere». In quel momento – scrive Fray Antonio – egli avverte il dovere di fornire all'imperatore dati utili alla loro decifrazione e scrive che sul dritto della medaglia i sovrani dell'antica Roma ponevano la raffigurazione del loro volto, mentre sul rovescio collocavano quella dei regni

El Arte del Poder 2010, pp. 47-53, 140; Soler Campo, in *El Arte del Poder* 2010, p. 138; Bodart 2011, pp. 210- 215; Checa Cremades 2013, pp. 253-268 e pp. 280-281; Falomir 2013, pp. 25-26; Partridge 2015, pp. 234-235; Checa 2019, pp. 167-170; Soly 2020, p. 48; per la tradizione dei ritratti equestri dell'Imperatore del Sacro Romano Impero cfr. Silver 1985, pp. 8-29.



Fig. 10. Marco Aurelio, monumento equestre, 176-180 d.C., Roma, Campidoglio (*ante* gennaio 1981, data del ricovero dell'originale nei Musei Capitolini).

La presenza di Guevara in veste di cronista imperiale, al seguito di Carlo nel viaggio attraverso l'Italia dopo la campagna di Tunisi e nell'aprile 1536 a Roma, contribuì ulteriormente a richiamare nella corte papale l'attenzione sui suoi libri e, come si è detto, la pubblicazione del *Libro Aureo* per i tipi di Blado era avvenuta appena cinque anni prima.

Nel caso della vicenda che vede i massimi detentori del potere universale (papa e imperatore) concentrare la loro attenzione sulla figura di Marco Aurelio nello stesso giro di anni, si potrebbe ravvisare una sorta di emulazione, di gara giocata fra i due per l'utilizzo del simbolo aureliano, nella comune tensione fra il passato concepito come modello e il presente che deve restituirne lo splendore attraverso le opere compiute.

Una parte di rilievo in questa storia è giocata dal celebre gruppo equestre del Campidoglio, illustre monumento imperiale romano (fig. 10).

sottomessi, delle cariche tenute e delle leggi promulgate¹⁸.

La breve dissertazione pseudo-numismatica che segue si articola attraverso alcuni esempi di lettura della *legenda* dei rovesci di antiche monete, a conferma che in quegli anni l'interpretazione del *verso* era al centro del dibattito sulle antiche coniazioni. Solo nel 1548, infatti, vedrà la luce a Venezia l'opera fondatrice della disciplina numismatica: *Le immagini con tutti i riverosi trovati e le vite degli imperatori tratte da le medaglie et da le historie degli antichi*, ad opera di Antonio Zantani e Enea Vico¹⁹.

Che l'impero di Carlo V abbia trattenuto un rapporto privilegiato con l'eredità simbolica della Roma antica è un dato di fatto ben noto, ma che l'assimilazione 'spagnola' di Marco Aurelio con l'imperatore fosse conosciuta nella cerchia del pubblico colto (e non solo dei sostenitori filoimperiali) da Mantova a Genova, da Milano a Venezia, a Napoli e in tutta Europa, non è stato forse altrettanto sottolineato.

18 Guevara 1539 (ed. cons. Guevara 2012). Si veda in particolare l'epistola nr. 3, *Razonamiento hecho al emperador nuestro señor sobre unas medallas antiquísimas que mandó al auctor leer y declarar. Tócanse en él muchas antigüedades*. Il testo della terza lettera di Guevara è stato opportunamente valorizzato da John Cunnally nell'ambito dei suoi fondamentali studi (cfr. Cunnally 1999, pp. 40-41).

19 Su Enea Vico si veda almeno Davis 2013.

È stato ben chiarito come la statua del Marco Aurelio costituisca un eccellente esempio di mitevoli attribuzioni storiche e di leggende sulla sua identità che presero corpo in un'area geografica assai vasta e non per un gioco gratuito di varianti ma perché tali varianti erano connesse a situazioni politiche mutate²⁰.

Nei primi giorni del 1538, com'è noto, nonostante le proteste dei canonici di San Giovanni, il magnifico monumento equestre viene trasportato dal Laterano al Campidoglio per esplicita volontà di Paolo III Farnese²¹.

Il cavallo di bronzo, circonfuso da un'aura millenaria e simbolo per eccellenza di autorità e di giustizia trionfante, non era più da tempo denominato *caballus Constantini*, né chi lo cavalcava era considerato un semplice *eques* privato della sua identità o l'*armiger* descritto nei *Mirabilia Urbis Romae* di età medievale. La ricerca umanistica aveva condotto alla riscoperta della sua identità storica e Bartolomeo Sacchi detto il Platina, prefetto della Biblioteca Vaticana di Sisto IV della Rovere – da cui Blado rivendicava la discendenza²² – poteva annoverare fra le molteplici iniziative intraprese dal pontefice per la tutela dei monumenti dell'Urbe anche il restauro del cavallo e del suo cavaliere. Pochi anni dopo, nel 1489, Angelo Poliziano approfondiva la valenza simbolica del gruppo equestre definendo la figura di Marco Aurelio *pacificatore habitu*, seguito da altri personaggi di spicco della cerchia curiale romana²³. Insomma, nella prima decade del Cinquecento appare già fissata una volta per tutte la valenza simbolica della statua: non solo esempio universale di un imperatore colmo di implicite virtù cristiane ma soprattutto artefice della pace fra i popoli. Al fine del ristabilimento della identità storica del cavaliere, fu fondamentale il confronto con l'immagine di Marco Aurelio raffigurata su alcune monete aureiane (fig. 11)²⁴.



Fig. 11. Marco Aurelio, *Aureo*, Roma, 172-173 d.C., Londra, British Museum (*recto*: M ANTONINVS AVG TR P XXVII Busto di Marco Aurelio laureato, con la corazza, rivolto a destra; *verso*: Marco Aurelio in vesti militari con il cavallo rampante, la mano destra alzata).

20 Frugoni 1984, in particolare pp. 32-70.

21 Fehl 1974; Liebenwein 1984.

22 Campana 2012, pubblicazione originale del 1947.

23 Poliziano 1553 (in Poliziano 1971, I, p. 28); personaggi di spicco come Raffaele Maffei in Maffei 1506 (sul Maffei si veda Benedetti 2006).

24 Si tratta delle monete coniate dopo il 172, anno della proclamazione della pace fra i romani e il re dei Parti Vologases IV, una pace scaturita da accordi diplomatici senza che fosse stato necessario muovere guerra, cfr. Knauer 1990.

Come nelle monete, così nella statua equestre, l'imperatore appare in vesti militari su un cavallo in movimento con la zampa destra alzata e solleva il braccio destro in un gesto pacifico e solenne, quello della *restitutio pacis*²⁵. Al tempo del trasferimento sul Campidoglio la valenza di simbolo della pace assegnata al Marco Aurelio era ben nota a Paolo III, di conseguenza possiamo affermare che con il suo gesto questi volle indicare la volontà di paragonare sé stesso all'imperatore romano, recuperando – sì – il medesimo gioco identificativo di Carlo, ma differenziandosene per l'insistenza sul significato irenico della statua nel segno della rifondazione cristiana del Campidoglio. Sul tema del papa come pacificatore in età rinascimentale sono state compiute importanti riflessioni che hanno messo in luce come il sostenitore più convinto di tale funzione sia stato proprio il Farnese, fautore della neutralità del pontefice dopo l'evento traumatico del Sacco di Roma²⁶.

L'opera di mediazione svolta da Paolo III fra l'imperatore e il Re di Francia nel 1538 e la stipula della pace di Nizza rappresentò, com'è noto, il momento *clou* della costruzione dell'immagine pacificatrice del papato e all'origine del riconoscimento del pontefice quale vero restauratore della pace²⁷. In tale veste venne rappresentato in molte occasioni: negli apparati effimeri a Piacenza, una delle tappe del viaggio del pontefice verso Nizza, oppure negli archi trionfali allestiti a Roma al ritorno dalla missione in Francia²⁸.

Significativamente nel luglio 1538 il tema iconografico delle molteplici raffigurazioni sugli archi effimeri non riguardò solo la pace tra i principi cristiani ma anche la lotta contro gli infedeli (i Turchi) e gli eretici luterani²⁹.

Dopo poco più di un lustro per le fastose allegorie farnesiane del Carnevale del 1545 Guglielmo della Porta raffigurava il *thalamus* della Chiesa insieme con gli altri «carri triumphali ripieni di diversi trophei» dei tredici rioni della città di Roma³⁰. Nel disegno giunto fino a noi è raffigurato Paolo III in cima al carro papale a figura intera «in habitu pontificale e con il regno in testa e con la mano destra distesa verso il popolo, in habitu pacificatorio» secondo la descrizione tramandata da *Il vero progresso della festa d'Agone e di Testaccio*³¹ (fig. 12). Nello stesso testo si trasmette la memoria dei nomi dei personaggi

25 Brilliant 1963, p. 96, sottolinea che l'imperatore non appare armato ma in abito civile e che l'attitudine complessiva della statua è piuttosto pacifica e non celebrativa di una vittoria militare appena conseguita. Riprende l'argomento con ulteriori precisazioni Mezzatesta 1984, p. 620. La successiva vasta bibliografia include Stinger 1998 e Cussen 2020, p. 77 e p. 200.

26 Visceglia 2007; Rebecchini 2020.

27 Andretta 2007; Rebecchini 2017.

28 Kliemann 1998; per Giacomo da Cassano responsabile degli apparati effimeri realizzati nel 1538 per accogliere Paolo III in viaggio verso Nizza si veda Arisi 1997, p. 845.

29 *La gloriosa* 1538, ripubblicato in Forcella 1885.

30 Per i disegni attribuiti a Giovan Battista Naldini (1535-1591) contenuti nel manoscritto della BNCF N.A. 1159 che copiano e tramandano le rappresentazioni dei *thalami* di Roma concepiti da Guglielmo Della Porta per la Festa di Testaccio durante il Carnevale del 1545 si veda Casamassima-Rubinstein 1993, p. 114 e p. 240.

31 *Il vero progresso* 1545, p. 3, cfr. Bulgarelli 1967. Nel sito di Edit 16 appare anche il testo Giglio 1945;

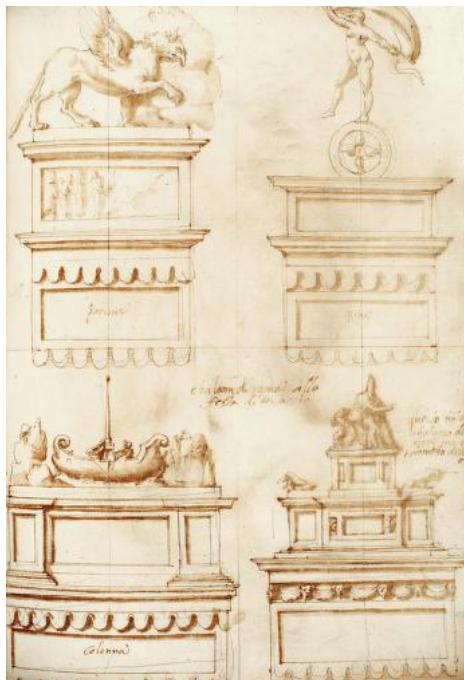


Fig. 12. Giovan Battista Naldini, da Guglielmo della Porta, *Carro allegorico di Paolo III per il carnevale del 1545*, Firenze, BNCF NA 1159, fol. 75.



Fig. 13. Giorgio Vasari, *La pace universale sotto Paolo III*, Roma, Palazzo della Cancelleria, Sala dei Cento Giorni.

che marciavano sul campo in «una livrea di sei cavalieri all'antica»: il cardinale Alessandro Farnese, il cardinale di Santa Fiora Guido Ascanio Sforza, il duca di Camerino, Ottavio Farnese, e si annota che nel corteo il gonfaloniere del Popolo Romano Giuliano Cesarini (1514-1566), famoso per la sua ostentazione di lusso e ricchezza, sfilava

su un cavallo simile a quello di Marco Aurelio [...]. Avanti al detto signor Giuliano andavano con le sue bellissime livree novantasei staffieri, con tanti schiavi di diversa natura turchi, et mori legati, volendo rappresentare li triumphi antichi romani in detta festa, e gioco.

La fama di Marco Aurelio era ancora in auge e l'esercizio di autoidentificazione si estendeva alla nobiltà.

L'anno seguente il gesto solenne di conciliatore appare codificato anche negli affreschi realizzati da Giorgio Vasari nella sala dei Cento Giorni nel Palazzo della Cancelleria³² (fig. 13). E sarà Annibal Caro a descrivere l'effigie del pontefice «in atto di pacificatore» nel

per i trionfi nelle celebrazioni del papa cfr. Visceglia 2002; per le «feste del toro» di Monte Testaccio cfr. Guarino 2012, specialmente pp. 492-493; su Giuliano Cesarini Ratti 1794-1795, parte I, vol. II.

³² Kliemann 1998, pp. 292-299; Gamrath 2007, pp. 87-90; Conforti 2011, pp. 126-133 e p. 303.



Fig. 14. Francesco Salviati, *La Pace di Nizza*, Roma, Palazzo Farnese, Sala dei Fasti Farnesiani.

monumento funebre in San Pietro allegato al Della Porta nello stesso anno della morte di Paolo III (1549)³³.

Al tempo degli affreschi di Francesco Salviati nel «Salotto dipinto», ovvero la Sala dei Fasti Farnesiani di Palazzo Farnese (1558-1559), il tema del papa come pacificatore vantava una lunga tradizione iconografica (fig. 14). Paolo III rappresenta ancora una volta l'*exemplum* di papa virtuoso che promuove la concordia universale raffigurato con lo stesso gesto pacificatore dei disegni del 1538 per gli archi trionfali per la pace di Nizza³⁴.

Non fu un caso, d'altronde, che il trasferimento del gruppo equestre sul Campidoglio avvenne il 12 gennaio 1538, ovvero il giorno della partenza del papa per Nizza. L'insegnamento dell'antica statua fu dunque messo in atto in una prospettiva attualizzante, una sorta di autoritratto ideale di Paolo III in quanto arbitro e conciliatore fra gli Asburgo e i Valois³⁵.

II. È piuttosto noto che prima ancora della realizzazione della volontà del papa di trasportare il cavallo di bronzo e il suo cavaliere sul Campidoglio, fu l'ambasciatore del duca d'Urbino a Roma, Gianmaria Della Porta, a informare Francesco Maria Della Rovere su quanto stava per accadere³⁶. Consapevole di quale straordinaria densità di significati circondasse l'antico monumento e del prestigio che avrebbe immediatamente investito colui il quale fosse stato in grado di legarvi il proprio nome, l'oratore urbinate scrisse al duca trasmettendogli i suoi forti dubbi circa la volontà da parte del Farnese di ricordare nell'iscrizione del nuovo basamento insieme alla propria memoria quella del papa Della Rovere Sisto IV, le cui insegne e il nome figuravano sulla base costruita dopo il restauro voluto dal papa roveresco nel 1473. Ma il pessimista Della Porta fu di lì a poco smentito nei fatti: ancora oggi l'iscrizione posta da Paolo III sulla base del Marco Aurelio ricorda

33 Caterino 2022.

34 Kliemann 1998, pp. 298-310.

35 Trovo lo stesso concetto espresso in Brodini 2014, p. 236.

36 La lettera a Francesco Maria è pubblicata in Gronau 1906.

la speranza nutrita dall’ambasciatore, cioè che il papa dimostri così «quanto possano stare insieme il mettervi la memoria di questo papa che glie la vuole, et non estinguere quella dell’altro tanto benemerito di questa Città». Possiamo pensare allora che fra i motivi all’origine della scelta della medaglia aureliana per il frontespizio del capitolo vi fu anche il desiderio da parte del committente – che io credo sia stato il Della Porta – di richiamare alla memoria i meriti della casata dei Della Rovere che aveva salvaguardato per i posteri il prestigioso gruppo equestre³⁷. Nella prospettiva di vedere in lui il committente della *plaquette*, appare interessante il documento della Camera Apostolica del 21 febbraio 1527 che attesta la concessione della licenza di effettuare scavi a Roma nell’area dei Bagni di Costantino sulla collina del Quirinale. Il Della Porta vi aveva già scoperto alcuni marmi di travertino e altre pietre di pregio e desiderava continuare a dissotterrare i reperti antichi; nell’ottica di una regolamentazione che diventava in quegli anni sempre più stringente, la licenza gli veniva concessa a patto che non recasse danno al sito e ripristinasse poi lo stato dei luoghi precedente gli scavi³⁸. Il documento testimonia dunque l’appartenenza dell’ambasciatore urbinate a quell’ambiente di colti estimatori dell’antico, alla cerchia di coloro i quali operavano un recupero delle opere del passato ed erano interessati a collezionare i reperti antichi simbolo della grandezza di Roma. Nessun’altra notizia concorre a delineare la figura di Gianmaria Della Porta, né è possibile allo stato attuale delle conoscenze approfondire la traccia dei suoi interessi antiquari, ma l’ipotesi che sia stato lui a sostenere le spese della pubblicazione della *plaquette* presso la stamperia di Antonio Blado appare del tutto coerente con ciò che di lui è noto.

Di fondamentale importanza per comprendere l’origine anche di altri numerosi frontespizi numismatici bladiani appare la partecipazione dello stampatore romano all’attività non solo di «Impressore» della Camera Apostolica ma soprattutto a quella legata al sodalizio del *Reame della Virtù*, seguito poi dall’Accademia della Virtù fondata alla metà degli anni Trenta – nell’ideale prosecuzione delle istanze umanistiche del cardinale Ippolito de’ Medici e di Giovanni Gaddi – dal linguista e letterato senese Claudio Tolomei, sotto la protezione di Alessandro Farnese, cui aderirono personalità di spicco come Annibal Caro,

37 Già operoso a Modena per Alfonso d’Este, il Della Porta si era schierato in favore di Francesco Maria per la riconquista del ducato d’Urbino, mettendo a disposizione del duca una somma importante di denaro. In segno di riconoscenza per l’aiuto ricevuto questi fu nominato oratore urbinate a Roma fin dai primi anni ’20, e nel 1530 insignito della contea di Frontone. Inflessibile persecutore di Michelangelo nella tormentata vicenda della tomba di Giulio II della Rovere ancora negli anni ’40, la sua profonda devozione alla casata della «quercia dai frutti d’oro», la fervida sollecitudine nell’esplicazione del suo compito – ovvero di mettere al corrente i rovereschi di quanto accadesse di notevole a Roma – resta per sempre testimoniata dalla fitta corrispondenza con Francesco Maria, Leonora Gonzaga e Guidubaldo che si conserva nelle carte d’archivio di Firenze (Cussen 2020). Le notizie piuttosto scarne sul conte Della Porta includono la parentela con Ludovico Castelvetro, figlio della sorella Bartholomea (entrambi impegnati negli ambienti eterodossi di Modena) e l’alloggiamento intorno al 1528-1530 al pittore Gian Gherardo delle Catene (1482-1542 ca.) di una pala d’altare raffigurante *Sant’Alberto degli Abati da Trapani* nella chiesa di san Biagio nel Carmine di Modena. Per le notizie biografiche si veda Spreti 1932, V, p. 476.

38 Karmon 2011, p. 98 e pp. 224-225.

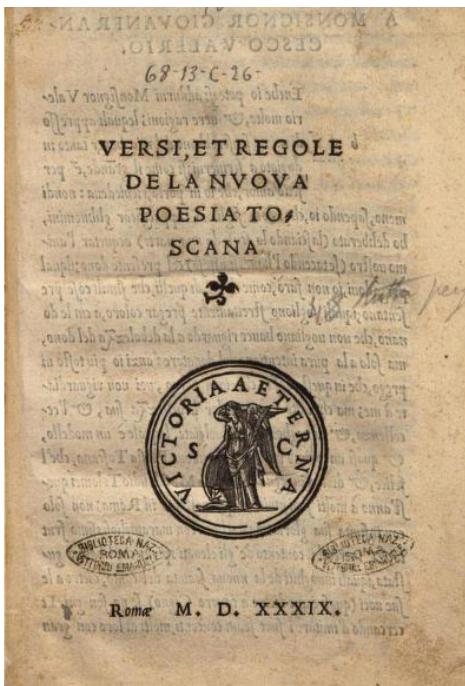


Fig. 15. [Claudio Tolomei], *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, Roma, Blado, 1539.

silloghe di scritti militanti che perseguiavano il nobile intento in campo letterario⁴⁰.

L'impiego di silografie di rovesci di monete antiche sul frontespizio alla stregua di una marca tipografica⁴¹, come immagine parlante strettamente connessa al contenuto dell'opera stampata e scelta volta per volta, getta nuova luce anche sul grado notevole di conoscenza numismatica acquisita nell'ambiente dei *contubernales* della Virtù fin dalla metà degli anni Trenta⁴².

39 Sull'Accademia della Virtù si vedano almeno Procaccioli 2014 e Moroncini 2017; centrale risulta la figura di Annibal Caro, gli studi sulla quale includono Romano 1999; Davis 2012; Caterino 2023.

40 *Versi et regole* 1539 (e *Versi et regole* 1997) e Pettinari 2011-2012; Garavelli 2013, pp. 117-119. Sulla moneta coniata a Roma dall'imperatore Gordiano III (225-244 d.C.) si veda RIC IV, 3: *Victory winged, draped, standing left leaning on shield, holding palm in left hand, under shield seated captive*. L'immagine silografica era stata già utilizzata da Blado per la pubblicazione del *De Salomonis proverbii opusculum* del poeta spagnolo Alvar Gomez de Ciudad Real (1488-1538).

41 Risulta ben nota la marca tipografica di Antonio Blado così descritta in Bernoni 1890, p. 249: «un'aquila coronata in atto di prendere il volo portando fra gli artigli un manto, e allato a questo l'anagramma AB, oppure le iniziali A.B. l'una a destra e l'altra a sinistra dell'aquila».

42 Da annoverare fra i tentativi di comporre un trattato scientifico sulle monete antiche e i loro rovesci e, presumibilmente, non pervenuti allo sbocco finale della pubblicazione, il libro progettato a Roma ai

Giulio Clovio, Luca Contile, Marcantonio Flaminio, Dionigi Atanagi, Francesco Maria Molza e Girolamo Ruscelli³⁹.

Fin dal 1530, alla ripresa dell'attività dopo le tragiche vicende del Sacco, con la stampa delle opere di letterati viventi come Paolo Giovio, o defunti come Filippo Berroaldo il giovane e con la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Blado si mostra profondamente interessato al recupero della tradizione classicista da un lato, e alle nuove esperienze di aggiornato umanesimo dall'altro. Non per caso è la sua officina tipografica a stampare nel 1539 i *Versi, et regole de la nuova poesia toscana*, il manifesto degli accademici della Virtù che si proponevano di rinnovare la poesia italiana attraverso l'acquisizione di una lingua comune e il rinnovamento della metrica toscana (fig. 15). Ancora una volta sul frontespizio compare la silografia di una moneta antica romana, in particolare quella coniata dall'imperatore Gordiano III dove l'immagine della *Victoria Aeterna* ben si addice alla

È una competenza totalmente inedita, stimolata dal fascino delle immagini antiche che cresceva di giorno in giorno nel contesto romano, in virtù anche della moda impegnante della materia impresistica e del nesso strutturale fra imprese e monete antiche⁴³.

Un rapporto questo ben riconosciuto da Paolo Giovio che allude significativamente alla immagine monetale usata nella marca tipografica di Aldo Manuzio della quale scrive: «Veggansi ancora i reversi di molte medaglie, che mostrano significati in forma delle Imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dov'è un delfino involto in un'ancora, che vuole inferire, FESTINA LENTE, sententia, la quale Ottaviano Augusto soleva molto spesso usare» e attinge alla fonte numismatica dei rovesci delle monete antiche per creare le imprese per personaggi illustri come Eleonora di Toledo e Gerolamo Adorno⁴⁴.

L'origine numismatica della marca tipografica di Manuzio – derivata appunto dal verso della moneta dell'imperatore romano donatagli da Pietro Bembo – fu chiaramente intesa dai contemporanei. Fra questi, ad esempio, il Tesoriere di Francia e studioso di monete antiche Jean Grolier, che nella sua copia degli *Adagia* di Erasmo, in un'annotazione a margine, ricordava come lo stesso Manuzio gli avesse mostrato l'antica moneta durante il loro incontro a Milano nel 1511⁴⁵. Ma l'impiego delle immagini di rovesci monetali come marca tipografica diffuso in area padana e in Oltralpe e poi giunto a Roma, insieme con gli stretti rapporti tra l'iconografia degli emblemi e la monetazione antica, sarà l'oggetto di un approfondimento futuro⁴⁶.

Torniamo invece all'Accademia della Virtù per sottolineare ancora come essa sia stata erede dello studio sull'antico degli anni precedenti il Sacco, gli anni sotto i pontificati di Leone X e di Clemente VII. In questa luce possiamo riconsiderare l'iniziativa di An-

primi degli anni Quaranta del Cinquecento dal cardinal Bernardino Maffei nell'ambito degli ambiziosi progetti editoriali dell'accademia della Virtù incentrati sui testi vitruviani. Intitolata *De inscriptionibus et imaginibus veterum numismatum*, l'opera rimasta inedita costituiva – con ogni probabilità – il penultimo volume dei ventitré previsti nel grandioso progetto editoriale delineato da Claudio Tolomei nella ben nota lettera al conte Agostino de' Landi del 1542, cfr. Davis 1989; Kulawik 2018, specialmente p. 315, mette in relazione i volumi pubblicati da Jacopo Strada – *Epitome thesauri antiquitatum*, Lyon 1553 – e da Antonio Augustín – *Diálogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, Tarragona 1587 – con le ricerche numismatiche condotte nell'ambito dell'Accademia della Virtù.

43 Maffei 2008; non è possibile scrivere meglio di Procaccioli 2014, pp. 192-193: «Quello romano, senza essere l'unico, era senz'altro tra i contesti nei quali si argomentava con maggiore continuità intorno al rapporto tra la parola e l'immagine. Favorito dalla possibilità, questa sì senza confronti, di attivare una dialettica quanto mai fervida tra i ritrovamenti dell'antico e i cantieri del moderno».

44 *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra i motti, disegni d'arme, e d'amore che communemente chiamiamo Imprese. Con un discorso di Giacomo Ruscelli, intorno allo stesso soggetto*, Venezia, Giordano Ziletti, 1556, p. 4; Maffei 2007, specialmente pp. 56-57; Atwood 2010, pp. 24-26; sul rapporto tra l'iconografia numismatica e la letteratura emblematica cfr. Czarski 2017

45 Gasparotto 2013; Parkin 2016.

46 Sull'argomento si vedano Wolkenhauer 1999; Wolkenhauer 2002; Alciato 2009, pp. 55-57; Czarski 2017, pp. 393-418; Scholz-Wolkenhauer 2018.

tonio Blado che individua tra le immagini tramandate dalle monete dell'antica Roma quelle che meglio si accordano ai contenuti delle sue pubblicazioni, nella consapevolezza dell'alta funzione semiotica delle monete antiche, rinnovando in tal modo le profonde ragioni culturali d'impronta classicistica degli studi della *veneranda antiquitas* negli anni di Raffaello e di Castiglione. È evidente la connotazione politica dell'operazione bladiana che mira dunque con i suoi frontespizi numismatici alla trasmissione e alla attualizzazione del patrimonio di saggezza e di moralità contenuto nei rovesci dell'antica monetazione romana. Una finalità acquisita attraverso la decifrazione dei simboli ivi racchiusi, scelti per gli alti concetti morali che essi esprimono, riconducibili a due categorie principali: quella che declina i termini di *Pace* e di *Concordia* e l'altra più aderente ai termini della propaganda filoimperiale di *Vittoria* e *Fama Eterna*. Perfetta appare in particolare la sintonia di Blado con il mutato atteggiamento della Santa Sede sotto il papa Farnese, aperto alle idee erasmiane senza però smentire la continuità con l'*aetas aurea* di Giulio II e Leone X, legittimando il continuo prelievo dal patrimonio figurativo classico, dal suo repertorio di simboli nobilitanti trasferiti alla realtà contemporanea.

III. 15 gennaio 1539: questa la data della *plaquette* aretiniana per il duca d'Urbino con il suo frontespizio 'numismatico'; ma esiste un esempio più antico di codesto utilizzo di immagini monetali – molto probabilmente il primo del suo genere – nel quale Blado trovò ispirazione⁴⁷.



Fig. 16. Costanza, Salute, Pace, Felicità, xilografie in *Lintrata del Duca de Urbino in Cremona*, Roma, Calvo, 1526.

47 Si deve a Emerenziana Vaccaro la segnalazione della presenza nei frontespizi bladiani dello stesso carattere gotico-grande e romano-grande utilizzato da Calvo nella sua officina e di conseguenza l'ipotesi che Calvo al momento di lasciare Roma per tornare a Milano intorno al 1534 lasciasse tutta la sua attrezzatura tipografica a Blado. Cfr. Vaccaro 1950, alle pp. 51, 57. Dal canto suo Sachet 2020, pp. 33-34 argomenta che la transizione fra Calvo e Blado, il passaggio di consegne fra i due non dovette essere del tutto idilliaca.

Nel 1526 a Roma l'umanista, editore e stampatore lombardo Francesco Minizio Calvo, che a Roma fu predecessore di Blado nell'incarico di «stampatore camerale» e suo sodale, pubblica un avviso a stampa circa l'esito di una delle battaglie vittoriose riportate dalla Lega di Cognac (la Lega – come si ricorderà – che vedeva schierate la Francia, Venezia e Clemente VII contro Carlo V) ovvero «la capitulatione fatta tra li cesariani e lo Illustrissimo Signor Duca di Urbino» e la restituzione agli Sforza della città di Cremona, ad opera di Francesco Maria della Rovere Capitano generale della Serenissima⁴⁸. Poche pagine per testimoniare le virtù di condottiero del duca d'Urbino che «ha mostrato esser degno del nome di capitano» giacché «mai fu combattuta e difesa città alcuna si obstinatamente». Non solo, l'autore dell'avviso a stampa sottolinea anche l'atmosfera di attesa generale fra i combattenti di una «remuneratione delle extreme fatiche sopportate, come ce hanno promesso e infallantemente daranno lo Illustrissimo Duca e lo Clarissimo Provveditore».

Pensieri e notizie che trovano una perfetta corrispondenza figurativa nell'ultima pagina della pubblicazione (fig. 16). Qui compaiono immagini silografiche scelte da rovesci monetali della Roma antica con le figure allegoriche di *Costanza*, *Salute*, *Pace* e *Felicità*. È infatti dalla *Costanza* posta in cima al foglio, simbolo delle doti di risolutezza e perseveranza riconosciute universalmente al nobile condottiere, che discendono gli effetti benefici di *Salute*, *Pace* e *Felicità* su tutti coloro i quali seguono Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino.

Last but not least. Sull'autore delle silografie pubblicate da Blado non è mai stata spesa una parola. L'analisi stilistica sembra indicare una sola mano, quella di un artista la cui fisionomia è ancora misteriosa nonostante i passi avanti compiuti negli studi recenti: che lo identificano con Giovanni Battista Palumba, il Maestro che si firma con le iniziali I.B. seguite dall'immagine di un uccello⁴⁹. Attivo a Roma nei primi due decenni del Cinque-



Fig. 17. Andrea Fulvio, *Illustrium Imagines*, Roma, Giacomo Mazzocchi, 1517, c. Vv.

48 *L'Intrata*, Roma, Calvo, 1526 (es. Bologna, Biblioteca Archiginnasio, coll. 16.K.V.07, op 01). Sugli avvisi a stampa gli studi includono Bulgarelli 1967; Wilhelm 1996; Rozzo 2008.

49 Già identificato con Jacopo Ripanda da Byam Shaw 1932, p. 272ss., e 1933, pp. 9 ss. e 169 ss.; Thieme-Becker 1934, XVIII, pp. 374-375, s.v. *Ripanda Jacopo*. Hind 1948, pp. 250 ss.; Thieme-Becker 1934, Meister mit Notnamen und Monogrammisten; gli studi più recenti includono Fiorenza 2016.

cento, Palumba è stato riconosciuto quale autore delle silografie delle *Illustrium imagines* di Andrea Fulvio (fig.17), il primo libro di numismatica che aveva dimostrato come le antiche monete romane fossero perfettamente adatte alla riproduzione per la stampa nelle tavole silografiche⁵⁰.

Se l'attribuzione a Palumba delle silografie pubblicate da Blado si rivelasse pienamente confermata, un importante tassello della storia della «Roma degli antiquari» sarebbe acquisito.

50 Cunnally 1999, pp. 5-11; Madigan 2022; Farinella 2022.

Bibliografia

- Alberti 2017 Alessia A., voce *Salamanca Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89.
- Alciato 2009 Andrea A., *Il libro degli emblemi. Secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di Mino Gabriele, Milano, Adelphi.
- Andretta 2007 Stefano A., *La monarchia spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins*, in *Roma y España* 2007, pp. 435-436.
- Aretino 1539a Pietro A., *A lo Imperadore ne la morte del Duca Durbino*, Venezia, Marcolini.
- Aretino 1539b *Il divino Pietro Aretino a lo Imperadore: ne la morte del Duca Durbino*, Roma, Blado.
- Aretino 1542 *Al Sacratissimo Re d'Inghilterra il secondo libro de le lettere di M. Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini.
- Aretino 1992 Pietro A., *Poesie varie*, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Roma, Salerno Editrice.
- Aretino 1998 Pietro A., *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice.
- Arisi 1997 Ferdinando A., *Pittura della Madonna di San Sisto (1513-1514) al 1545*, in *Storia di Piacenza*, III: *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza, Tip.Le.Co.
- Ascoli 2003 Albert R. A., *Fede e scrittura: il Furioso del 1532, «Rinascimento»* s. II, 43, pp. 93-130.
- Attwood 2010 Philip A., *Emblems and reverses. The back of medal in Sixteenth Century Italy*, in *The International Emblem: From Incunabula to the Internet. Selected Proceedings of the Eighth International Conference of the Society for Emblem Studies*, 28th July-1st August, 2008, Winchester College, Edited by Simon McKeown, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, pp. 21-46.
- Baker-Bates 2012 Piers B.-B., *Antonio Salamanca, A Spanish Friend of Sebastiano del Piombo*, «Konsthistorisk tidskrift/Journal of Art History» 81, 4, pp. 211-218.
- Barberi 1968 Francesco B., voce *Blado, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, pp. 753-757.
- Benedetti 2006 Stefano B., voce *Maffei Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, pp. 223-226
- Bernoni 1890 Domenico B., *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo*, Milano, Hoepli.

- Bodart 2003 Diane H. B., *L'immagine di Carlo V in Italia fra trionfi e conflitti*, in *L'Italia di Carlo V*, Roma, Viella, pp. 115-138.
- Bodart 2011 Diane H. B., *Pouvoirs du portrait sous les Habsbourg d'Espagne*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques – CTHS.
- Brilliant 1963 Richard B., *Gesture and Rank in Roman Art, the use of gestures to denote status in Roman sculpture and coinage*, New Haven.
- Brodini 2014 Alessandro B., *1546-1557 Le architetture per Paolo III. Palazzo Farnese e San Pietro*, in *Michelangelo. Una vita*, a cura di Patrizio Aiello, Milano, Officina Libraria, pp. 235-252.
- Buddensieg 1969 Tilmann B., *Zum Statuenprogramm im Kapitolsplan Pauls III. Paul Künzle zum Gedächtnis*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte» 32, pp. 177-228.
- Bulgarelli 1967 Tullio B., *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma, Istituto di Studi Romani.
- Byam Shaw 1932 John B.S., *The Master I. B. with the Bird*, «The Print Collector's Quaterly» 19, pp. 292-297.
- Byam Shaw 1933 John B.S., *The Master I.B. with the Bird, Part II*, «The Print Collector's Quarterly» 20, 1933, pp. 9-33.
- Cadenas y Vicent 1985 Vicente de C. y V., *Doble coronación de Carlos V en Bolonia*, 22-24/II/1530, Madrid, Instituto Salazar y Castro (C.S.I.C.).
- Campana 2012 Augusto C., *Antonio Blado e Bartolomeo Platina*, in Id., *Scritti. I: Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di Rino Avesani, Michele Feo, Enzo Pruccoli, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. I, pp. 283-293 (pubblicazione originale: 1947).
- Casamassima-Rubinstein 1993 Emanuele C.-Ruth R., *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman workshop*, Firenze, Editrice Bibliografica.
- Caterino 2022 Martina C., *I «disegni de la sepoltura»: sul contributo di Annibal Caro al sepolcro di Paolo III (1549-1562)*, «Letteratura&Arte» 20, pp. 49-62.
- Caterino 2023 Martina C., *Un «maraviglioso ingegno»: Annibal Caro e il pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Tesi di Dottorato, Università di Genova.
- Ceserani-Zatti 1997 Remo C.-Sergio Z., *Introduzione a Ludovico Ariosto, Orlando furioso e Cinque canti*, Torino, Utet.
- Checa Cremades 2013 Fernando C.C., *Tiziano y las cortes del Renacimiento*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia.
- Checa 2019 Fernando C., *Pietro Aretino, Tiziano Vecellio y la corte imperial de Carlos V*, in «Inchiostro per colore». Arte e artisti

- in *Pietro Aretino*, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, pp. 153-174.
- Checa-Falomir 2001
- Fernando C.-Miguel F., *La restauración de el Emperador Carlos V a caballo en Mühlberg de Tiziano*, Madrid, Museo Nacional del Prado.
- Ciaralli 2019
- Antonio C., *Francesco Alunno. Cartoni*, in *Pietro Aretino e le arti nel Rinascimento*, Catalogo della mostra Firenze 2019, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Firenze, Giunti Editore-Gallerie degli Uffizi, pp. 174-175, scheda 3.43.
- Conconi 2021
- Bruna C., *Quel che resta del naufragio. Le edizioni cinque-seicentesche delle opere di Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia*, Genève, Droz.
- Conforti 2011
- Claudia C., *La Sala dei Cento Giorni di Giorgio Vasari della Cancelleria*, in *Il Rinascimento a Roma. Nel segno di Michelangelo e Raffaello*, catalogo della mostra, a cura di Maria Grazia Bernardini e Marco Bussagli, Roma, Mondadori Electa, pp. 126-133 e p. 303.
- Cunnally 1999
- John C., *Images of the Illustrious: The Numismatic Presence in the Renaissance*, Princeton, Princeton University Press.
- Cupperi 2002
- Walter C., *La riscoperta delle monete antiche come codice celebrativo: l'iconografia italiana di Carlo V*, «Saggi e memorie di storia dell'arte» 26, pp. 31-85.
- Cupperi 2012
- Walter C., “*Leo faciebat*”, “*Leo et Pompeius fecerunt*”: autorialità multipla e transculturalità nei ritratti leoniani del Prado, in *Leone y Pompeo Leoni. Actas del Congreso Internacional*, Madrid, Museo Nacional del Prado, 24-26 ottobre 2011, ed. Stephan Schroder, Madrid, Museo Nacional del Prado, pp. 66-83.
- Cupperi 2015
- Walter C., “*You Could Have Cast Two Hundred of Them*”. *Multiple Portrait Busts and Reliefs at the Court of Charles V of Habsburg*, in *Multiples in Premodern Art*, ed. Walter Cupperi, Berlin-Zurich, Diaphanes, pp. 173-200.
- Cupperi 2020
- Walter C., *Culture di scambio. Medaglie e medagliisti italiani tra Milano e Bruxelles (1535-71)* Pisa, Edizioni della Normale.
- Cussen 2020
- Bryan C., *Pope Paul III and the cultural politics of Reform 1534-1549*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Czarski 2017
- Bartłomiej C., *Coins of Alciato. Remarks on the Reception of Classical Numismatic Iconography in the 16th-Century Emblem Books*, «Polish Libraries» 5, pp. 89-244.
- Dandelet 2014
- Thomas J. D., *The Renaissance of Empire in Early Modern Europe*, New York, Cambridge University Press.

- Dandelet 2016 Thomas D., *Imaging Marcus Aurelius in the Renaissance: Forgery, Fiction and History in the Creation of the Imperial Ideal*, in *For the Sake of Learning. Essays in honor of Anthony Grafton*, eds Ann Blair and Anya-Silvia Goeing, Leiden, Brill, vol. II, pp. 729-742.
- Davis 1989 Margaret Daly D., *Zum "Codex Coburgensis", frühe Archäologie und Humanismus im Kreis des Marcello Cervini*, in *Antikenzeichnung und Antikenstudien in Renaissance und Frühbarok*, Akten des internationalen Symposiums 8-10 sett. 1986, Coburg, Mainz am Rhein, "Von" Zabern, pp. 185-199.
- Davis 2013 Margaret Daly D., *Il rovescio della medaglia, 2, Enea Vico on ancient coin reverses as historical documents: Verso il Secondo libro sopra le medaglie degli antichi*, «*Fontes*» 77 [20.06.2013] Zitierfähige URL: <http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/ardok/volltexte/2013/2181> urn:nbn:de:bsz:16-ardok-21819.
- El Arte del Poder* 2010 *El Arte del Poder. La Real Armeria y el Retrato de Corte*, ed. Álvaro Soler del Campo, Madrid, Museo Nacional del Prado.
- Erizzo 1559 *Discorso di M. Sebastiano Erizzo, Sopra Le Medaglie Antiche: Con la particolar dichiaratione di molti reversi*, Venezia, Nella Bottega Valgrisiana.
- Falomir 2013 Miguel F., *Alla ricerca di Alessandro*, in *Tiziano*, catalogo della mostra Roma, Scuderie del Quirinale 2013, a cura di Giovanni Federico Villa, Milano, Silvana Editoriale, pp. 25-26.
- Farinella 2022 Vincenzo F., *Raffaello e le "Illustrium Imagines" di Andrea Fulvio*, in *Per Parole e per immagini. Scritti in onore di Gigetta Dalli Regoli*, a cura di Stefano Bruni, Annamaria Ducci, Emanuele Pellegrini, Pisa, ETS, pp. 159-164.
- Fehl 1974 Philipp F., *The Placement of the Equestrian Statue of Marcus Aurelius in the Middle Ages*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*» 37, pp. 362-367.
- Fiorenza 2016 Giancarlo F., *Giovanni Battista Palumba's Mythological Progeny*, «*Memoirs of the American Academy in Rome*» 61, pp. 135-158.
- Forcella 1885 Vincenzo F., *Tornei e giostre, ingressi trionfali e feste carnevalesche in Roma sotto Paolo III*, Roma, Tipografia Artigianelli.
- Frugoni 1984 Chiara F., *L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in *Memorie dell'antico nell'Arte Italiana*, Torino, Einaudi, pp. 5-70.
- Gamrath 2007 Helge G., *Farnese: pomp, power and politics in Renaissance Italy*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

- Garavelli 2013 Enrico G., *L'erudita bottega di messer Claudio*. Nuovi testi per il Reame della Virtù (Roma 1538), «Italique» 15, pp. 111-154.
- Gasparotto 2013 Davide G., *Zecca di Roma. Denario di Tito*, [scheda 2.11] in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo mostra Padova 2013, a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia, Marsilio, pp. 152-153.
- Giglio 1545 Girolamo G., *Li grandi triomphi, feste, pompe et livree fatte dalli S. Romani per la festa d'Agone, et di Testaccio, con il significato de li carri et imprese che vi erano. Et il nome de tutte l'arti, che v'intervennero, et quanti erano per compagnia*, Roma, [Antonio Blado].
- Giovio 1556 Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra i motti, disegni d'arme, e d'amore che communemente chiamiamo Imprese. Con un discorso di Giacomo Ruscelli, intorno allo stesso soggetto, Venezia, Giordano Ziletti.
- Gloriosa intrata 1538 *La gloriosa et solenne intrata della s.a.s. Paulo papa III in Roma dopo il santo viaggio di Nizza: archi triumphali et statue fatte da li Romani, con loro titoli et significati*, Venezia, Paulo Danza.
- Gronau 1906 Georg G., *Die Kunstbestrebungen der Herzöge von Urbino*, II-III., «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen» 27, suppl., pp. 1-11, 12-44.
- Guarino 2012 Raimondo G., *Carnevale e festa civica nei ludi di Testaccio*, «Roma moderna e contemporanea» 20, 2, pp. 475-497.
- Guevara 1539 *Libro primero de las Epístolas familiares del illustre señor don Antonio de Guevara, obispo de Mondoñedo, predicador y chronista, y del consejo del emperador y rey nuestro señor*, Valladolid, Juan de Villaquirán.
- Guevara 2012 *Libro primero de las Epístolas familiares*, Barcelona, Red Ediciones.
- Hind 1948 Arthur M. H., *Early Italian Engraving*, II, London, Quaritch.
- Höß 1969 Irmgard H., *Held, Matthias von*, in *Neue Deutsche Biographie*, 8, pp. 465-466 [versione online].
- Il vero progresso 1545 *Il vero progresso della festa d'Agone, et di Testaccio, celebrata dalli S. Romani, nel giovedi, et lunedi di carnovale, dell'anno MDXLV. Come solevano fare li antichi romani, col significato dellli carri triumphali, et l'ordinanza de i soldati, che accompagnarono detti carri, et il nome dellli S. conseruatori, caporioni, cancellieri, et altri S. deputati alla detta festa*, Roma.
- Karmon 2011 David K., *The Ruin of the Eternal City: Antiquity and preservation in Renaissance Rome*, Oxford, Oxford University Press.

- Kliemann 1998 Julian K., *L'immagine di Paolo III come pacificatore. Osservazioni sul «Salotto dipinto»*, in *Francesco Salviati et la Bella Maniera*. Actes des colloques de Rome et Paris, Roma, École Française de Rome, pp. 287-310.
- Knauer 1990 Elfriede Regina K., *Multa egit cum regibus et pacem confirmavit. The Date of the Equestrian Statue of Marcus Aurelius*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung» 97, pp. 277-305.
- Kulawik 2018 Bernd K., *Establishing Norms for a New Architecture: The Project of the Accademia della Virtù, Its Aims and Results*, in *Modello, Regola, Ordine. Parcours normatifs dans l'Italie du Cinquecento*, sous la direction de Hélène Miesse et Gianluca Valenti, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 311-322.
- L'Intrata* 1526 *L'Intrata del duca di Urbino in Cremona*, Roma, Calvo.
- Liebenwein 1984 Wolfgang L., Antikes Bildrecht in Michelangelos “Area Capitolina”, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» 28, 1, pp. 1-32.
- Lincoln 2019 Evelyn L., *Printers and publishers in Early Modern Rome*, in *A companion to Early Modern Rome 1492-1692*, a cura di Paul Jones, Leiden-Boston, Brill, pp. 546-563.
- Luttenberg 1986 Albrecht L., *Held Matthias von*, in *Contemporaries of Erasmus. A biographical register of the Renaissance and Reformation*, eds Thomas Brian Deutscher, Peter Get Bietenholz, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, vol. II, pp. 174-175.
- Madigan 2022 Brian M., *Andrea Fulvio's Illustrum imagines and the Beginnings of Classical Archaeology*, Leiden, Brill.
- Maffei 1506 Raffaele M., *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, Roma, Besicken.
- Maffei 2007 Sonia M., *Giovio's “Dialogo delle Imprese militari e amorose” and the Museum*, in *The Italian Emblem. A collection of Essays*, ed. by Donato Mansueto, Elena Laura Calogero, Genève, Droz, pp. 33-63.
- Maffei 2008 Sonia M., “*Iucundissimi emblemi di pittura*”: *le imprese del museo di Paolo Giovio a Como*, in “*Con parola breve e con figura*”. *Emblemi e imprese fra antico e moderno*, atti del convegno (Pisa 9-11 dicembre 2004) a cura di Lina Bolzoni e Silvia Volterrani, Pisa, Scuola Normale Superiore, pp. 135-158.
- Maravall 1960 Josè Antonio M., *Carlos V y el pensamiento político del Renacimiento*, Madrid, Instituto de Estudios políticos.
- Martin 2009 Andrew J. M., in *Le botteghe di Tiziano*, a cura di Giorgio Tagliaferro, Bernard Aikema, Matteo Mancini, Andrew J. Martin, Milano, Alinari-24 ore, pp. 135-147.

- Mattingly-Sydenham 1930
- Harold M.-Edward Allen S., *Roman Imperial Coinage, Antoninus Pius to Commodus*, III, London, Spink and Son.
- Menéndez Pidal 1946
- Ramon M.P., *Fray Antonio de Guevara y la idea imperial de Carlos V*, «Archivo Ibero-American» 6, 1946, pp. 331-338, poi in *Miscelanea historico literaria*, Buenos Aires, Espasa-Calpe, pp. 139-145.
- Mezzatesta 1984
- Michael P. M., *Marcus Aurelius, Fray Antonio de Guevara and the Ideal of the Perfect Prince in the Sixteenth Century*, «The Art Bulletin» 66, pp. 620-633.
- Misiti 1992
- Maria Cristina M., *Alcune rare edizioni spagnole pubblicate a Roma da Antonio Martinez de Salamanca*, in *El libro antiquo Español*, actas del segundo Coloquio internacional, al cuidado de María Luisa López-Vidriero y Pedro M. Catedra, Salamanca-Madrid, Universidad de Salamanca-Biblioteca nacional-Sociedad española de historia del libro, pp. 307-323.
- Moroncini 2017
- Ambra M., *Il “Gioco de la Virtù”*, in *Intrecci Virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a cura di Carla Chiummo, Antonio Geremicca, Patrizia Tosini, Roma, De Luca, pp. 101-110.
- Occo 1579
- Adolph O., *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeio Magno ad Heraclium*, Anversa, Plantin.
- Papi 2009
- Angelo P., *Il frontespizio delle Sorti: un ritratto veneziano della pazienza ferrarese*, in *Un Giardino per le arti: «Francesco Marcolino da Forlì». La vita, l'opera, il catalogo*. Atti del convegno internazionale di studi, Forlì, 11-13 ottobre 2007, a cura di Paolo Procaccioli, Paolo Temeroli, Vanni Tesei, Bologna, Editrice Compositori, pp. 299-314.
- Parkin 2016
- Stephen P., in *Aldo Manuzio il Rinascimento di Venezia*, catalogo mostra Venezia 2016, Venezia, Marsilio, pp. 180-181, n. 8.
- Partridge 2015
- Lauren P., *Art of Renaissance Venice: 1400-1600*, Oakland, University of California Press.
- Perspectives 2000
- Perspectives on the Renaissance Medal. Portrait Medals of the Renaissance*, ed. Stephen K. Scher, London-New York, Garland Publishing.
- Pettinari 2011-2012
- Daniele P., *Per una rilettura dei Versi et regole de la nuova poesia toscana (Blado, 1539): questioni eddotiche, metriche e storico-letterarie*, tesi di dottorato, Università ‘La Sapienza’ di Roma.
- Pietro Aretino e l’arte 2019
- Pietro Aretino e l’arte nel Rinascimento*, catalogo della mostra a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Firenze, Galleria degli Uffizi-Giunti.

- Poliziano 1553 Angelo P., *Miscellaneorum Centuria Prima* (1489), in *Opera Omnia*, Basilea, Nicolaum Episcopium Iun.
- Poliziano 1971 Angelus P., *Opera omnia*, vol. I, a cura di Ida Maier, Torino, Bottega d'Erasmo.
- Procaccioli 2014 Paolo P., *Un'impresa per la Virtù. Accademia e parodia nella Roma farnesiana*, in *Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di Giulia Bordi, Iole Carlettini, Mari Luigia Fobelli, Maria Raffaella Menna, Paola Pogliani, Roma, Gangemi, pp. 191-196.
- Procaccioli 2019 Paolo P., *La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini*, in "Testimoni dell'ingegno". *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 9-31.
- Ratti 1794-1795 Nicola R., *Della Famiglia Sforza*, Roma, Tip. G. Salomoni, parte I, vol. II.
- Rebecchini 2017 Guido R., *After the Medici. The New Rome of Pope Paul III Farnese*, in «I Tatti Studies» 11, pp. 147-200.
- Rebecchini 2020 Guido R., *The Rome of Paul III (1534-1549). Art, Ritual and Urban Renewal*, Turnhout, Brepols.
- Redondo 1976 Augustin R., *Antonio de Guevara (1480?-1545) et l'Espagne de son temps*, Genève, Droz.
- Roma y España 2007 *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007, Carlos José Hernando Sánchez (coord.), Madrid, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, pp. 335-365.
- Romano 1999 Marco R., *Gli interessi numismatici "Umor mio principale" di Anibal Caro*, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» 100, pp. 293-303.
- Romano 2021 Angelo R., *Pietro Aretino Poet*, in Marco Faini and Paola Ugolini (eds), *A Companion to Pietro Aretino*, Leiden-Boston, Brill, pp. 189-201.
- Rozzo 2008 Ugo R., *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa dei secc. XV e XVI*, Udine, Forum.
- Sachet 2021 Paolo S., *The Rise of the "Stampatore Camerale". Printers and power in early sixteenth-century Rome*, in *Print and Power in Early Modern Europe (1500-1800)*, pp. 181-201, Leiden-Boston, Brill, pp. 181-201.
- Sanchez-Molero 2007 José Luis Gonzalo S.-M., *Antonio de Salamanca y los libros españoles en la Roma del Siglo XVI*, in *Roma y España* 2007, pp. 335-365.

- Sapori 2008 Giovanna S., *Una cornice per il ritratto di Antonio Salamanca*, in *Il Mercato delle stampe a Roma (XVI- XIX secolo)*, San Casciano Val di Pesa, Edicit-Editrice Centro Italia, pp. 11-19.
- Sberlati 2018 Francesco S., *L'infame. Storia di Pietro Aretino*, Venezia, Marsilio.
- Scholz-Wolkenhauer 2018 *Typographorum emblemata. The Printer's Mark in the Context of Early Modern Culture*, ed. Bernard F. S.-Anja W., Berlin, De Gruyter.
- Serio 2007 Alessandro S., "Naciones" Hispanas y faccion española en Roma, in *Roma y España* 2007, pp. 241-249.
- Sestini 2009 Valentina S., *Alcune note su usi e riusi della marca tipografica di Antonio Blado*, «Paratesto» 6, pp. 37-51.
- Sestini 2013 Valentina S., *Antonio Blado*, in *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti*, coordinato da Marco Santoro, a cura di Rosa Marisa Borraccini *et al.*, I, Pisa-Roma, Serra, pp. 147-152.
- Silver 1985 Larry S., *Shining Armor, Maximilian I as Holy Roman Emperor*, «Art Institute of Chicago Museum Studies» 12, 1, pp. 8-29.
- Soly 2020 Hugo S., *1549: A Year of Grace for Emperor Charles V and His Subjects in the Low Countries*, in *Charles V, Prince Philip, and the Politics of Succession. Imperial Festivities in Mons and Hainault, 1549* ed. Margaret M. McGowan and Margaret Shewring, Turnhout, Brepols, pp. 47-60.
- Spreti 1932 Vittorio S., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, vol. V, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana.
- Stinger 1998 Charles S., *The Renaissance in Rome*, Bloomington, Indiana University Press (1985).
- Tessier 1874 Andrea T., *Capitolo di Pietro Aretino (MDXXXIX) per le auspicatissime nozze Fovel-Costantini*, Venezia, Tip. Cecchini.
- Thieme-Becker 1934 Ulrich T.-Felix B., *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, vol. XXVIII, s.v. Ripanda Jacopo, pp. 374-375.
- Vaccaro 1950 Emerenziana V., *Documenti e precisazioni su Antonio Blado ed eredi*, «Bollettino dell'Istituto di patologia del libro» 9, pp. 48-85.
- Versi et regole* 1939 *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, Roma, Antonio Blado.
- Versi et regole* 1997 *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, edizione e introduzione a cura di Massimiliano Mancini, Manziana, Vecchiarelli.

- Visceglia 2002 Maria Antonietta V., *La città rituale. Roma e le sue ceremonie in età moderna*, Roma Viella.

Visceglia 2007 Maria Antonietta V., *Roma e la Monarchia Cattolica nell'età dell'egemonia spagnola: un bilancio storiografico*, in *Roma y España*, pp. 53-61.

Vosters 2009 Simon A. V., *Antonio de Guevara y Europa*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca.

Waasdorp 2020 Sabine W., *Spanish exemplary Rulership? Antonio de Guevara's Relox de Principes (1529) in English (1557) and Dutch (1578) translation*, in Yolanda Rodríguez Pérez (ed.), *Literary Hispanophobia and Hispanophilia in Britain and the Low Countries (1550-1850)*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 69-91.

Wilhelm 1996 Raymond W., *Italienische Flugschriften des Cinquecento (1500-1550): Gattungsgeschichte und Sprachgeschichte*, Tübingen, Niemeyer.

Wolkenhauer 1999 Anja W., *La cultura classica nelle marche tipografiche italiane. Un gioco umanistico del '500*, «Schede umanistiche» n.s. 13, 2, pp. 143-163.

Wolkenhauer 2002 Anja W., *Zu schwer für Apoll: Die Antike in humanistischen Druckerzeichen des 16. Jahrhunderts*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Yates 1978 Frances Y., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi (ed. ingl. *Astraea. The imperial Theme in the Sixteenth Century*, London-Boston, Routledge and Kegan Paul, 1975).

Zappella 1986 Giuseppina Z., *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Bibliografica.

Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi

La moneta raffigurata nel frontespizio dell'edizione Blado del capitolo aretiniano ricompare, dettagliatamente descritta, s'è visto, vent'anni più tardi, nel *Discorso sopra le medaglie degli antichi* di Sebastiano Erizzo¹. L'opera di Erizzo è presentata da una dedica a Sigismondo Augusto, re di Polonia, a firma di Girolamo Ruscelli, il quale ricorda come le medaglie siano fondamentali documenti storici, per la loro consistenza materiale più duraturi degli scritti, finora oggetto di curiosità ed attenzione collezionistica, erudito passatempo antiquario, ora, grazie ad Erizzo, materia di metodico studio, ordinate e sistematicamente riprodotte nel libro: ora la carta, grazie alla invenzione della stampa, assicura una conservazione nel tempo maggiore dell'originario metallo, quando ormai si può «far tanta copia di libri e reiterargli poi di tempo in tempo, in modo che più in un mese se ne diffondono in tutto il mondo, che di quei loro scritti [cioè degli antichi, contemporanei delle medaglie oggetto di studio] a pena se ne faceva in molt'anni»².

Il libro di Erizzo era stato da poco preceduto dai quasi omonimi *Discorsi* di Enea Vico *sopra le medaglie degli antichi*³, verso i quali Erizzo nutriva anche qualche risentimento polemico, già su una questione preliminare: a Vico che aveva perentoriamente affermato che «le medaglie appresso gli antichi erano monete e si spendevano»⁴, Erizzo replicava ritenendo invece «che i [...] romani avevano le lor monete e che parimente avevano le medaglie di oro di argento di metallo, grandi, mezane e piccole le quali non erano fatte o battute a questo fine di spenderle come monete, ma a semplice gloria, onore, venerazione e memoria dei principi»⁵.

L'attenzione di Erizzo è in particolare rivolta ai sussidi storiografici che si possono trarre dalle monete: questioni di cronologia ricavabili dai dati del recto (effigie e cronologia delle cariche rivestite) e, più indirettamente, dall'interpretazione dei rovesci: vicende, soprattutto militari (come nella moneta al frontespizio del capitolo aretiniano), ma anche culti religiosi, progetti e ideali di governo (come i simboli della *pax Augusta*).

Altri scritti si aggiungono negli anni successivi: nuove edizioni accresciute del *Discorso* di Erizzo⁶, il libro di Guillaume du Choul sulla *Religione antica de Romani*, fondato so-

1 Erizzo 1559, p. 330.

2 Erizzo 1559, c. a2v.

3 Vico 1555.

4 Vico 1555, p. 36.

5 Erizzo 1559, p. 11.

6 Erizzo 1568; Erizzo 1571.

prattutto sull'iconografia di medaglie⁷; la raccolta di Adolf Occo⁸, i *Dialogos de medallas* di Antonio Agustín stampati originariamente in spagnolo, ma diffusissimi in Italia in due traduzioni accresciute, concorrenti e coeve⁹.

Divenute materia di sistematico studio, illustrate e descritte nei libri, le medaglie entrano in relazione con altre tipologie di produzioni tipografiche in cui le immagini non sono elemento accessorio ed esornativo, ma primario, rispetto al quale l'esposizione verbale risulta subordinata. In particolare sono naturalmente i rovesci, di meno immediata decrittazione, a richiedere maggior impegno interpretativo e ad entrare in relazione con le tipologie di 'immagini eloquenti' che si stavano diffondendo attraverso vari esiti librari.

Nel torno di tempo in cui Blado pubblica il capitolo di Aretino si stavano affermando e divulgando quelli che saranno generi fortunatissimi di 'letteratura figurata', in cui, cioè, la comunicazione verbale è adibita a glossa della comunicazione iconica, naturale, originaria e universale, icastica, capace di più intensa suggestione e di profondamente incidersi nella memoria: all'origine il mito dei geroglifici, 'sacra scrittura', la cui fortuna in Occidente nasce con la diffusione dell'aureo libretto attribuito ad Orapollo, gli *Hieroglyphica*, giunto nel 1422 con un manoscritto portato a Firenze da Cristoforo Buondelmonti, che offre un saggio di presunto lessico geroglifico¹⁰.

Già nel 1531 era a stampa la prima edizione degli *Emblemata* di Andrea Alciato¹¹ destinati a immensa fortuna editoriale. Com'è noto si tratta di epigrammi ecastici con intenzione morale e didascalica che nelle stampe, successivamente accresciute fino a raggiungere il numero di 212 emblemi¹², vengono posposti alle immagini realizzate in base alla descrizione del testo verbale che le presuppone¹³.

Tra le suggestioni iconografiche provenienti da rovesci di medaglia, magari in convergenza con altre fonti, si può ricordare l'emblema 69 della *princeps*, poi 195 dell'edizione *plenior*, dedicato alla *pietas filiorum in parentes*, con immagine che rappresenta l'*exemplum* per eccellenza, Enea che trae in salvo dall'eccidio di Troia il padre Anchise caricandoselo sulle spalle, immagine presente, ad esempio, in una medaglia di Antonino Pio descritta e riprodotta da Erizzo¹⁴; ma particolarmente significativa per l'intreccio tra i generi è la presenza nel discorso di Du Choul, perché qui le medaglie non sono ordinate secondo la sequenza cronologica degli imperatori (come da Erizzo), ma rubricate secondo affinità significanti dei rovesci (nel caso: la pietà e le varie sue accezioni: in particolare «l'atto

7 Du Choul 1556; Du Choul 1558.

8 Occo 1579.

9 Agustín 1587; Agustín 1592a; Agustín 1592b.

10 Per ogni informazione su natura e significato dell'opera e sulla sua diffusione (a partire dalla stampa aldina del 1505) rinvio alla moderna edizione del testo greco con traduzione a fronte: Orapollo 1996. Lo stringato repertorio di Orapollo verrà ripreso ed enormemente dilatato da Valeriano 1556.

11 Alciato 1531; Alciato 2009.

12 L'edizione più ricca, anche di apparati esegetici, è Alciato 1621.

13 Sul rapporto immagini e testo cfr., a puro titolo esemplificativo, Arbizzoni 2005.

14 Erizzo 1559, p. 313.



Fig. 1. Marca tipografica di Sebastien Cramoisy (da P. Le Moyne, *De l'art de regner*, Paris, 1665).

mette l'identificazione come *pietas erga parentes*¹⁷. Si tratta della modalità comunemente praticata nelle iconologie, dove le immagini accessorie sono gli attributi che permettono di identificare le personificazioni rappresentate: così, ad esempio, nel libro capostipite del genere, l'*Iconologia* di Cesare Ripa, come nella medaglia di Quinto Metello Pio, la cicogna è un attributo che permette di identificare una figura muliebre come personificazione della Gratitudine¹⁸. E non manca in Alciato anche un emblema in cui un analogo preceitto è manifestato attraverso l'*exemplum* della cicogna, raffigurata mentre in volo trasporta sul dorso un vecchio genitore¹⁹. E immagine analoga a quella dell'emblema di Alciato sarà usata come marca tipografica di una importante famiglia di stampatori francesi, i Cramoisy, «imprimeurs ordinaires du Roy, rue saint Jacques aux Cicognes»: la grande marca tipografica ha al centro le cicogne e ai quattro lati entro cerchi minori altre immagini di ‘pietà filiale’ (Enea, Tobiolo e la cosiddetta ‘carità romana’ nelle due versioni figlia-padre e figlia-madre²⁰ [fig. 1]).

15 Du Choul 1558, p. 126.

16 Du Choul 1558, p. 127.

17 Agustín 1592a, p. 33: «Per l'altra pietà, con la quale amiamo il padre e l'altre persone Quinto Meltello Pio pose nelle sue medaglie una cicogna appresso al viso d'una donna, volendo per quello uccello mostrare chi fusse essa donna» (p. 32).

18 Ripa 1593, p. 314; Ripa, 2012, pp. 239-240: «Donna ch'in mano tenghi una Cicogna [...]; Oro Apolline dice che questo animale più d'ogn'altro ristora i suoi genitori in vecchiezza, et in quel luogo medesimo, ove da essi è stato nutritio, apparecchia loro il nido, gli svelle le penne inutili, e le dà da mangiare sino che siano nate le buone e che da se stessi possano trovare il cibo».

¹⁹ Alciato 1531, c. A3^v. *L'exemplum* ha peraltro una vastissima tradizione, da Platone ad Aristotele, ad Orapollo, Plinio, Eliano, Solino fino alle omelie esameroniche.

20 Cioè i canonici esempi di ‘allattamento filiale’, fonte primaria Valerio Massimo, 5, 4, *ext. 1*, che già sottolinea l’impatto suggestivo dell’immagine (*Haerent ac stupent hominum oculi cum huius facti pictam imaginem vident*). Sulla diffusione letteraria e figurativa cfr. *Pietas* 1997.

pio [...] che si debbe usare verso i padri»¹⁵⁾ privilegiando, cioè, il potenziale simbolico piuttosto che il valore storiografico dei rovesci. Questo tipo di impostazione fa sì che si possano introdurre digressioni per evocare analogie comportamentali, esempi ulteriori dello stesso esercizio virtuoso: «Questo medesimo atto pio pare che abbia concesso natura insino a gli animali bruti, onde veggiamo che la cicogna sostiene e nodrisce il padre e la madre nella loro vecchiezza»¹⁶⁾. Nel libro di Agustín si troveranno quindi riprodotte due medaglie di Quinto Metello Pio in cui la cicogna accanto a un profilo femminile funge da didascalia che ne per-



Fig. 2. Alciato 1550, p. 163.



Fig. 3. Alciato 1618, p. 269.

Più specificatamente potrà anche essere utile mostrare come rovesci di medaglia possano servire a perfezionare immagini degli emblemi attraverso qualche esempio relativo al libro di Alciato. Nella prima e nelle successive, numerosissime, edizioni le immagini sono aggiunte indipendentemente dall'autore, sulla base dell'ecfrasi espressa dall'epigramma, riprendendole da edizioni precedenti o cercando, attraverso la mediazione di 'curatori', di avvicinarsi il più possibile all'immaginario dell'autore: particolarmente importante l'intervento di Lorenzo Pignoria nell'edizione veneziana del 1618, *cum imaginibus plerisque restitutis ad mentem auctoris*²¹.

L'emblema 150, *Respublica liberata*, fa esplicito riferimento per l'iconografia ad una moneta di Bruto (*Caesaris exitio, ceu libertate recepta, / haec ducibus Brutis cusa moneta fuit*); l'emblema non è nella *princeps*, ma compare nell'edizione lionese del 1550²² corredato da un'immagine che cerca di interpretare l'ecfrasi (*Ensiculi in primis queis pileus insuper astat*) ma raffigura un solo pugno verticale con punta in alto sulla quale sta il pileo (fig. 2); Pignoria, che evidentemente può vedere, dal vero o in illustrazione, il rovescio di quella medaglia (che, credo, ad Alciato era nota solo indirettamente), può restituire un'immagine ad esso perfettamente conforme, ma non del tutto all'ecfrasi: un pileo tra due pugnali con la punta rivolta in basso (fig. 3 e 4)²³.

21 Alciato 1618. Le immagini passano poi identiche nell'edizione *plenor* Alciato 1621.

22 Alciato 1550, p. 163.

23 Alciato 1618, p. 269; la medaglia di Bruto è riprodotta da Agustín 1592a, p. 11; era stata menzionata da Cassio Dione (47, 25, 3) come ricordava già Poliziano (*Misc. I, 70: Cuius in Bruti nomismate symbolum sint pileus et pugiones*).



Fig. 4. Agustín 1592a,
p. 11.

- B. Et che cosa significa il pileo con quei due pugnali?
- A. Già si sa, che il pileo era una sorte di cappello che usavano i servi: mandatemi afferiti, come dicevano, in libertà; Volle adunque con questo legno dinotare M. Bruto la libertà acquistata alla patria col suo pugnale, & con quello di Decimo Bruto. In Suetonio si legge che Augusto si pregia tanto



Fig. 5. Agustín 1592a,
p. 23.

L'emblema 199, *Quercus*, è dedicato alla corona di quercia, assegnata a chi avesse salvato un cittadino romano: *Grata Iovi est quercus, qui nos servatque foyetque / servanti civem querna corona datur*. Le edizioni anteriori al 1618 si limitano a raffigurare un generico albero; Pignoria può fare riferimento a medaglie che hanno al rovescio la corona civica²⁴ ed arricchire l'immagine raffigurandola sotto la chioma della quercia.

Tra gli emblemi di Alciato c'è, fin dalla prima edizione, un'immagine che richiama uno dei più noti e fortunati rovesci, quello della medaglia di Tito con il delfino attorno a un'ancora. Ne aveva toccato Erasmo nell'adagio 1001, ricordando appunto la moneta che gli aveva mostrato Aldo Manuzio, dono di Pietro Bembo. Com'è ben noto Aldo utilizza l'immagine facendone la marca tipografica universalmente più famosa, presente la prima volta nel II volume dei *Poetae christiani antiqui* pubblicati nel 1502. Erasmo aveva poi interpretato l'immagine come realizzazione figurata del celebre detto attribuito da Svetonio (*Aug. 25*) ad Augusto, Σπεῦδε βραδέως, latinizzato in *FESTINA LENTE*²⁵ (fig. 5). L'immagine è ripresa da Alciato e appare già nella *princeps* degli *Emblematum*, ma in forma diversa, apparentemente un po' bizzarra (il delfino avvolge con la coda una delle marre per trascinare

24 Come quella, ad esempio, riprodotta da Agustín 1592a, p. 6.

25 Erasmo 2013, p. 920: *Iam vero dictum idem Tito Vespasiano placuisse ex antiquissimis illius nomismatis facile colligitur, quorum unum Aldus Manutius mihi spectandum exhibuit argenteum, veteris planeque Romanae sculpturae, quod sibi dono missum aiebat a Petro Bembo [...]. Nomismatis character erat huiusmodi: altera ex parte faciem Titi Vespasiani cum inscriptione praefert, ex altera ancoram, cuius medium ceu temponem delphin obvolutus complectitur.*



Fig. 6. Alciato 1531, c. B2^r.

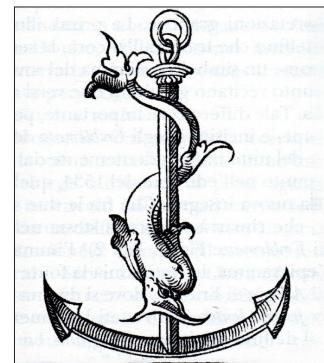


Fig. 7. Alciato 1534, p. 25.

l'ancora e fissarla al fondale), ma conforme al testo dell'epigramma: *Hanc [anchoram] pius erga homines Delphin complectitur imis / tutius ut possit figier illa vadis*²⁶ (fig. 6). Ma già nell'edizione parigina del 1534²⁷ l'immagine è riportata al modello 'antiquario' della moneta, anche a scapito dell'ecfrasi e dell'implicazione etica esposta nel titolo: *Princeps subditorum incolumentem procurans*, esplicitata nei due versi finali dell'epigramma: *Quam decet haec memores gestare insignia reges, / anchora quod nautis, se populo esse suo*²⁸ (fig. 7). Questa volta l'autorevolezza dell'immagine dell'antica moneta prevarica sull'ecfrasi, mentre il motto di Tito, nella versione MATORANDUM²⁹ è figurato in altro emblema attraverso un'immagine assai simile a quella della moneta, ma con una sorta di inversione chiastica: la remora al posto del delfino e la freccia al posto dell'ancora³⁰.

Insieme agli emblemi si affermano in quel giro di anni anche le imprese, altro genere di 'letteratura figurata' che avrà forse ancor più grande successo (almeno in Italia). Mentre l'emblema è un genere in cui l'invenzione letteraria nasce dalla priorità gerarchica di un'immagine (l'epigramma descrive l'immagine mentale che viene materialmente realizzata e allegata sulla pagina solo in un secondo momento), l'impresa nasce come nesso originario di immagine e motto, progettato per essere pubblicamente esposto, quale «i gran signori e nobilissimi cavalieri a' nostri tempi sogliono portare nelle sopraveste, barde

26 Alciato 1531, c. B2^r; Alciato 2009, p. 136: «Benevolo verso gli uomini il delfino l'avvince / affinché possa essere fissata più sicura al fondale».

27 Alciato 1534, p. 25.

28 Alciato 2009, p. 136: «ben conviene che i re portino questa insegnia, memori / di essere per il loro popolo ciò che l'ancora è per i navigatori».

29 Cfr. Gellio, 10, 11, 1-5: *P. Nigidius [...] «mature», inquit, «est quod neque citius est neque serius, sed medium quiddam et temperatum est. [...] Illud vero Nigidianum rei atque verbi temperamentum divos Augustus duobus Graecis verbis elegantissime exprimebat. Nam et dicere in sermonibus et scribere in epistulis solitum esse aiunt: σπεῦδε βραδέως*.

30 Così in Alciato 1534, p. 56; in Alciato 1531, c. C6^v è raffigurata una freccia in volo gravata dal peso di un sasso.

e bandiere per significare parte de' lor generosi pensieri»: così le presenta Paolo Giovio, il primo a farne oggetto di una riflessione che ne vuol identificare struttura e statuto, riconoscendole, nel *Dialogo dell'impresa militari e amorose*, del 1555³¹, come moderno perfezionamento di antichi precursori. Alla domanda di Ludovico Domenichi «se 'l portare queste imprese fu costume antico», Giovio ricorda «cimieri e ornamenti negli elmetti e negli scudi» e infine aggiunge «Veggansi ancora i rovesci di molte medaglie che mostrano significati in forma dell'impresa moderne, come appare in quella di Tito Vespasiano dov'è un delfino involto in un'ancora, che vuol inferire PROPERA TARDE»³².

Giovio poi offriva preliminarmente alcune 'regole' a cui dovrebbero conformarsi le moderne imprese. In sostanza: unione di un'immagine semplice (un'animale, una pianta, un elemento naturale, un oggetto artificiale...), con generale esclusione del corpo umano), unita ad un breve motto con la funzione di manifestare un personale progetto di vita. Giovio introduce l'uso di definire 'corpo' la parte figurata e 'anima' la parte verbale. Mentre l'emblema suggerisce un preccetto morale di valore universale l'impresa è, almeno all'origine, strettamente legata alla persona che la esibisce in luoghi fisici (sopravvesti, stendardi, medaglie, stanze di palazzi...). In realtà poi la discussione sulle regole della 'perfetta impresa' ha complessi sviluppi che hanno un fondamentale, precoce, punto di passaggio in un *Ragionamento* di Girolamo Ruscelli³³ tempestivamente pubblicato in appendice alla ristampa del *Dialogo* di Giovio e si prolungano almeno fino a una sezione finale del *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro³⁴: di imprese c'è gran varietà, ma se vuol essere perfetta l'impresa deve prevedere la reciproca integrazione significante tra immagine e motto, cioè ciascuna delle due componenti deve essere di per sé incapace di trasmettere un pieno significato, che invece deve nascere solo dall'integrazione tra la parte iconica e quella verbale. Questo vuol dire, ad esempio, che ancora e delfino col motto FESTINA LENTE non sono una perfetta impresa perché il motto è autosufficiente.

Le prime stampe del *Dialogo* di Giovio non sono corredate da immagini; la prima edizione illustrata è stampata nel 1559 a Lione da Guillaume Rouillé (Guglielmo Roviglio), presso il quale è attivo collaboratore per le edizioni italiane l'esule fiorentino Gabriele Simeoni, al quale va attribuita l'affermazione forse più perentoria della dipendenza delle imprese dai rovesci monetali: «voglio che tu sappia che altro non erano se non imprese [...] quelle che nei riversi delle medaglie solevano fare gli antichi Romani»³⁵. Quando, nel 1561, Simeoni procura una nuova edizione illustrata delle imprese di Paolo Giovio³⁶ ne trasforma completamente la struttura libraria: la serie completa delle imprese di Giovio non è più inserita in un testo dialogico in cui delle singole imprese si dichiarano portatore, occasione e significato, ma di ognuna è sinteticamente esposto il significato morale in una quartina di endecasillabi a rima ABBA («tetrastichi morali»), facendo inoltre pre-

31 Cito dall'edizione moderna: Giovio 1978, p. 34.

32 Giovio 1978, p. 35.

33 Ruscelli 1556, pp. 113-236.

34 Tesauro 1670, pp. 624-693 (*Idea delle argutezze eroiche vulgarmente chiamate imprese*).

35 Simeoni 1560, p. 3.

36 Simeoni 1561.



Fig. 8. Aureo di Augusto (19 a. C.).

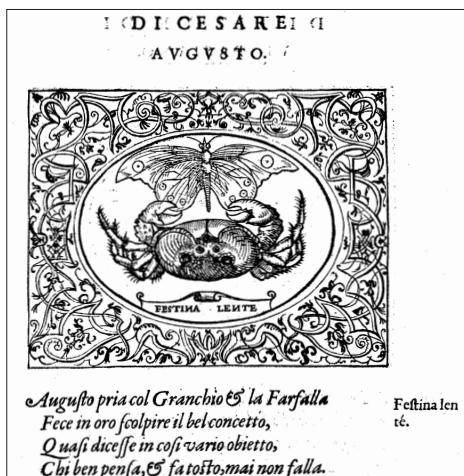


Fig. 9. Simeoni 1561, p. 11.



Fig. 10. Simeoni 1561, p. 12.

cedere le imprese tratte da Giovio da una nuova serie di imprese proprie, che si apre, a conferma dell'assunto dell'identità di rovesci e imprese, con le immagini dei rovesci della medaglia di Augusto con il granchio e la farfalla (fig. 8), altra traduzione figurativa del motto *FESTINA LENTE*, e di quella di Tito con l'ancora e il delfino, adattati ad imprese, non importa se imperfette secondo la norma di Ruscelli (figg. 9 e 10).

A una successiva ristampa del *Dialogo* di Giovio, questa volta nella sua veste originaria³⁷, Simeoni allega anche le imprese di sua invenzione e, nella dedica al gran conestabile di Francia, Anna di Montmorency, retrodatata al 1559³⁸, si sofferma su come attraverso esse si possa penetrare la vera natura dell'uomo, adducendo l'esempio del rovescio monetale di Augusto, identificato, dunque, come 'impresa':

37 Giovio 1574

38 Giovio 1574, pp. 169-173. Il 1559 è la data della prima edizione illustrata del *Dialogo* di Giovio, da supporre curata dallo stesso Simeoni, senza però aggiungervi le sue imprese, apparse per la prima volta in Simeoni 1561, dove sono dedicate al duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Scrive santo Agostino che non è cosa più difficile in questo mondo che potere conoscere i disegni, pensieri e spirito dell'uomo, con ciò sia che bene spesso una persona sarà giudicata per gli accidenti esteriori pia, pacifica e quieta, la quale nondimeno nel segreto del cuore sarà crudele, desiderando la guerra e le dissensioni. [...] Per conoscere adunque questa così difficile natura e pericolosa dissimulazione dell'uomo, a me pare che ci siano, tra molte altre, due vie: l'una di por mente al suo abito e l'altra considerare le sue imprese, conciò sia ch'io non posso credere che un uomo abbia il cuore vile il quale si diletta non tanto dei ricchi quanto dei vestimenti puliti e bene appropriati, sì come facilmente si conosceranno i suoi disegni per l'imprese et inventioni ch'egli userà di mano in mano, cercando ognuno naturalmente di dimostrare e vedersi innanzi l'effetto di quello che gli ha nel cuore, come fece Ottaviano imperadore, il quale, volendo che ognuno conoscesse la temperanza e modestia del suo animo e com'egli non si precipitava (cosa bruttissima in un prencipe e pericolosa per coloro che hanno a far seco) nelle prime informationi, fece scolpire in un rovescio d'una medaglia d'oro una farfalla di sopra a un granchio, quasi dicendo *FESTINA LENTE*, rispetto alla tardezza del granchio et alla velocità della farfalla, i quali due estremi fanno un mezzo temperato, necessario ad ogni prencipe buono che non si diletta a far torto a persona³⁹.

Ma le medaglie hanno anche un'altra faccia, il recto, quella con l'effigie del volto. La stessa officina lionesa del Roviglio aveva prodotto nel 1553 in latino, in francese e in italiano un *Prontuario de le medaglie*⁴⁰, brevi biografie, in ordine cronologico dall'origine dei tempi, che nella pagina sottostanno ai 'dritti' di medaglie (e dunque ai 'ritratti', alle fattezze del volto) – realistiche quando possibile, immaginarie altrimenti –, da Adamo ed Eva (evidentemente fittizi) agli attuali regnanti di Francia, Enrico II e Caterina de' Medici. Scrive l'editore, rivolgendosi ai lettori, che

In questo cerchio de la terra [...] entra tanti spettacoli, niente più degno si può vedere che l'umana faccia, nella quale [...] è la veneranda et admiranda similitudine di Dio et in uno spatio tanto piccolo (ma onorabile e sacro) si veggono chiari scolpiti i segni d'ogni virtù⁴¹.

Se così, allora, la presenza dell'effigie potenzia e incide nella memoria la cognizione delle virtù personali esposte nelle brevi biografie, se è vero che le immagini trasmettono un apprendimento più immediato e saldo delle parole: lo conferma Erodoto quando fa dire a Candaule: *ώτα γὰρ τυγκάνει ἀνθρώποισιν ἔόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν*⁴², «perché,

39 Giovio 1574, pp. 171-173.

40 *Prontuario* 1553; due ritratti, in forma di medaglie, sono incisi in testa ad ogni pagina cui seguono le rispettive, brevi 'schede' biografiche.

41 *Prontuario* 1553, c. a3'.

42 Erodoto, I, 8, 2: «in effetti gli uomini prestano meno fede a quello che odono, in confronto a quello che vedono» (trad. di L. Annibaletto). Candaule aveva una moglie di cui era follemente invaghito e della quale vantava la straordinaria bellezza, in particolare a Gige, suo suddito devoto e confidente. Ritenendo che le parole non fossero sufficienti a descrivere appieno la bellezza della moglie volle che Gige la osservasse nuda di nascosto: mal gliene incorse giacché la donna si accorse di essere stata spiata e volle che Gige uccidesse Candaule e quindi prendesse il suo posto nel letto e sul trono.

come Oratio dice: “Quel che pel senso dell’auditio viene, / più freddamente i nostri animi muove / che quel per gl’occhi ci porta le nuove, / o che chi vede in se stesso ritiene”»⁴³.

Proprio su questo, sulla priorità e sulla naturalità e quindi sulla universalità della comunicazione iconica (attraverso la vista) integrata dalla artificiosità e parzialità (le differenze di lingua) della comunicazione verbale (attraverso le orecchie) verteva l’eccezionalità delle imprese come «nodo di parole e di cose», di cui i rovesci monetali potevano essere considerati precursori, manchevoli però della fondamentale interazione corpo/anima (secondo la terminologia gioviana). Ma la riflessione intorno alle monete o medaglie antiche aveva anche segnalato il valore storiografico del recto e la funzione commemorativa del ritratto con il connesso messaggio fisiognomico.

Il nesso è ben evidenziato da un successivo trattatista sulle imprese:

l’imprese [...] non pur [...] operano [...] appo i vicini et i presenti, ma appresso i lontani ancora et i posteri che mai saranno al mondo, a questi dipinte lassando, non altrimenti che de’ sembianti s’avvenga e delle fattezze de’ corpi, le bellezze e le perfezioni degli animi altri e le loro più notabili qualità. Il ritratto de’ quali animi non par da dubbitare esser d’altrettanto giovemento che quello de’ corpi render si possa. E nel vero l’effigie di questi non riescon quasi di momento niuno, a chi le rimira, se, dal riguardar di quelle linee e di que’ colori onde son fatte, non si trapassa collo ’ntelletto adentro, le proprietà a discernere e le parti dell’animo della persona effigiata⁴⁴.

Bargagli proseguiva poi evocando le antiche medaglie ed i loro studiosi:

Il cavare ancora semplicemente dall’immagine corporale dell’uomo un simil ritratto spiritale, sì come vanno dicendo i lodatori dello studio dell’antiche medaglie, che dalle fattezze de’ volti delle persone nelle medaglie sculpite, si viene in conoscenza delle qualità de’ lor animi, pare cosa molto più malagevole, più dubbia e più fallace di quello ch’occorre nel raffigurarlo nell’immagine d’una vaga et ingegnosa impresa⁴⁵.

Se così, allora, in nessun’altra sede fisica poteva meglio realizzarsi l’unione tra ritratto fisico e ritratto morale quanto nelle monete o medaglie, dove, volgendole da una faccia all’altra, si poteva passare dall’uno all’altro: così, ad esempio, nelle due medaglie di Francesco Maria I, con al recto il profilo severo del principe come ritratto memoriale del corpo e, al rovescio, l’impresa come ritratto dell’anima, manifestazione di un personale programma di governo come ammonimento nei confronti di eventuali avversari.

43 *Prontuario* 1553, c. a3v. È traduzione di *Ars*, 180-182: *Segnius irritant animos demissa per aurem / quam quae sunt oculis subiecta fidelibus et quae / ipse sibi tradit spectator*; Orazio tratta dell’azione drammatica: sebbene gli animi degli spettatori siano maggiormente impressionati da ciò che vedono piuttosto che da ciò che sentono, *non tamen intus / digna geri promes in scaenam multaque tolles / ex oculis, quae mox narret facundia praesens* (182-184).

44 Bargagli 1578, p. 85.

45 *Ibid.* Sulla questione e per ulteriore documentazione cfr. Arbizzoni 2015.



Figg. 11 e 12. Medaglie di Francesco Maria I.

La prima medaglia (fig. 11) presenta al rovescio la più nota delle imprese di Francesco Maria I, invenzione di Paolo Giovio che la presenta e illustra nel *Dialogo*:

Poi che per la morte di papa Leone ricuperò il suo stato [...] io gli feci una palma ch'aveva la cima piegata verso terra per un gran peso di marmo che v'era attaccato, volendo esprimere quel che dice Plinio della palma, che il legno suo è di tal natura che ritorna al suo essere, ancor che sia depresso da qualsivoglia peso, vincendolo in spazio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceva INCLINATA RESURGIT, alludendo alla virtù del Duca, la quale non aveva potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benché per alcun tempo fosse abbassata⁴⁶.

46 Giovio 1978, p. 89 cfr. Plinio, *Nat. hist.* 16, 223: *palmae arbor valida; in diversum enim curvatur, cetera omnia in inferiora pandantur, palma ex contrario fornicatim.*

In questo caso l'invenzione dell'impresa allude a un fatto specifico e ormai compiuto (la riconquista del ducato) ma l'evocazione retrospettiva proietta il suo significato anche verso il futuro: come una volta il duca ha saputo vincere le trame di nemici, così saprà fare anche in futuro.

La seconda (fig. 12), di cui non trovo attestazione libraria, presenta al rovescio un'aquila che spinge i suoi piccoli a rivolgere gli occhi verso il sole con il motto ALO ET ARCEO: se reggono la vista diretta dei raggi li accoglie come propri, altrimenti li scaccia dal nido. Anche in questo caso la fonte è Plinio⁴⁷ e il messaggio è chiaramente politico: i sudditi fedeli saranno protetti, sarà invece perseguitato e cacciato chi si dimostrerà infedele.

47 *Nat. hist.* 10, 10: *implumes etiamnum pullos suos percutiens subinde cogit adversos intueri solis radios et, si coniventem umectantemque animadvertisit, praecipitat e nido velut adulterinum atque degenerem. Illum cuius acies firma contra stetit, educat.*

Bibliografia

- Agustín 1587 *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antiguedades. Ex bibliotheca Ant. Augustini archiepiscopi Tarraconen.*, Tarragona, Por Felipe Mey.
- Agustín 1592a *Dialoghi di don Antonio Agostini arcivescovo di Tarragona intorno alle medaglie, inscrittioni et altre antichità tradotti di lingua spagnola in italiana da Dionigi Ottaviano Sada e dal medesimo accresciuti con diverse annotationi et illustrati con disegni di molte medaglie e d'altre figure*, Roma, Appresso Guglielmo Faciotto.
- Agustín 1592b *I discorsi del S. Don Antonio Agostini sopra le medaglie et altre anticaglie divisi in XI dialoghi tradotto dalla lingua spagnuola nell'italiana con la giunta d'alcune annotationi e molti ritratti di belle e rare medaglie*, Roma, Presso Ascanio e Girolamo Donangeli.
- Alciato 1531 *Viri clarissimi D. Andreeae Alciati [...] emblematum liber*, Augustae Vindelicorum, Per Heynricum Steynerum.
- Alciato 1534 *Andreeae Alciati emblematum libellus*, Parisiis, Excudebat Christianus Wechelut.
- Alciato 1550 *Emblemata D. A. Alciati denuo ab ipso Autore recognita ac quae disiderabantur imaginibus locupletata. Accesserunt nova aliquot ab Autore emblemata suis quoque eiconibus insignita*, Lugduni, Apud Guliel. Rovilium.
- Alciato 1618 *Emblemata V.Cl. Andreeae Alciaticum imaginibus plerisquerestitutis ad mentem auctoris. Adiecta compendiosa explicatione Claudi Minois Divionensis et notulis extemporaneis Laurentii Pignorii Patavini*, Patavii, Apud Pet. Paulum Tozzium.
- Alciato 1621 *Andreeae Alciati Emblemata cum commentariis [...]*, Patavii, Apud Petrum Paulum Tozzium.
- Alciato 2009 Andrea A., *Il libro degli emblemi secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a c. di M. Gabriele, Milano, Adelphi.
- Arbizzoni 2005 Guido A., «*Pictura gravium ostenduntur pondera rerum*». Per le immagini degl'emblemi, in «*Letteratura & arte*» 3, 2005, pp. 125-139, poi in Arbizzoni 2013, pp. 37-59.
- Arbizzoni 2013 Guido A., *Imagines loquentes. Emblemi, imprese, iconologie*, Rimini, Raffaelli.
- Arbizzoni 2015 Guido A., *Le imprese come ritratto interiore del principe*, in *Il principe inVisibile*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova 27-30 novembre 2013), a c. di L. Bertolini et alii, Turnhout, Brepols, pp. 373-399.

Bargagli 1578	<i>La prima parte dell'imprese di Scipion Bargagli dove, dopo tutte l'opere così a penna come a stampa ch'egli ha putoto vedere di coloro che della materia dell'imprese hanno parlato, della vera natura di quelle si ragiona, Siena, Appresso Luca Bonetti.</i>
Du Choul 1556	<i>Discours de la religion des anciens Romains, escript par noble seigneur Guillaume du Choul [...] et illustré d'un grand nombre de medailles & de plusieurs belles figures retirées des marbres antiques, qui se treuuent à Rome et par nostre Gaule, Lyon, De l'imprimerie de Guillaume Rouille.</i>
Du Choul 1558	<i>Discorso della religione antica de romani, composto in franeze dal S. Guglielmo Choul Gentiluomo Lionese [...] Et tradotto in Toscano da M. Gabriello Symeoni Fiorentino, Lione, Appresso Gugl. Rovillio.</i>
Erasmo 2013	E. da Rotterdam, <i>Adagi. Prima traduzione italiana completa. Testo latino a fronte, a c. di E. Lelli, Milano, Bompiani.</i>
Erizzo 1559	<i>Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie antiche, con la particolar dichiaratione di molti riversi, Venezia, Nella bottega valgrisiana.</i>
Erizzo 1568	<i>Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie de gli antichi, con la particolar dichiaratione di esse medaglie nella quale oltre all'istoria de gli imperadori romani, si contengono le imagini delle deità de i gentili con le loro allegorie et insieme una varia e piena cognitione delle antichità, Venezia, Appresso Giovanni Varisco e compagni.</i>
Erizzo 1571	<i>Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie de gli antichi, con la dichiaratione delle monete consulari e delle medaglie degli imperatori romani, nella quale si contiene una piena e varia cognitione dell'istoria di quei tempi, Venezia, Appresso Giovanni Varisco.</i>
Giovio 1559	<i>Dialogo dell'imprese militari et amorose di Monsignor Giovio vescovo di Nocera; con un Ragionamento di M. Ludovico Domenichi nel medesimo soggetto, Lione, Appresso Guglielmo Roviglio.</i>
Giovio 1574	<i>Dialogo dell'imprese militari et amorose di Monsignor Giovio vescovo di Nocera e del S. Grabriel Symeoni fiorentino. Con un Ragionamento di M. Ludovico Domenichi nel medesimo soggetto, Lione, Appresso Guglielmo Roviglio.</i>
Giovio 1978	Paolo G., <i>Dialogo dell'imprese militari e amorose, a c. di M.L. Doglio, Roma, Bulzoni.</i>
Occo 1579	<i>Impp. Romanorum numismata a Pompeio Magno ad Heraclium [...] summa diligentia et magno labore collecta ab Adolpho Occone, Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini.</i>

Orapollo 1996	Orapollo, <i>I geroglifici</i> , Introduzione, traduzione e note di M.A. Rigoni e E. Zanco, Milano, Rizzoli.
Pietas 1997	<i>Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia</i> , colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996, a c. di R. Raffaelli, R.M. Danese, S. Lanciotti, Urbino, QuattroVenti.
Prontuario 1553	<i>Prima [Seconda] parte del prontuario de le medaglie de più illustri & fulgenti uomini e donne dal principio del mondo insino al presente tempo</i> , Lione, Appresso Guglielmo Rovillio.
Ripa 1593	<i>Iconologia overo descrittione dell'imagini universali cavate dall'antichità e da altri luoghi da Cesare Ripa perugino. Opera non meno utile che necessaria a poeti, pittori e scultori per rappresentare le virtù, viti, affetti e passioni umane</i> , Roma, Per gli eredi di Gio. Gigliotti.
Ripa 2012	Cesare R., <i>Iconologia</i> , a c. di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Torino, Einaudi.
Ruscelli 1556	<i>Ragionamento di mons. Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che communemente chiamano imprese. Con un discorso di Girolamo Ruscelli intorno allo stesso soggetto</i> , Venezia, Appresso Giordano Ziletti.
Simeoni 1560	<i>Dialogo pio e speculativo, con diverse sentenze latine e volgari di M. Gabriel Symeoni fiorentino</i> , Lione, Appresso Guglielmo Roviglio.
Simeoni 1561	<i>Le sententiose imprese di monsignor Paulo Giovio e del signor Gabriel Symeoni ridotte in rima per il detto Symeoni</i> , Lione, Appresso Guglielmo Roviglio.
Tesauto 1670	<i>Il cannocchiale aristotelico o sia idea dell'arguta et ingegniosa elocutione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria e simbolica esaminata co' principii del divino Aristotele dal Conte e Cavalier Gran Croce D. Emanuele Tesauro</i> , Torino, Per Bartolomeo Zavatta.
Valeriano 1556	<i>Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii Joannis Valeriani Bolzanii Bellunensis</i> , Basileae, [Michael Isengrin].
Vico 1555	<i>Discorsi di M. Enea Vico parmigiano sopra le medaglie de gli antichi divisi in due libri, ove si dimostrano notabili errori di scrittori antichi e moderni intorno alle istorie romane</i> , Venezia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025
per conto della casa editrice
Il Lavoro Editoriale



I. PRESENZE DEI CLASSICI

CARMELO SALEMME, *L'innamoramento di Achille e le parole di Stazio*

RENATO RAFFAELLI, *Brevi considerazioni sul tramonto del mondo antico*

II. «DIPLOMAZIA IN TERZINE. L'ASSASSINIO DI FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE» ATTI DEL SEMINARIO (PESARO, 2 DICEMBRE 2024)

RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Apertura*

MASSIMO ORO NOBILI, *Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie
del duca Francesco Maria I della Rovere*

PAOLO PROCACCIOLI, *Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza*

MARCELLO SIMONETTA, *Giovan Giacomo Leonardi, un pesarese a Venezia*

FAUSTA NAVARRO, *Monete sempre in corso. L'Accademia della Virtù e il significato politico
della monetazione antica imperiale nella Roma di Carlo V e Paolo III Farnese*

GUIDO ARBIZZONI, *Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi*

III. «IL MAESTRO E IL SUO METODO. IN RICORDO DI SCEVOLA MARIOTTI» GIORNATA DI STUDI (PESARO, 3 OTTOBRE 2024)

RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Apertura*

BRUNELLA PAOLINI, *Per Scevola Mariotti*

LUCIANO CANFORA, *Inter pocula*

LEOPOLDO GAMBERALE, *Scevola Mariotti. Il maestro*

PIERGIORGIO PARRONI, *Il carteggio con Sebastiano Timpanaro*

ENRICO CAPODAGLIO, *Scevola Mariotti dantista*

IV. CRONACHE OLIVERIANE

GUIDO ARBIZZONI, *Una poco nota testimonianza su un'opera perduta di Costanzo Sforza*

VALENTINA BASILI, *Per i testi poetici del 'codice a cuore' (ms. oliv. 1144).*

Primi risultati di una nuova riconoscione

MASSIMO BONIFAZI, *La famiglia Biondi, o Blondi, di San Lorenzo in Campo. Ricerca archivistica*

STEFANO FINOCCHI – ENRICO SARTINI, *Dentro i magazzini di Palazzo Almerici:
un patrimonio riscoperto per la storia e il futuro dell'Ente Olivieri*

GUIDO ARBIZZONI, *Novità bibliografiche*

ANGELO LUCERI, *Maria Scavuzzo Salanitro (1935-2024): un ricordo*

Attività dell'Ente Olivieri nell'anno 2024

